ANNO XIII — Num. 5

Spedizione in abbon. Postale

1 - 10 - 1937 - XV

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA

"CE. FASTU?"

NUMERO SPECIALE PER IL XVIII CONVEGNO

S. VITO AL TAGLIAMENTO

3 - 10 - 1937 - XV

Xilografia di Virgilio Tramontin

EDITRICE
SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA
Via Bartolini 3
UDINE 1937 - XV

SOMMARIO

S. Vito che regge il Castello (xilografia di *Virgilio Tramontin*) . . . in copertina
Invito al XVIII Convegno . . . . pag. 161
Sanvitesi morti per la Patria e per la Civiltà fascista . . . . » 163
Vita friulana di Arnaldo Mussolini (*on. E. F.*) . . . . . . » 165
Un volontario sanvitese in A. O. - Tito Polo (*Gabriele Mancini*) . . . » 167
Il sigillo e lo stemma della Comunità di S. Vito (*Ruggero Zotti*) . . » 175
Cartina topogr. di S. Vito e nota . . . . » 179
L'Abbazia di Sesto, acquaforte (*Virgilio Tramontin*) . . . . » 180
L'Abbazia di Sesto al Réghena, cenni storici e artistici (*Giov. Batt. Peressutti*) » 181
Scuole di pittura a S. Vito (*Ruggero Zotti*) . . . . . . » 189
Gli affreschi del Bellunello in Savorgnano (*sac. Pietro Guarnerini*) . . » 200
Costumanze dei contadini del Sanvitese (*Maria Sinigaglia*) con due disegni (*Virgilio Tramontin*) . . . . » 202
Testi friulani sanvitesi (*Maria Sinigaglia, Ruggero Zotti, A. F., M. S.*) . » 207
Invito ai collaboratori dello Strolic (*Giov. Lorenzoni*) . . . . » 214
Tre poesie friulane (*Giov. Lorenzoni*) . . . . » 215
Due villotte carniche . . . . » 217
Vito e S. Vito (*Giov. Batt. Corgnali*) . . . . » 219
Uomini illustri e uomini notevoli sanvitesi . . . . . . » 221
L'elogio dell'aria, dell'acqua e del vino di S. Vito . . . . » 226
Relazione del Presidente della S. F. F. e resoconti . . . . » 228

ANNO XIII - N. 5

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ FILOLOGICA FRIULANA "G. I. ASCOLI"

("CE FASTU?")

XVIII CONVEGNO ANNUALE

della Società filologica friulana G. I. Ascoli

S. VITO AL TAGLIAMENTO

3 OTTOBRE 1937 - XV

La Filologica Friulana invita i suoi Soci al XVIII Convegno annuale, che avrà luogo domenica 3 ottobre a S. Vito al Tagliamento. La designazione di S. Vito fu fatta dal Consiglio direttivo, secondo l'incarico ricevuto dall'assemblea di Paluzza.

La presidenza confida nel più numeroso e cordiale intervento dei Soci e degli Amici.

PROGRAMMA

Sabato 2 ottobre:

Ore 20.30 — Trattenimento al Teatro del Littorio con il seguente programma:

1. Esecuzione di canti e villotte popolari friulane da parte del Coro di PRODOLONE.
2. Rappresentazione della commedia in tre atti: « LA FUMATE » di BRUNO PAOLO PELLARINI, da parte della COMPAGNIA DIALETTALE della Filologica, diretta da MARCO DABALÀ.

Domenica 3 ottobre:

Ore 9.30 — Raduno dei convenuti sulla piazza di San Vito. Omaggio d'una corona d'alloro ai Caduti di S. Vito.

Ore 10.30-12 — Congresso nella sala del Teatro Littorio, gentilmente concessa.

Ore 12.30-14.30 — Rancio nella sala del ricreatorio gentilmente concessa. Quota individuale di partecipazione L. 9.50.

Ore 14.30 — Gita a Sesto al Reghena, e visita all'Abbazia.

TRASPORTI

Da Udine, la Società organizza uno speciale servizio di autocorriere, con partenza dal Piazzale della Stazione ferroviaria alle ore 8.30, onde permettere ai soci ed agli altri amici di servirsi dei primi treni in partenza: da Trieste, Gradisca, Gorizia, da Cividale, dalla Carnia, da Tarcento (tranvia), da S. Daniele (tranvia).

I soci ed amici di Spilimbergo e Maniago, non potendo usufruire di comode coincidenze sia all'andata che al ritorno, possono rivolgersi al nostro socio corrispondente avv. Torquato Linzi, a Spilimbergo, il quale organizzerà uno speciale servizio di autocorriera.

La spesa individuale per l'andata ed il ritorno Udine - S. Vito - Sesto al Reghena in autocorriera è fissata in L. 10.

La Società ha disposto che una delle autocorriere parta da S. Vito per Udine alle ore 18.30 in modo che i soci possano proseguire con i treni in partenza per: Gorizia, Gradisca, Trieste, Carnia, Tarcento e S. Daniele.

I consoci e gli altri amici potranno rivolgersi al locale corrispondente per l'organizzazione di speciali comitive.

IMPORTANTISSIMO

E' assolutamente necessario, per le esigenze dell'organizzazione, che le adesioni **al viaggio** con gli speciali servizi d'autocorriere (Udine-Sesto) **e al rancio** pervengano a questa Società entro lunedì 27 corrente, accompagnate dalle relative quote. In caso diverso la Società non può garantire nè il posto in corriera nè il rancio.

I Convegno si terrà anche in caso di cattivo tempo.

SANVITESI MORTI PER LA PATRIA E PER LA CIVILTÀ FASCISTA

Nell'austera quiete della chiesa di Santa Maria dei Battuti, San Vito ha eretto l'Ara ai suoi prodi Caduti; nè meglio di qui potevano ardere d'una fiamma sola la pietà cristiana e il sentimento di Patria. Sembra veramente che intorno a quest'Ara, nei riti onorari di popolo, dalla penombra del tempio quattrocentesco, ravvivata dal pacato splendore degli affreschi dell'Amalteo, sorgano per incanto gli spiriti dei Caduti in guerra, in folte schiere armate; ed abbiano nei volti i segni del sacrificio, e negli sguardi un comando, — quel comando dal quale le generazioni attingono e attingeranno la loro virtù e la loro dignità.

S. Vito, come tutto il Friuli, ha offerto alla Patria un copiosissimo olocausto di sangue durante la grande Guerra. Altri figli suoi sono poi caduti, combattenti od operai, per la conquista dell' Etiopia. E' infine di ieri la morte d'un altro nobilissimo figlio di questa Terra, il centurione Pietro Battiston, avvenuta in Spagna, alla battaglia di Santander. Il Comune di S. Vito e il locale Fascio di combattimento dicono di Lui nell'annuncio che ne diedero: « Combattente, fascista dal '21, squadrista, ufficiale dell' Esercito e della Milizia, funzionario e dirigente, in ogni campo della sua multiforme attività *Pietro Battiston* ha portato il calore della sua passione e della sua dedizione... I camerati che lo ebbero fratello generoso nella ininterrotta diuturna fatica dominano, vogliono dominare, lo schianto dei loro cuori.... nella certezza di averlo, ancora e sempre, presente tra loro, forte e buono, sereno e animatore, nella volontà inflessibile d'essere in ogni istante degni del suo luminoso sacrificio ».

I

Caduti nella grande Guerra

Caduti in combattimento	N. 85
Morti di ferite riportate sul campo	» 18
Dispersi	» 27
Morti in prigionia	» 22
Morti per malattia durante la Guerra	» 40
Morti di ferite dopo la Guerra	» 21
Deceduti per cause accidentali durante la Guerra	» 8

Insieme Caduti n. 221

II

Deceduti nell' A. O. I.

1) *Defend Angelo* fu Giovanni (combattente) C. N. volontario caduto il 21 gennaio 1936 al Passo Uarieu.
2) *Leonarduzzi Luigi* di Luigi (combattente) C. N. volontario caduto il 21 gennaio 1936 al Passo Uarieu.
3) *Battiston Eugenio* di Vincenzo (combattente) C. N. volontario caduto il 21 gennaio 1936 al Passo Uarieu.
4) *Sambi Umberto* fu Luigi (combattente) volontario sergente motorista morto il 22 marzo 1936 aereoporto di Gura.
5) *Gardin Giuseppe* di Francesco (combattente) morto il 26 maggio 1936. Ospedale di Adi Qualà n. 543.
6) *Duz Nicolò* fu Angelo (operaio) morto il 31 dic. 1935 presso l' infermeria di Adi Caié (Eritrea).
7) *Ventoruzzo Mario* di Gio Batta (operaio) morto il 6 giugno 1935 presso l'ospedale di Massaua.
8) *Santin Angelo* di Pietro (operaio) morto il 24 luglio 1936 all'Ospedale di Sembel all'Asmara.
9) *Bortolussi Mario di* Pietro (operaio) morto il 25 ottobre 1936 all'ospedale da campo di Dolò n. 451.
10) *Redigonda Giuseppe* fu Giuseppe (operaio) morto il 2 maggio 1937 presso l'ospedale n. 540 di Hadama.

III

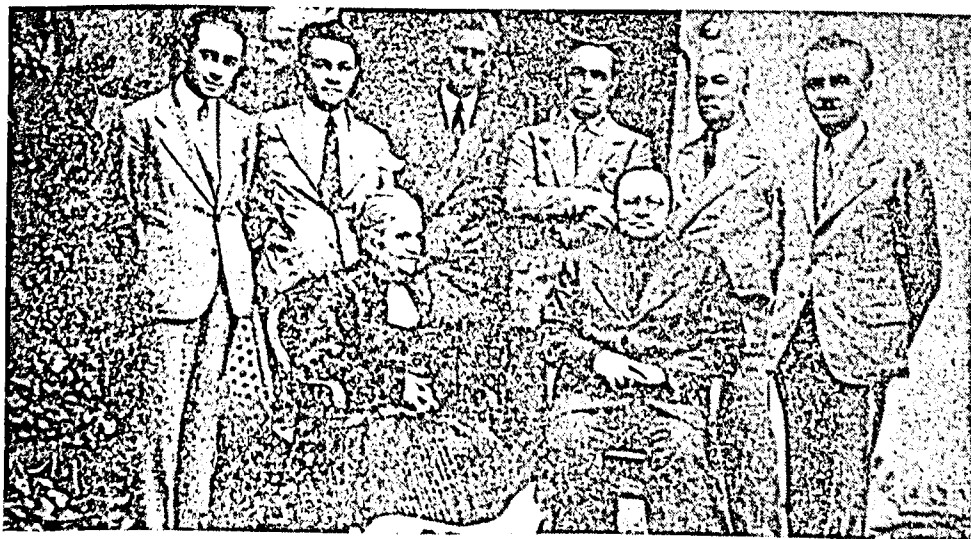
Deceduti in Spagna

Centurione *Pietro Battiston*, caduto il 15 agosto 1937 nella battaglia di Santander.

Vita friulana di Arnaldo Mussolini

Arnaldo Mussolini *passò in Friuli, e principalmente a S. Vito, una parte non trascurabile della sua vita; e da allora ci volle bene, sino all'immatura fine. Noi ricordiamo sempre quegli anni con lo stesso sentimento d'affetto, di devozione e di rimpianto. E i friulani che direttamente o indirettamente lo conobbero, e sono molti, oltre ad intuire le Sue altissime doti, Gli portarono e Gli serbano particolare gratitudine per la Sua acuta e benevola comprensione, e per il costante attaccamento al Friuli, dove ritornò ogni volta che potè, e del quale s'informava cordialmente e minutamente ad ogni occasione.*

Con queste poche note, che non ho agio di rielaborare, corrispondo come ora mi è dato di fare ad una cortese richiesta della Filologica, che si prepara a venire a S. Vito.

on. E. F.

Arnaldo Mussolini a S. Vito, fra alcuni amici, in una delle Sue ultime visite.

Dal 1° luglio 1908 al 31 ottobre 1913 *Arnaldo Mussolini* fu a S. Vito al Tagliamento insegnante di agraria all'*Istituto Agrario « Falcon-Vial »*;

Nel 1911 ottenne il diploma di insegnante elementare presso la Scuola magistrale di Sacile;

Negli anni scolastici 1910-11, 1911-12, 1912-13, pur continuando nell'impegno presso l'Istituto Vial, insegnò nella Scuola elementare facoltativa di Carbona, frazione di S. Vito al Tagliamento;

Dal 1° novembre 1913 al 14 ottobre 1914 fu maestro elementare a Morsano al Tagliamento;

Nel 1914 ottenne la patente di segretario comunale;
Dal 15 ottobre 1914 al 31 gennaio 1916 fu segretario comunale a Travesio prima interinale, poi (dal 28 febbraio 1915) titolare.
Dal 1° febbraio 1916 al 28 ottobre 1917 (invasione nemica) fu segretario comunale a Morsano al Tagliamento;
Dopo la fine della guerra fu nel 1919 a Morsano per la consegna dell'Ufficio.

Negli anni trascorsi in Friuli il compianto Amico lasciò traccie indimenticate ed indimenticabili del Suo gran cuore e del Suo alto ingegno, non solamente fra gli amici, ai quali mantenne inalterato il suo affetto, ma fra la intera popolazione.

Lavoratore indefesso, studiosissimo, assimilatore di eccezionale potenza, spirito sereno e pieno d'umanità, amava cogliere e rilevare con finezza e sensibilità di umorista la vita nei suoi disparati aspetti. Per le sue doti di mente e di cuore era il capo spirituale di numerosa cerchia d'amici, nei quali seppe trasfondere, in epoca di oscura politica, il retto sentire e la devozione all'idea suprema della Patria. Fu tra i fondatori di un «*Circolo pro cultura*» al quale diede, instancabile, la sua illuminata passione.

Fino da allora Arnaldo rivelava sconfinata ammirazione e un senso di fraterno orgoglio per il Fratello, che affermava destinato a grandi vicende. In tempi economicamente difficili sapeva compiere lietamente sacrifici per aiutarlo.

A San Vito visse i primi teneri anni dell'infanzia Sandrino; a San Vito nacque Vito; a Morsano nacque Rosina.

Questi legami spirituali mai il grande Scomparso volle dimenticare. Spesso, negli intimi conversari con gli amici, riandava con senso di nostalgia ai giorni lontani della oscura e dura vigilia quasi per un bisogno spirituale di serenità e di conforto. Amava affermare che il periodo sanvitese era stato il più decisivo ed importante nella formazione della Sua coscienza e del Suo spirito.

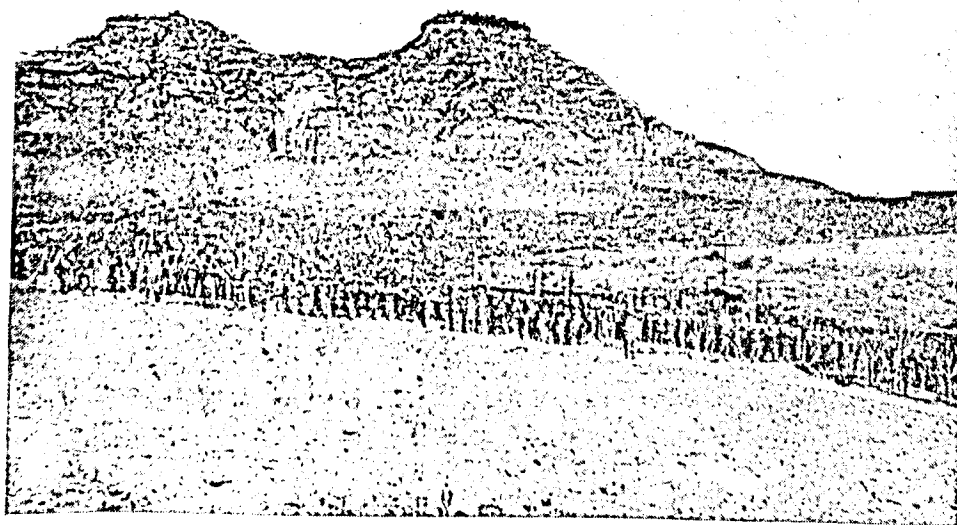
Venne spesso a S. Vito — l'ultima volta nel giugno 1930 — e fu sempre oggetto di calorose imponenti dimostrazioni di affetto.

La notizia della improvvisa, irreparabile perdita sollevò una generale costernazione. Fu indetta una cerimonia religiosa di suffragio alla quale partecipò commossa e silenziosa tutta la popolazione. Il Seniore Fancello, nella Sala del Littorio, commemorò con parola vibrante di affetto e di dolore il grande Amico scomparso. Una rappresentanza partecipò ai funerali di Milano. Fu aperta una sottoscrizione pubblica a vantaggio delle Opere Assistenziali. Al Suo nome sono stati dedicati la Casa del Fascio — che l'Estinto avrebbe dovuto inaugurare — e il Fascio Giovanile. Una lapide commemorativa è stata apposta all'Istituto Falcon-Vial.

GABRIELE MANCINI

Un volontario sanvitese in A. O.

TITO POLO

Uorck-Amba-Tembien

Amba Uork, nel Tembien.

Tra le azioni di guerra in Africa Orientale, la conquista dell'Uorck Amba, balza in primo piano, sia per l'importanza strategica della posizione, che fu a prezzo di molto sangue espugnata, sia per il leggendario valore delle Camice Nere che la scalarono.

Il Tembien, fra le regioni più impervie e desolate dell'Abissinia, rappresentava un cuneo nei nostri schieramenti, costituendo una continua minaccia per le vie di comunicazione con Macallè; la Uorck Amba, massiccio lugubre, che si erge in mezzo alla vallata, era la chiave del sistema montagnoso presidiato dai 40.000 armati di Ras Cassa e Seium, avidi di vendetta per la sconfitta subita a Passo Uarieu dal 20 al 24 gennaio e desiosi di rovesciarsi attraverso il Passo stesso su Hausien e quindi.... secondo i loro capi fino al mare di Massaua.

L'Uorck Amba o Montagna d'oro, è costituita da due vette: la cima nord alta 2420 metri e la sud più bassa di una cinquantina; non ha niente di comune con le nostre montagne, i fianchi sono ricoperti di una vegetazione nana, costituita da piante spinose; più in alto i costoni sono brulli, rosi dallo scolo delle acque, i torrioni terminali drizzano spuntoni di roccia nuda e levigata verso il cielo; le pareti a picco sono persino di VI° grado. In questa massiccia e poderosa fortezza naturale i nemici si erano annidati a migliaia, trovando sicuro ricovero nelle sue misteriose caverne. Di notte, dai fortini, i legionari vedevano sulla vetta i fuochi degli etiopici, di giorno nessuna pattuglia poteva muoversi perchè subito presa di mira dall'alto dai nemici invisibili.

La Montagna, era un incubo per tutti, finchè nel cervello di qualcuno, a poco a poco, si fece strada l'idea che si poteva e si doveva occuparla di sorpresa nella notte illune, per risparmiare molte vite, ed il progetto ebbe validi sostenitori; si decise quindi per la notte dal 26 al 27 febbraio. All'alba del giorno 27, come era stato promesso, il gagliardetto del 116° Batt. CC. NN. sventolava sulla vetta portatovi da cuori gagliardi. *« Il possesso dell' Uorck Amba ci dava garanzia per il sicuro proseguimento dell'azione »* così il Maresc. Badoglio, nel suo rapporto al Duce.

Animatore ed esecutore dell'audacissima impresa fu il Capo Manipolo Tito Polo di San Vito al Tagliamento, figlio di questa nobile, generosa e forte terra friulana. Chi non lo conosce e lo vede per la prima volta resta colpito dalla spontaneità e dalla signorilità cameratesca dei suoi atti. Ha 28 anni, aitante, gagliardo, dalle forme erculee e nello stesso tempo elegante ed armonico. Lo distingue un'aria spigliata quasi sbarazzina, il tono della sua voce echeggia attraverso ad una parlata semplice e modesta, morbida e forte nello stesso tempo, ma sopra tutto ciò che si nota di più in lui è la luminosità dello sguardo; due occhi cerulei, mobilissimi che guardano lontano senza perdersi e sembrano inseguire qualche cosa di inafferrabile che però si deve raggiungere; circonfusi da una luce di bontà e nello stesso tempo di fierezza. La sua passione è sempre stata la montagna, quando per ragioni di impiego trovavasi a Dongo, sul Lago di Como, egli trascorreva le sue giornate di vacanza a tu per tu con la roccia e con i nevai ghiacciati temprando così cuore e muscoli a più ardue imprese nella dura e rude scuola dell'alpinismo.

Quando fu a casa in breve licenza qualche mese fa, non ci voleva dir nulla della sua impresa, affermando che ne avevano parlato sin troppo i vari cronisti, anche quelli che la montagna d'oro avevano visto stando all'Asmara.

Aggiungeva che nulla è impossibile e che nei momenti più terribili della notturna scalata, quando la morte guarda più da vicino, aveva fatto appello supremo alla sua fortissima volontà, aveva richiamato davanti ai suoi occhi perchè fossero più presenti nel suo spirito, gli

ideali e le persone più sacre: allora una forza che non gli era consueta, superiore alle normali possibilità umane si era impadronita di lui e lo aveva fatto salire per primo suscitando nei suoi uomini il bisogno prepotente di emularlo e di seguirlo. Così gli eroi erano riusciti a superare, incollandosi alla roccia nuda e friabile, l'ultimo torrione della terribile montagna.

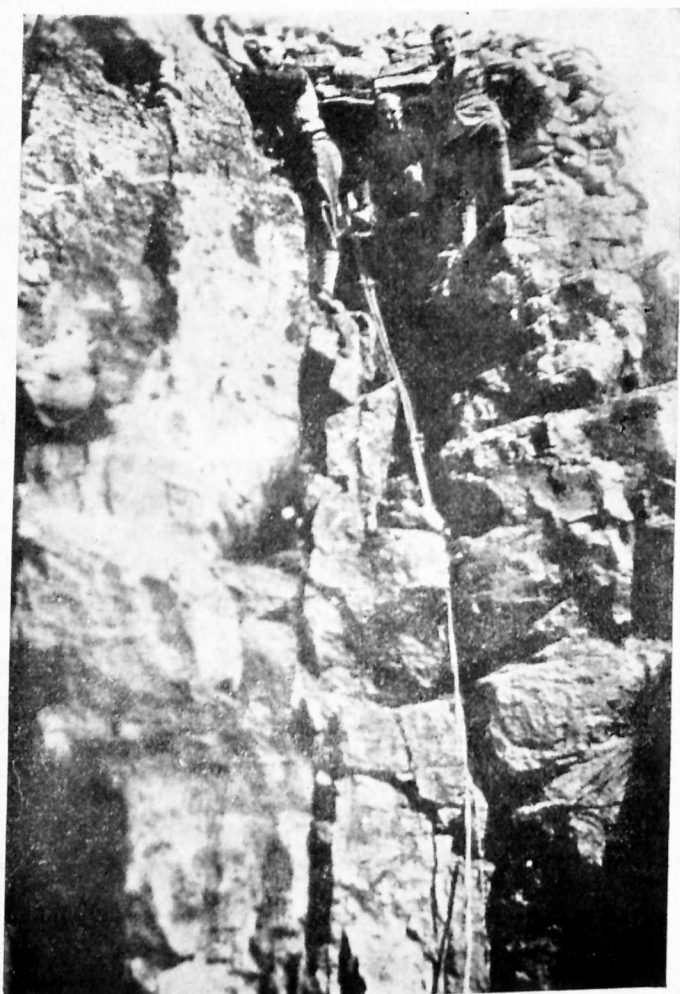
Tito teme la pubblicità; per farlo parlare un giorno ci volle tutta la autorità di molti superiori e quando si decise ad aprir bocca non parlò mai di sè; bensì ebbe parole di alto elogio per i suoi rocciatori e di affettuoso rimpianto per il Vice Caposquadra Lanfranconi cadutogli al fianco sulla montagna d'oro.

Quando si profilò l'eventualità di un conflitto Italo-Etiopico Tito trovavasi in qualità di Perito industriale presso le Acciaierie Falck, a Dongo.

Si era già fatto notare per la sua attività, aveva il Comando del locale Fascio Giovanile di Combattimento e comandava pure un plotone del 16° Batt. CC. NN. Scavalcando i superiori diretti inoltrò domanda per essere arruolato volontario in A. O. I., si buscò 5 giorni di

arresti per la infrazione disciplinare, ma ottenne. Nel settembre partì per l'Africa con l'eroica seconda Divisione CC. NN. « 28 Ottobre ».

Prese parte con la Divisione stessa agli epici combattimenti di Passo Uarieu e nel gennaio scrisse che gli era stato affidato il comando di un plotone rocciatori costituito con elementi scelti fra le migliori CC. NN. della Divisione.

Il primo cimento, quale collaudo ed allenamento, fu la scalata dell'Amba Carnalet, caratteristica per le sue pareti a strapiombo, ripidissima, a carattere dolomitico. I pochi nemici annidati furono fugati dai rocciatori che si inerpicavano sulla parete. Ma ciò fu uno scherzo al confronto di quanto avrebbe fatto qualche tempo dopo. I resoconti

Un'arrampicata sull'Amba Uork alcuni giorni dopo la conquista, di Tito Polo e Bruno Roghi, direttore della « Gazzetta dello Sport ».

sulla scalata dell' Uorck Amba sono numerosissimi; tutti i giornali Italiani, ne hanno abbondantemente parlato e a questo punto bisognerebbe rimandare il lettore a rileggere quanto fu scritto in proposito, ma fortunatamente in questi giorni rovistando fra le carte di Tito (attualmente nelle terre dell' Impero dove ha un' importante missione) ho potuto rintracciare la relazione ufficiale da lui compilata e *assolutamente inedita* sulla scalata. La sua prosa priva di retorica dà fedelmente ed esattamente l' idea di quanto i rocciatori compirono in quella notte.

« Plotone Rocciatori della Divisione 28 Ottobre.

Rapporto sulla scalata all' Uorck Amba 27 febbraio 1936 XIV°.

Ci è stato assegnato il compito di:

1) Raggiungere la vetta nord dell'Amba prima dell'alba del 27 febbraio.

2) Impedire da lassù, infiltrazioni nemiche sulla parete nord, da dove avrebbero potuto battere alle spalle i nostri reparti che combattevano alle pendici della montagna.

3) Impedire che il nemico si annidasse nelle numerose caverne dell'Amba per resistere a lungo nella posizione.

L'azione doveva essere di assoluta sorpresa. Non prevista la preparazione d'artiglieria.

Il reparto rocciatori era così composto:

n. 60 CC. NN. scelte alla 114ª e 116ª Legione.

n. 25 Ascari scelti al 12° Battaglione.

Decisi la partenza, per le ore una del 27 febbraio dal Passo Uarieu; alle ore 3 dovevamo aver raggiunto la base dell'Amba presso un sicomoro che dista circa 1500 metri dal fortino nostro più avanzato.

Partimmo calmi, forti di fede e di entusiasmo, preparati ad ogni evenienza; brevi raccomandazioni, prima fra tutte silenzio assoluto.

Entrammo in territorio nemico (reparto in fila) alle ore 1 e mezza; buio perfetto. Troviamo le prime, non lievi difficoltà nell'attraversare una fitta boscaglia spinosa e terreno rotto.

Arriviamo presso il sicomoro, luogo d'attestamento, alle ore 2 e 45 primi; a breve distanza da noi scopriamo un piccolo posto d'armati abissini.

Alle ore 3, iniziamo la salita per la via che avevo studiato col binocolo da passo Uarieu. Purtroppo detta via, presenta aspetto molto diverso dal previsto, terreno friabilissimo massi di roccia friabile che ci fanno perdere molto tempo a cercare l'adatto passaggio. Mi preoccupo di tenere la sinistra perchè sulla destra si fiuta la presenza del nemico. Ad un terzo della salita trovo delle roccie molto difficili e non ritengo opportuno insistere perchè il tempo stringe (sono le 4 e 40') prendo una decisione che può costarmi cara, ma che ritengo ormai unico mezzo per riuscire nell' impresa, procedere sulla destra in vici-

nanza al nemico con soli 30 uomini due fucili mitragliatori e bandiere a lampo; gli altri uomini avrebbero seguito adagio guidati da CC. NN. fidate che scaglionavo lungo il mio percorso.

Alle ore 5 e 30' con 24 CC. NN. raggiungevo, attraverso un ripidissimo canalone, nel massimo silenzio, la base del torrione di roccia a strapiombo terminale; altri 25 uomini tra i quali 5 ascari ci stavano raggiungendo.

Scelto un luogo adatto per il reparto e posta una mitragliatrice leggera in punto dominante, mi reco con 10 uomini a cercare il possibile punto di scalata della parete. Tentiamo in diversi punti, ma troviamo serie difficoltà.

Lascio 6 uomini a provare la salita presso la siepe di fichi d' india e con 4 CC. NN. ed una mitragliatrice mi porto all'estrema sinistra (passando sopra a tre metri di quella pattuglia nemica che dette per prima l'allarme).

Lì trovo la possibilità di arrampicarmi. Con estrema volontà ed affidandoci alla fortuna uno sulle spalle dell'altro raggiungiamo la vetta.

Alcuni sassi rotolano e il nemico che si è accorto inizia il fuoco a caso, ma in un baleno la nostra mitragliatrice è appostata e si reagisce.

Faccio salire gli altri uomini, presso la siepe dei fichi d' india, con le corde ed in breve tempo (alle ore 7.10) 54 CC. NN. e 5 ascari sono sopra.

Un volo a liberare tutta la vasta cima, la cui conformazione permette facile vulnerabilità dal basso. Scelgo gli appostamenti per le altre due mitragliatrici, s' improvvisano dei piccoli ripari e si combatte con serenità preoccupandoci di economizzare al massimo le munizioni.

Ottimo effetto delle bombe!

Il nemico che stava sulla montagna, serra intorno a noi, altri nemici dal basso salgono in rinforzo, mentre il grosso di oltre 10.000 armati si distribuisce alle pendici nord e sud dell'amba. La cima sud non è stata occupata dal gruppo di rocciatori del 7° Battaglione Alpini; un forte nucleo di nemici si annida lassù e ci tempesta di pallottole, ma con tiro bene aggiustato noi controbattiamo efficacemente. Cade il V. C. Sq. Lanfranconi e ho 4 feriti. Alle ore 10 e 30' circa 300 nemici forzano per passare sul lato nord ma riusciamo ad impedirlo concentrando tutto il fuoco di mitragliatrici moschetti e bombe a mano su loro. Molti nemici cadono altri feriti si nascondono. Verso le ore 13 abbiamo un po' di calma.

Alle ore 14 ci raggiunge un plotone di mitragliatrici pesanti che si dispone in modo di poter battere efficacemente sulla piana antistante allo schieramento della 114ª Legione. Alle ore 17 il nemico è in piena fuga e da lassù posso guidare l'artiglieria nostra, che disorienta le colonne dei superstiti. All' imbrunire calma interrotta a tratti da qualche tac-pum; ci accingiamo alla costruzione di solidi ripari e vegliamo con

2 Marzo 1936 - XIV

Carissimi,

sto benissimo - Non pensate male. Abbiamo combattuto benissimo. Vittoria nostra! Battaglia terminata. Non state pensiero.

W. L'Italia!

[signature]

Vi scriverò a lungo presto!

(Lettera alla Famiglia, subito dopo la Gesta).

un po' di preoccupazione dato che ci erano rimasti in tutto una ventina di caricatori da moschetto, 28 bombe, 300 colpi da mitragliatrice. Riusciamo in piena notte ad impedire che il nemico asporti il cannoncino che teneva sulla selletta.

All'alba del giorno 28 andiamo ad occupare la cima sud dell'Amba che il nemico aveva abbandonato. Tutt'intorno alla nostra cima oltre un centinaio di cadaveri abissini vengono da noi scoperti e dopo alcuni giorni rinveniamo ancora molti feriti nascosti nelle grotte dell'Amba.

Il Comandante del Plotone Rocciatori
C. M. Tito Polo »

Questa è la relazione ufficiale dell' impresa, che riempì tutti di entusiasmo e che diede l' inizio e la possibilità di vittoria nella seconda durissima battaglia del Tembien. I gloriosi caduti di Passo Uarieu furono vendicati; mercè un pugno d'audaci si potè sorprendere il nemico nei suoi covi più sicuri e batterlo poi duramente.

Generali, colleghi, dipendenti, inferiori tutti si congratularono con Tito e coi suoi uomini, fra i quali più fulgida di tutti brilla la figura di Lanfranconi salito al Cielo per annunciare la Vittoria.

Gli stessi capi abissini fatti prigionieri dichiararono che le armate dei due Ras, erano state spiritualmente demolite dall'apparizione sulla vetta « dei diavoli neri piovuti dal cielo coi cannoni in mano ».

Attorno al nero gagliardetto, issato sulla cima, simbolo di forza spavalda, emblema di volontà prepotente, segno di conquista incrollabile, rimasero per tutta la durata della battaglia i rocciatori, stanchi, sporchi di sangue, pieni di polvere, laceri, ma soddisfatti di avere potentemente contribuito alla vittoria e di avere aperto il varco ai loro Camerati, lanciati decisamente verso la fulgida mèta.

San Vito, 31-VIII-XV.

RUGGERO ZOTTI

Il sigillo e lo stemma della Comunità di S. Vito

La Terra di S. Vito si reggeva a comunità fino dal secolo XIII, da quale anno non ci è dato sapere. Dal Nicoletti, attraverso la sua *Vita dei Patriarchi*, apprendiamo che nell'anno 1249 la nobile famiglia dei Cesarini aveva ottenuto lo *jus perpetuo* di astanzia, cioè il diritto di sedere in giudizio per assistere il Capitano patriarcale *tam in civili, quam in criminali;* e nel 1303 il Patriarca Ottobono dei Razzi aveva « *riconfermata* » la gastaldia di S. Vito a Castellino Malacrida per i meriti che s'era acquistato come difensore della Chiesa d'Aquileia. Due notizie che dimostrano come il Comune esistesse prima di quel tempo.

Ad ogni modo nell'elenco dei gastaldi di S. Vito, pubblicato dall'abate Antonio Altan (1) la serie dei gastaldi noti allo storico sanvitese ha inizio l'anno 1320 con un Giovanni d'Arizolini, fiorentino, mentre era capitano Iacopo di Fontanabona.

E' ovvio pensare che gli atti ufficiali fossero fin d'allora muniti del sigillo del Comune il quale, indubbiamente, doveva essere quello citato dallo storico sanvitese che apprese la notizia da una lettera che il canonico Bertoli indirizzava al conte Francesco Florio, esistente in una collezione di manoscritti in casa dei conti Rota in S. Vito, a pag. 4033. Nella casa dei conti Florio di Udine, conservasi anche la riproduzione a penna del sigillo con la seguente nota scritta del Bertoli: « questo disegno rappresenta la impronta d'un antico sigillo di bronzo donatomi dal signor conte Rinaldo de Rinaldis, di S. Vito al Tagliamento, appartenente al Comune di esso S. Vito leggendovisi all' intorno *Sigillum Comunis Sancti Viti* ».

Il sigillo in bronzo passò poi, non si sa per quali vicende, al museo civico di Bologna e trovasi ben conservato in quella raccolta sfragistica. Là ebbe la fortuna di scoprirlo, recentemente, l'egregio raccoglitore e illustratore di cose storiche friulane, dottore conte Enrico del Torso.

Così, attraverso questo pezzo originale, possiamo correggere sia il disegno dello stemma eseguito dall' ing. Antonio Ioppi nella sua raccolta araldica, rappresentante uno scudetto d'oro con la banda di rosso caricata del ramo d'alloro del medesimo, accostato da due gigli d'oro e cimato da una mano benedicente (2), sia l'affermazione dell'Abate

---

(1) *Memorie storiche della Terra di S. Vito al Tagliamento* - Venezia 1832, Tip. Picotti.

(2) Esistente nella Bibl. com. di Udine.

Altan che nel « pubblico sigillo sopra lo stemma municipale osservasi incisa una mano patriarcale che si stende in atto benedicente », — documenti che trassero me pure altra volta in inganno.

Il campo dello scudo nel disegno accennato è ricoperto da punteggiatura, la quale in araldica equivale allo smalto d'oro. Ma il conte del Torso ricorda, giustamente, che l'uso del tratteggio e della punteggiatura, per indicare i colori degli stemmi, risale solamente al 1622, anno in cui ne fece uso, per la prima volta, tale Giacomo Tranquart (1).

Ciò posto, noi non possiamo dire quale fosse il colore del campo dell'arma sanvitese, poichè l'accennata punteggiatura in questo caso non ha significato alcuno. Nel sigillo che si conserva a Bologna, lo scudo presenta, come unica figura, la banda caricata da un ramo ondulato con foglie lobate, probabilmente di quercia. Ai lati dello scudo figurano due rosette ornamentali che dallo Joppi vennero prese per due gigli, e su di esso posa un elmo medievale cimato da un'ala spiegata, figura che, come accennai, fu erroneamente interpretata per una mano benedicente.

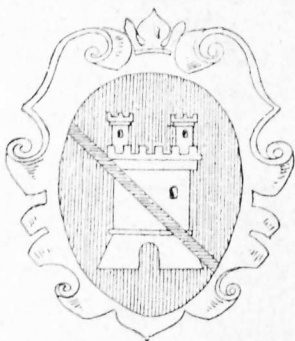
Coll'andar del tempo, come avvenne per altre comunità che « una mura ed una fossa serra », anche nello stemma di S. Vito apparve la

(1) Vedi G. di Crollalanza - Enc. Arald. an. 1878, pag. 591.

figura d'un castello, ed a questo fu sovrapposta l'antica banda ramata. Si dimostra così errata la supposizione, già da me accettata sulla falsariga dell'Altan, ed accolta perfino in un documento ufficiale. V. lettera 24 nov. 1854 dell' I. R. Delegaz. del Friuli all' I. R. Luogotenenza di Venezia (1), essere lo stemma di S. Vito quello di Raimondo della Torre, patriarca d'Aquileia, e da lui concesso alla diletta comunità. Com'è noto, lo stemma torriano rappresenta in campo d'argento una torre di rosso, con porta e due finestre, merlata alla guelfa e sovrapposta a due aste gigliate d'oro.

La figura del nuovo stemma sanvitese più antica è data da una impronta di sigillo di S. Vito applicata ad un atto del 1473, rintracciato dal conte Enrico del Torso nell'Archivio di Stato di Venezia (2) e rappresenta il castello con le torricelle caricato dalla banda. Vi si leggono le seguenti parole:

+ . S . ST VITI ....
. . . . AQVILEIENSIS

Tutti gli stemmi esistenti a S. Vito hanno la medesima figurazione e rappresentano il castello con le merlature ghibelline: così quello sulla facciata del teatro che essendo del 1475 vien secondo in ordine cronologico, poi quello a rilievo sulla campana dell'Arengo che ora si trova sul campanile del Duomo, sostenuto dalla grossolana figura di S. Vito e quelli sul portale del Duomo e sulla torre « Scaramuccia », di stile barocco. Fa eccezione quello esistente sul piedritto del portale

Stemma di S. Vito sulla torre « Scaramuccia ».
(Disegno di R. Zotti).

della Chiesa dei Battuti, scolpito dal Pilacorte intorno al 1493, tenuto nella mano dal Santo Patrono, poichè ritorna alla merlatura guelfa.

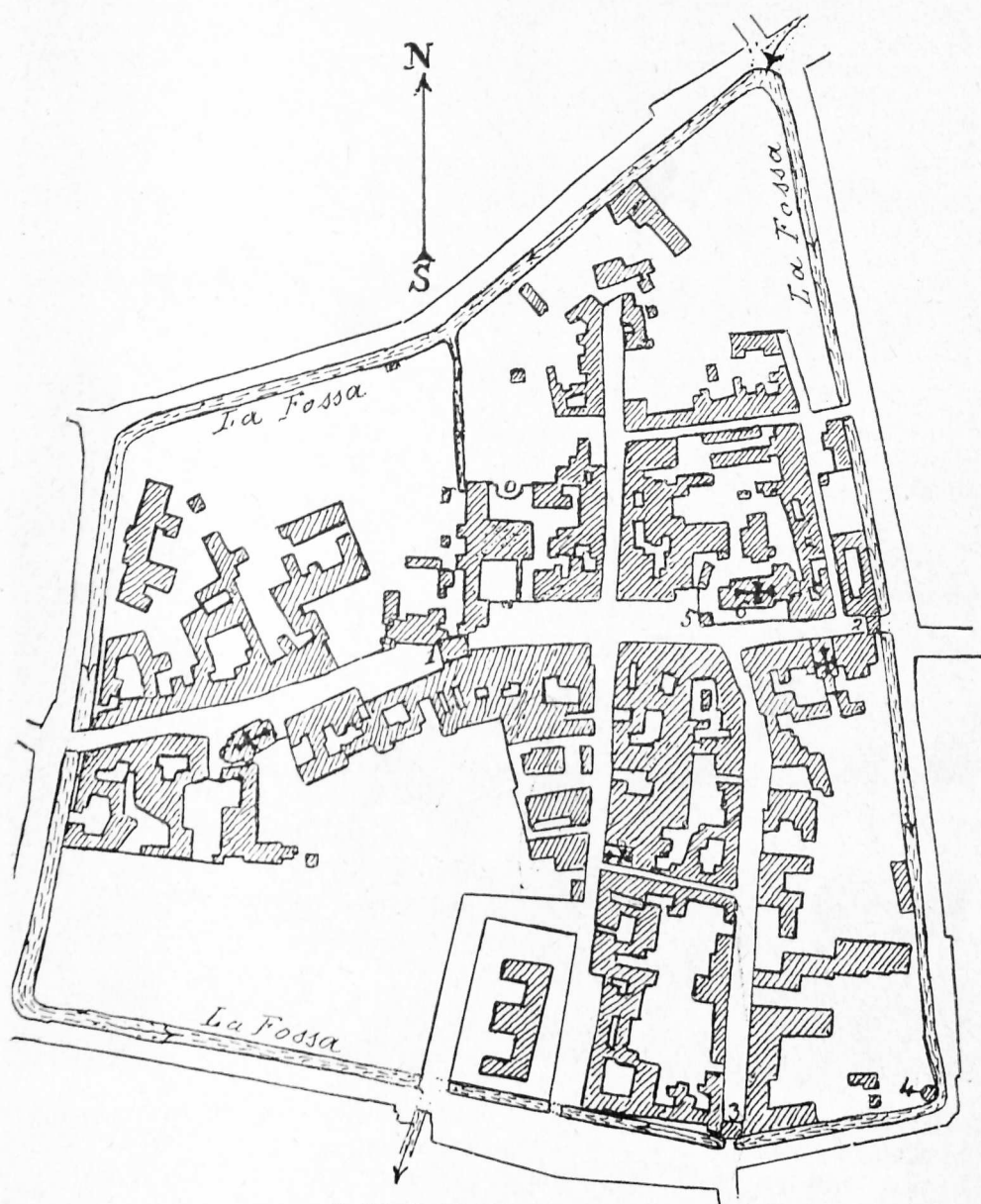
Altri stemmi di S. Vito trovansi ad Udine, uno in pietra colorata sul portale del Palazzo Arcivescovile e l'altro in Duomo, ricamato a

(1) Arch. di Stato Ven. Imp. R. Luogotenenza - Anni 1852-56 fascicolo, 58°, 10/14.
(2) In *Processi dei Luogotenenti della Patria del Friuli.*

colori su di un paramento sacerdotale. Sono stati eseguiti al tempo del cardinale Francesco Barbaro, Patriarca d'Aquileia tra gli anni 1593 e 1616. Sono inquartati con gli stemmi di San Daniele e di Aquileia. Essi ci dicono quali furono i colori veri degli smalti e la figura degli elementi araldici: castello bianco al naturale o d'argento con finestre d'oro e la banda d'argento caricata da un ramo ondeggiante d'oro, in campo rosso. Invece la banda nello stemma riprodotto dall'Altan (1832), nelle sue Memorie è azzurra, e così la descrive anche Gian Domenico Ciconi in « *Udine e sua provincia* » (1862); tale la troviamo nel « *Blasone friulano* » (1) del conte Romanello Manin. Se non che, in seguito all'istanza presentata nel 1854 dai rappresentanti il Comune di S. Vito all'i. r. Delegazione del Friuli per la concessione del sigillo, di cui ho già accennato, i colori dello stemma vennero scambiati così: castello d'argento, in campo azzurro, con tre gradini alla base e la cima terminata da tre ciglioni angolari sporgenti e tra essi tre merli. La porta su di un gradino e, sopra, due finestre affiancate d'oro, il tutto attraversato dalla banda rossa caricata dal ramoscello di fiori d'oro.

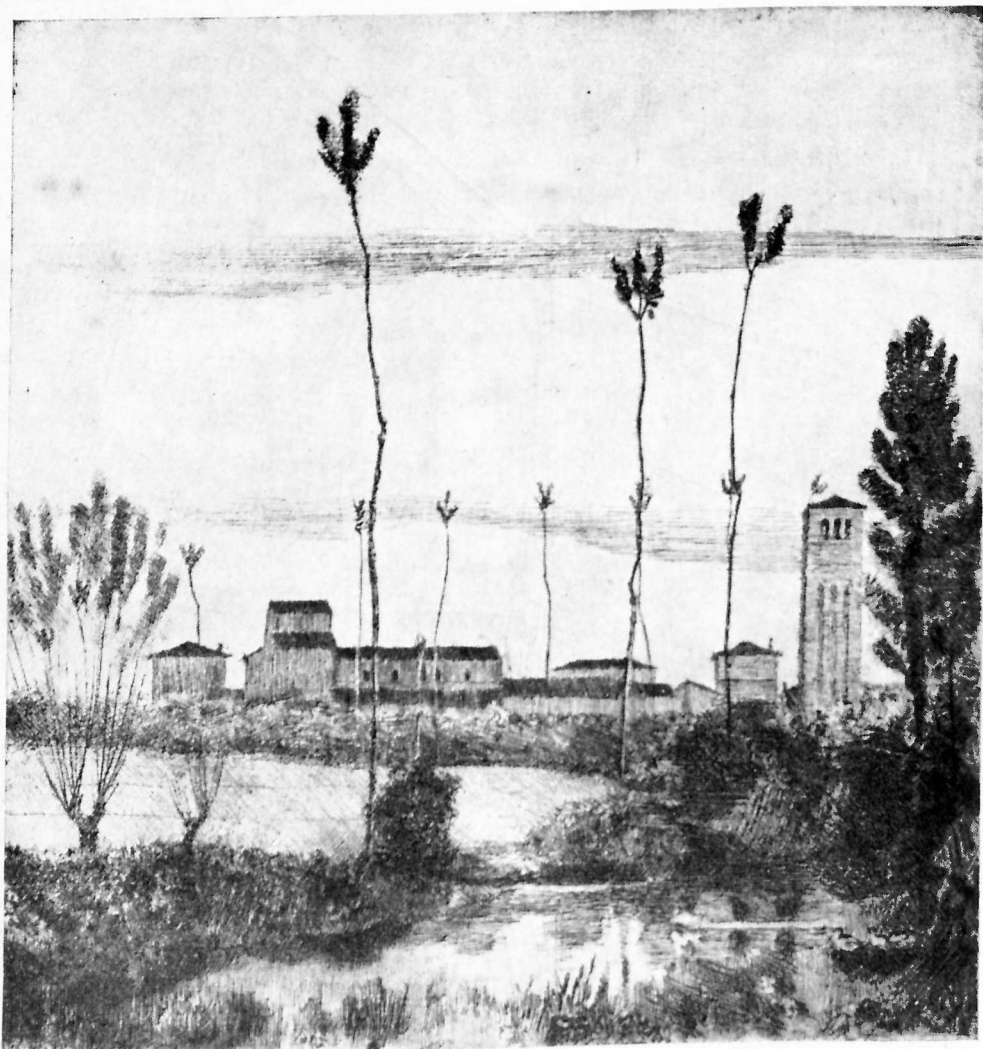
Dopo la grande guerra (1915-18) il Podestà di S. Vito volle ripristinare lo stemma antico del Comune. E fece bene poichè quello allora in uso puzzava troppo di arbitrio austriaco. La Consulta Araldica di Roma ne concesse la modificazione. Così si ritornò al castello antico su campo rosso ma la banda — e di questo non so darmi ragione — venne sostituita con la fascia attraversante solo il castello, caricata della fronda di quercia. Per ricordare i tempi nuovi, con l'avvento del Fascismo, vi si aggiunse per disposizione generale il capo caricato dal fascio littorio tra due rami di quercia e d'alloro e per cimiero la corona merlata.

---

(1) Mancscritto in Biblioteca Comunale - Udine.

S. VITO AL TAGLIAMENTO

Pianta della parte più antica della città; scala 1:4000 - 1-2-3 Torri d' ingresso; 4 Torre rotonda sulle mura. 5 Campanile; 6 Duomo.

E' accertato che il territorio di S. Vito fu abitato dall'epoca neolitica. Nella località *Le pisciarelle,* sull'orlo d'uno stagno ora prosciugato, furono trovate tracce evidenti di abitazioni umane su palafitte. Una cinquantina di oggetti di selce scheggiata furono rinvenuti nella melma da Ant. Pascàt, dal quale li acquistò Paolo Giunio Zuccheri, che li fece esaminare verso il 1872 dal geologo Torq. Taramelli.

(Cartina e nota del geom. **Lodovico Quarina**)

ABBAZIA DI SESTO — Acquaforte di Virgilio Tramontin.

BIBLIOGRAFIA

G. Carriero: Regesto 1792, Arch. capit. Concord. — *A. M. Cortinovis*: Sopra le antichità di Sesto, Ud. 1801 — *A. De Carlo*: Scoperta di affreschi giotteschi nell'Abb. di Sesto al R., Milano 1905 — *E. Degani*: L'Abb. benedettina di S. Maria in Silvis, Venezia 1908 — *M. Fedele*: Raccolta di mem. intorno al Santuario di Barbana, Torino 1920 — *L. Gaudenzio*: Giotto, la Cappella Scrovegni, Padova 1936 — *P. Guarnerini*: Parrocchialità di Savorgnano, S. Vito 1931 — *M. Ongaro*: Cronaca dei restauri ecc., Venezia 1912 — *P. S. Leicht*: Breve storia del Friuli, Ud. 1923 — *P. Paschini*: Bertoldo di Merania, Ud. 1920 — *G. Valentinis*: L'Abb. benedettina di Sesto al R.. Ud. 1923.

Fotografie della *R. Sovraint. ai Monum. di Venezia.*

G. BATT. PERESSUTTI

L'Abbazia di Sesto al Reghena

Cënni storici e artistici

L'origine di Sesto è romana, certamente anteriore all'êra cristiana. Sorse alla 6ª pietra miliare sulla strada consolare Giulia, che da Concordia, risalendo il Tagliamento, portava al passo di monte Croce, in Carnia, donde nel Norico.

Negli scavi effettuati nei dintorni di Sesto, si rinvennero mosaici, idoli, anfore, urne, embrici, tegole, vasi, monete, iscrizioni che confermano tale origine antica.

L'Abbazia benedettina di « *Sexto in Sylvis* » sorse nella prima metà dell'VIII secolo, accanto ai ruderi della Sesto romana, devastata dalle invasioni barbariche. I longobardi Erfone, Marco e Anto, figli di Pietro, duca del Friuli, con atto 3 Maggio 762 fondarono l'Abbazia, nel cuore della gran selva che s'estendeva dal Tagliamento al Livenza, e la dotarono d'un cospicuo patrimonio, affidandola ai figli di S. Benedetto.

Successivamente, attraverso i secoli, si aggiunsero altre donazioni di imperatori, re, principi e pie persone, in modo che tra il XI ed il XIII secolo l'Abbazia aveva in sua podestà più di cinquanta ville e castelli, disseminati nella Patria del Friuli, nelle marche di Treviso, di Verona, di Vicenza, di Belluno, di Ancona, di Trieste e dell'Istria.

Sulla fine del X secolo, gli Ungheri la devastarono, incendiando la chiesa e il chiostro e saccheggiandone i valori ingenti.

Verso il 1000 l'Abbazia risorse a vita nuova, edificò la basilica attuale sulle rovine della primitiva, restaurò gli edifici, costruì le fortificazioni del castello tuttora esistenti.

Altre lotte ebbe a sostenere nel periodo successivo, specialmente contro le forze coalizzate dei feudatari e dei vassalli ribelli, che nel 1245 presero d'assalto il castello, devastandolo e depredandolo. Dopo alterne vicende, durante la guerra tra Venezia e gl' imperiali, l'Abbazia, nel 1420, esausta, dovè capitolare di fronte alla Repubblica, avendone però salve le vite e gli averi.

Nel 1440 cessò la serie dei 26 Abati residenziali iniziatasi con Beato e chiusasi con Tommaso de' Savioli. Nel 1441 ebbe inizio quella dei 14 Abati commendatari, apertasi col Cardinale Barbo, che fu poi Papa Paolo II, e terminata col Card. Corner, deceduto nel 1789. Nel 1790 la

Repubblica soppresse l'Abbazia, mettendone al pubblico incanto i beni, che ancora le appartenevano.

La nostra Abbazia fu tra i primi e più ricchi vassalli del Patriarcato d'Aquileia e precedette di qualche secolo tutte le altre pubbliche istituzioni ecclesiastiche del Friuli.

Le sue benemerenze attraverso i secoli furono ingenti, per l'opera di civiltà e di evangelizzazione delle forze barbariche trapiantatesi sul nostro suolo, per la conservazione e la diffusione della coltura, per la protezione data alle arti nobili, per l'avviamento e l' incoraggiamento dato all'agricoltura, all' industria ed ai commerci.

Poco è rimasto del cospicuo patrimonio di coltura e d' arte, che gli Abati avevano raccolto e curato durante sette secoli. Le devastazioni, i saccheggi, le ruberie, le spogliazioni dispersero e guastarono ogni cosa.

Soli testimoni dell'antico splendore e della potenza dell'Abbazia sono rimaste le costruzioni millenarie del castello e specialmente la meravigliosa basilica. Nel 1923 la Santa Sede ha concesso nuovamente alla chiesa l'antico titolo Abbaziale.

* * *

Il castello, sorto verso il 1000, è circondato tutt' intorno dalle acque del Reghena ed ha un solo accesso, ove un tempo trovavasi il ponte levatoio. Il torrione che vi sovrasta è unico superstite delle sette torri che difendevano l'Abbazia. Fu restaurato nel XVI secolo, per la difesa dalle invasioni dei Turchi.

Entrati nel piazzale, a destra, l'attuale residenza dell'Abate; pure a destra, nel centro, l'antica residenza degli Abati, ora sede del Comune che porta lo stemma del Card. Barbo. Altri stemmi di Abati si notano dovunque.

A sinistra l'antica cancelleria abbaziale, ora Asilo d' Infanzia. Vi si rinvennero recentemente decorazioni e costruzioni dei primi tempi dell'Abbazia. Di fronte, la torre campanaria del 1200.

Un portico monumentale precede la chiesa. Notevoli all' ingresso, a sinistra, le pitture sovrapposte, appartenenti a tre epoche successive. Oltre il portale, sulle pareti, due grandi raffigurazioni dantesche del paradiso e dell' inferno, dipinti del quattrocento. Più innanzi, a destra, una Madonna con S. Giovanni Battista e S. Pietro, Patroni dell'Abbazia, opera del XV secolo. Il pavimento superiore fu fatto costruire dal Barbo intorno al 1450.

Ai due lati dell' ingresso alla chiesa, due pitture del XVI secolo. A destra un dipinto dei primordi del Trecento (V. Nota).

La basilica, monumento nazionale, sorta sulle rovine della primitiva distrutta dagli Ungheri, è di stile longobardo-bizantino, a tre na-

vate e soffitto a travatura scoperta. Gli affreschi superstiti, pure del trecento, sono delle scuole giottesca e toscana.

Nel coro l' incoronazione di Maria Vergine, in una cerchia di Angeli oranti; sotto, episodi della Natività di Gesù Cristo di schietto carattere giottesco, aventi molta analogia con quelli della cappella Scrovegni. A destra, l'albero mistico, pure simile a quello di Giotto esistente in una cappella della Basilica del Santo, a Padova; la vocazione dei primi Apostoli, episodi della vita di S. Pietro e la sua crocefissione al cospetto di Nerone. Nella cupola episodi della vita della Madonna e di S. Giuseppe. L'affresco sopra l'arco della navata centrale rappresenta la deposizione di S. Scolastica, sorella di S. Benedetto. Nel gruppo di figure, a destra, sembra raffigurato Dante.

Il dipinto a destra del precedente e i due superstiti della navata centrale mostrano episodi della vita di S. Benedetto.

In fondo alla stessa navata, sopra la porta, una testa giottesca. A sinistra, Erfone, fondatore dell'Abbazia, saluta Piltrade sua madre.

Sull'Altar Maggiore, due bassorilievi bizantini raffigurano l'Annunciazione. I capitelli delle colonne sorreggenti il ciborio dell'Altare stesso sono pure bizantini.

Discendendo nella cripta, ricostruita nel 1912, notevoli gli avanzi del pavimento, delle basi delle colonne, e dei sedili della chiesa primitiva. Interessante l'unica traccia di dipinto dell'VIII secolo. Sull'Altare una Madonna della Pietà, scultura del quattrocento.

Nel centro della cripta, sarcofago bizantino del VII secolo, contenente parte delle relique di Sant'Anastasia, Martire del IV secolo, ivi trasportate dalla Dalmazia.

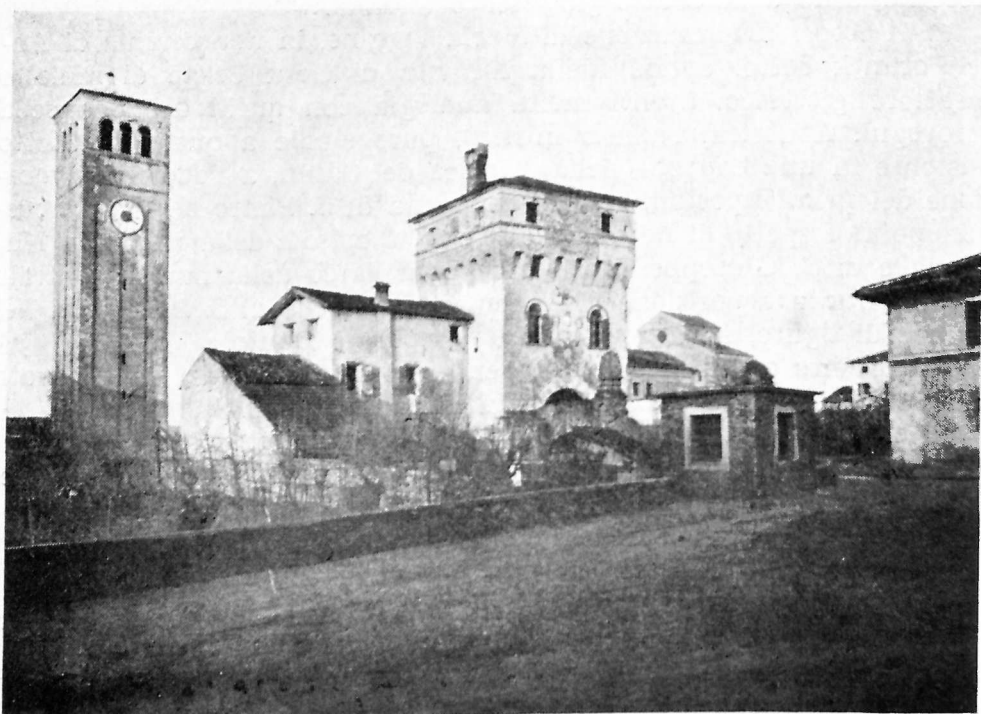
Il fonte battesimale è del cinquecento e porta le iniziali dell'abate commendatario Giovanni Grimani.

NOTA

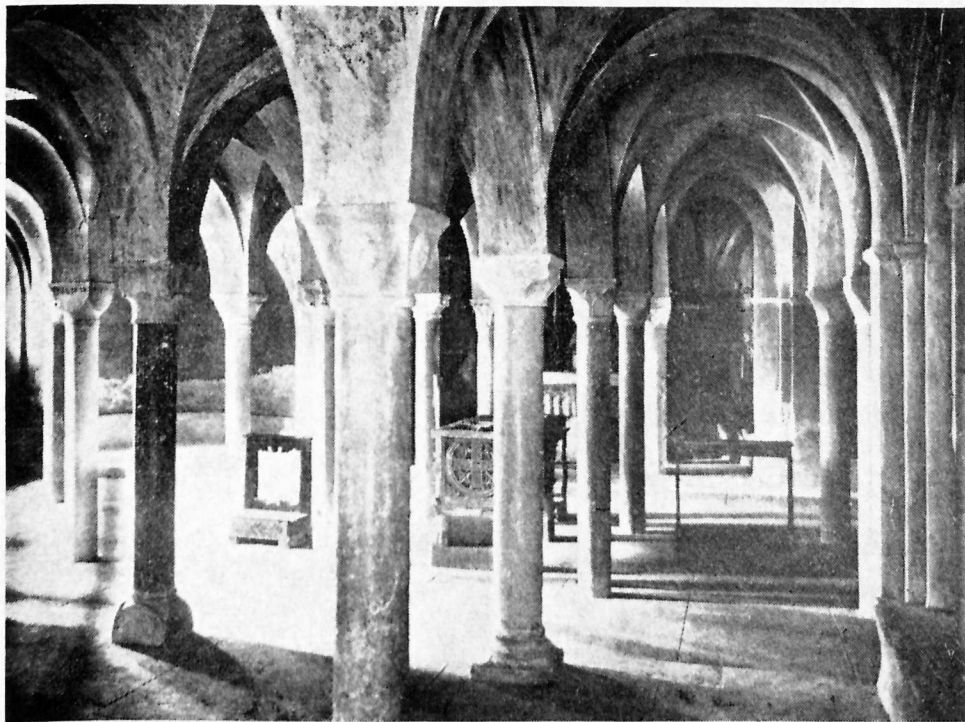
Eseguendo una ricerca nel museo Correr in Venezia, nel Codice Cicogna n. 3181, ho rinvenuto un manoscritto portante due disegni con la relativa descrizione.

Disegni e descrizione riguardano l'affresco esistente sulla facciata della nostra Chiesa, sotto il portico monumentale, a destra.

Ecco il testo di tale descrizione:

« Questo è il disegno della pittura antichissima posta a parte destra della porta della chiesa di S. Maria di Sesto, quale però è in buona parte smarrita. et in qualche parte anco caduta la calcina. Dell' Iscrittione sottoposta scritta a caratteri antich. non si può leggere altro se non: Hoc opus fecit anno MCCCXVI (1316); il resto per quanto io credo conteneva il nome di quell'Abbate che ha fatto far questa pittura insieme con tutte l'altre dell'atrio, e forse ancora la Chiesa (che dalla architettura giudico fabbricata in quei tempi) e potrebbe anco essere che nella detta Iscrittione vi fosse il nome del pittore, et altro per essere due righe assai lunghe. Il breve poi che tiene in mano il Romito di quattro righe o versi si crede che spiegasse l'historia. Hora è tutto smarrito... Quello che resta per traditione delli habitanti di Sesto pare che si agiusti bene alla pittura rappresentante l'origine della abadia di Sesto. Dicono dunque che capitato il figlio di quel Principe che dominava all' hora in Friuli (e forse Duca o Longobardo o Francese) con altri giovani cavalieri della sua corte, e stato alle caccie

SESTO AL REGHENA - Il Castello e la torre campanaria.

in queste parti che erano come quasi tutto il Friuli per le spesse incursioni dei barbari fatte una gran foresta; si ritrovasse con i due tali compagni in quel eremo: dove assaliti da qualche ferocissima fiera ò vero da un terribile serpente rimanessero uccisi. Che il Romito quale habitava nella dipinta capana li ritrovasse e ci dasse sepoltura avanti la sua capella.... e che finalmente dopo haverli lungamente cercati il Principe e li altri due Baroni Padri delli tre giovini morti capitassero a quel romitorio et dal Romito li fossero mostrati li corpi estinti. Che si ponessero a piangere dirottamente, o dolersi come esprime benissimo la pittura. E che finalmente il Principe facesse edificare in quel loco una chiesa col nome di Santa Maria in Silva e la erigesse in Badia dotandola di molti beni acciò fosse officiata continuamente per l'anime delli tre morti. Che concorressero pure li altri due Baroni ancora loro a dotarla, donandoli diversi beni e che per ciò la giurisditione della Badia si estenda in varie parti cioè dove quei Conti e Duchi tenevano i loro feudi e le loro giurisditioni e poderi.

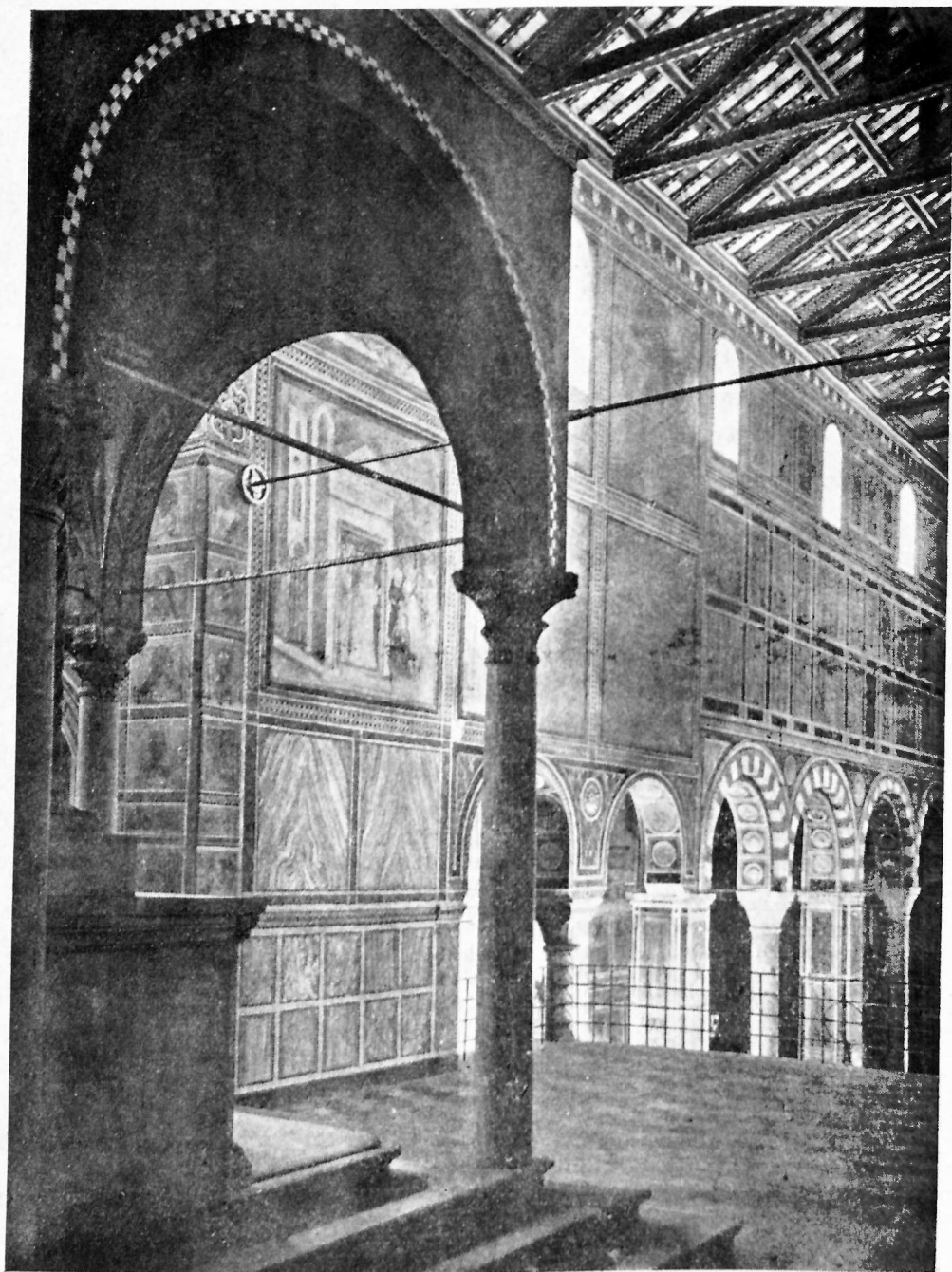
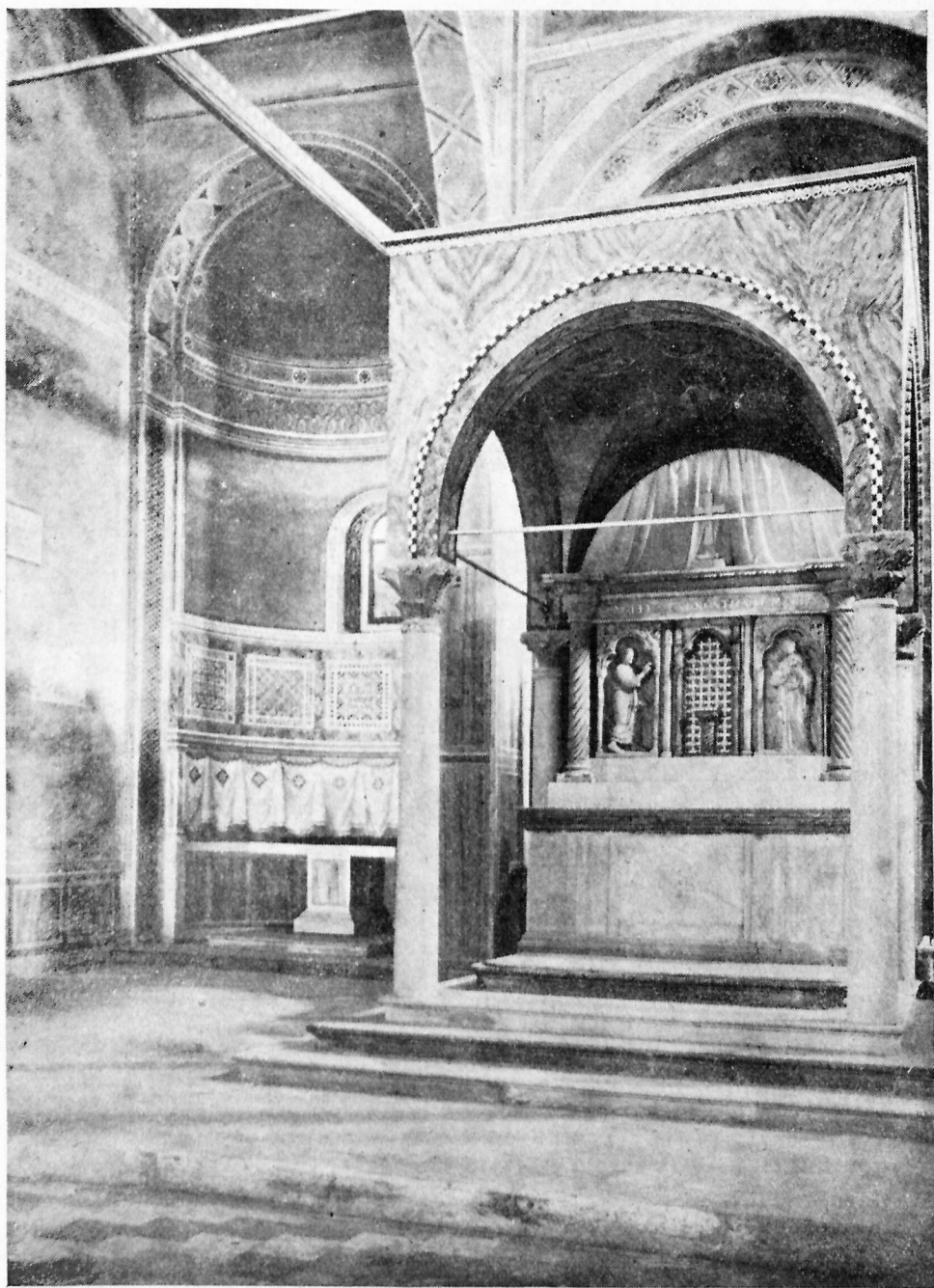
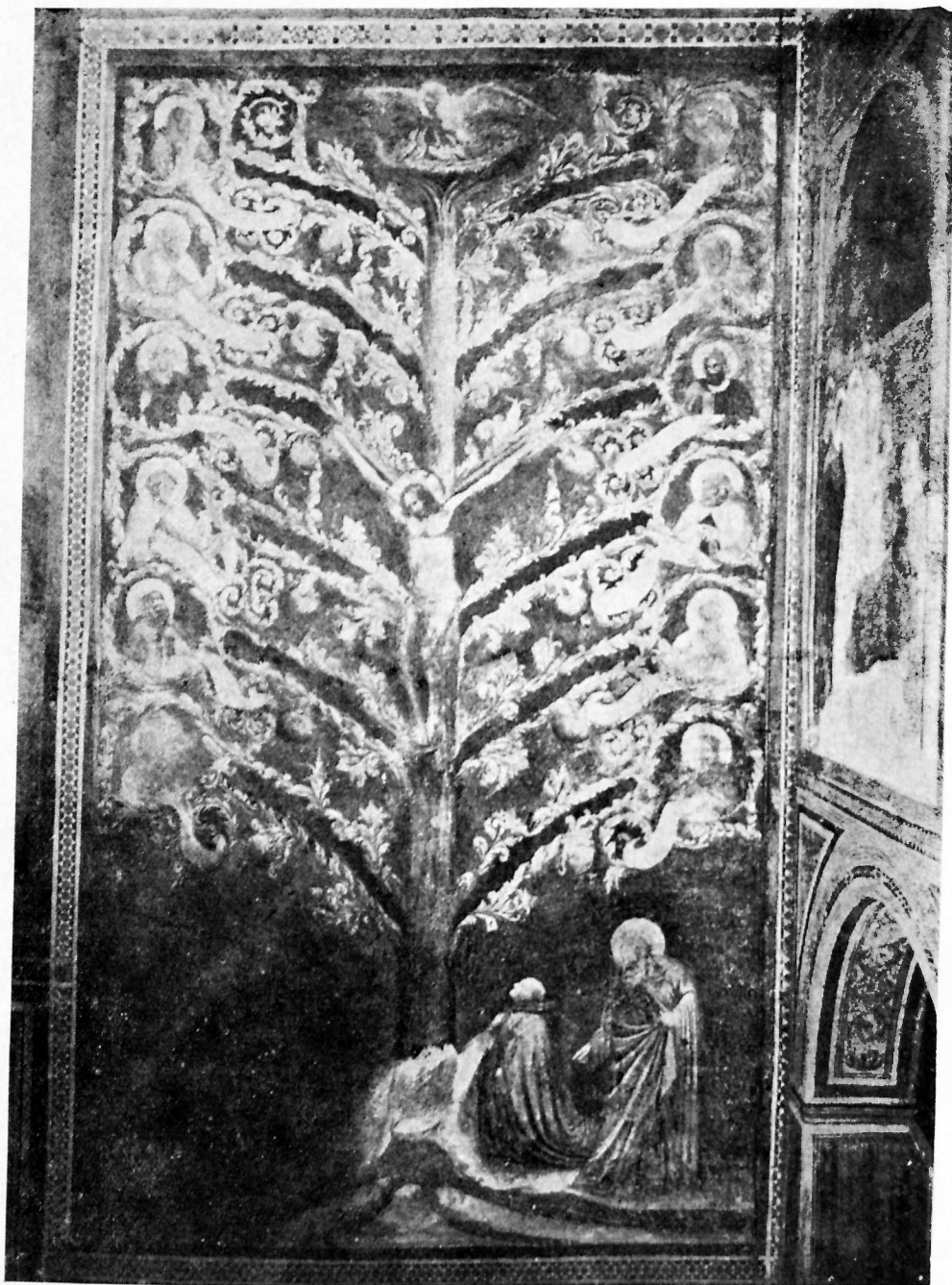
« Questo disegno differisce dalla pittura in quanto solamente che le Casse con il defonti sono tre. Il primo a cavallo, che rappresenta il Principe è forse uno delli Duchi del Friuli è vestito con una veste lunga simile alle spolverine che si costumano al presente, o vero ad una veste da camera, et è di color rosso (ch'è il colore delli sovrani e Principi venitiani) listata come con un gallone sopra li orli delle maniche della vesta. Ha sopra il capo la scuffia di tella bianca simile a quella che porta il nostro Dose, e così tutti li altri, e sopra della scufia la Corona a fiori e raggi con in mezzo la Croce. La sua veste o sia spolverina predetta ha il capuzzo. E così quelle delli altri due, che sono di colore beretino. Questi cavalieri o baroni hanno ancor la corona ma minore della predetta e senza croce in mezzo, e se ben mi ricordo a fiori e peri o perle. Hanno tutti li guanti come pure li morti. Esprimono assai bene un gran dolore. Sono tutti tre

SESTO AL REGHENA - Cripta della Basilica.

con capelli sino alla spalla ma senza barba e mustacchi. Non li si vede i piedi per essere caduta la calcina. Il cavallo del Principe del quale si vede bene la testa, ha pendente dalla frontiera della testiera una croce et il suo morso è intiero. Li morti sono vestiti nell' habito sopradetto. Quello vicino al romitorio ha la veste di color rosso e li altri due beretino e così le corone simili alle predette. Li si vedono le dita dei piedi come se avessero scarpe all'Apostolica. Il primo si vede bene, ma li altri due si distinguono poco: li habiti predetti però credo fossero quelli si costumavano quando fu fatta questa pittura dai Principi e Cavalieri, cioè circa il 1300 ».

Il rinvenimento di questo manoscritto mi sembra di qualche importanza sia per stabilire l'epoca del nostro affresco, sia per raffrontarlo con altri analoghi e particolarmente con quello del Camposanto di Pisa.

In primo luogo il nostro è anteriore a quest'ultimo che viene attribuito all'Orcagna e ad altri. per quanto autori recenti (Salmi - Glorie artistiche di Pisa - Pacini, 1929, pag. 22), lo ritengano opera del pisano Traini. L'Orcagna ha iniziato la sua opera artistica dopo il 1316 e il Traini gli è posteriore.

Ora, se Giotto, dopo il soggiorno in Padova e nel Veneto intorno al 1305, ha dipinto successivamente nella chiesa del monastero di Sesto (il raffronto tra gli affreschi padovani e alcuni dei nostri, come s'è detto, lo lascia credere, senza contare che la nota e potente Abbazia poteva ben meritarsi o procurarsi il pennello del grande artista), non potremmo anche supporre, data la controversia ancora esistente circa l'autore del Trionfo della Morte del Camposanto di Pisa, che la paternità di tale affresco spetti ad un allievo di Giotto rientrato in Toscana dopo aver seguito il maestro a Sesto, nella patria del Friuli?

G. B. P.ressutti

SESTO AL REGHENA - Interno della Basilica, dall'Altar maggiore.

SESTO AL REGHENA - Altar maggiore della Basilica.

SESTO AL REGHENA - Basilica, affresco giottesco (l'Albero mistico).

RUGGERO ZOTTI

Scuole di pittura a San Vito

Artisti sanvitesi [1]

Il Friuli diede grande impulso alla pittura della scuola veneta, ed Udine, S. Daniele, Pordenone e S. Vito furono i centri principali della cultura artistica.

Anzi in questa ultima Terra esisteva una « *Compagnia dei pittori* », della quale si hanno notizie fino dal secolo XV (2), a somiglianza delle Corporazioni d'arte di Venezia, Mantova, Ferrara, Firenze ecc.; col suo santo protettore, il gonfalone e la propria *mariegola*, o statuto. I nomi di quegli artisti non giunsero a noi e le loro opere andarono disperse; ma possiamo ancora ammirare qualche frammento di pittura dell'epoca, di un certo valore artistico, sulle pareti della casa fratelli Pittoni tra via Altan ed il Castello ove, certamente, sorgeva il palazzo dei Patriarchi d'Aquileia (3).

A S. Vito sorse la prima scuola avente carattere propriamente locale, per opera di ANDREA BERTOLOTTI detto il *Bellunello* (n. 1430 m. 1492) dalla sua città d'origine.

Nel 1462 egli faceva parte della *Compagnia dei pittori sanvitesi* e osiamo dire ne fosse il priore, distinguendosi per la sua originalità e per essersi liberato dall' influenza delle scuole oltremontane col dare alla sua pittura carattere nazionale.

Rispetto ai suoi contemporanei si può dire di lui, forse, quello che si può dire della scuola di Murano rispetto alla scuola veneziana, o quello che si potrebbe dire del Mantegna in confronto alla vecchia scuola squarcianesca di Padova. Benchè i suoi dipinti dinotino una certa maniera rigida, antiquata, simile a quella che riscontriamo nelle opere dei pittori tolmezzini, pure non sono privi di una certa forza e vigoria ed anche d'una certa grazia, come si può constatare esaminando il S. Vincenzo della chiesa di S. Lorenzo di S. Vito ch' io ardisco avvicinare alla scuola mantegnesca.

---

(1) Dal volume « *Il Friuli del passato nella vita privata e nelle sue istituzioni* » di prossima pubblicazione.

(2) CAVALCASELLE: « *Storia della pittura friulana* » - ms. in Biblioteca Bartolini.

(3) R. ZOTTI: « *S. Vito nella storia del Friuli* ».

Dal 1455, anno in cui venne a S. Vito, al 1492 egli eseguì una quantità di affreschi e di tavole, quì e altrove, e tra esse si conservano: la Crocifissione con i santi Pietro, Ermacora, Giovanni evangelista, Giacomo e Girolamo e lo stemma di Udine e di Venezia, opera commessa dal Procuratore veneto Iacopo Mocenigo (1476) e da lui donata alla città di Udine; il trittico a tempera di S. Floriano a Forni di Sopra, nella sua antica cornice (1480), che il Cavalcaselle giudica goffo nelle figure, rozzo e di volgare esecuzione. I contorni, dice, « sono diligenti ma troppo marcati; le pieghe in mezzo a quel fare tristo, rotto, affastellato ed angoloso, sono ancora le parti meno male eseguite ». « Nell' insieme questo dipinto risente di quel fare e di quella tecnica che si usa chiamare bizantina, nelle opere dei pittori di Murano, e nella padovana con la vecchia scuola dello Squarcione. La conservazione è buona, come è pure bene conservata la cornice il cui lavoro di ritaglio, come quasi sempre in questo tempo nel Veneto, è la cosa da tenersi in maggior pregio ».

Parlando del trittico esistente nella sagrestia del Duomo di S. Vito lo stesso illustre critico aggiunge: « la Madonna come il Putto hanno proporzioni più regolari, i caratteri e le forme meno spiacenti, ma in questa come nel disegno apparisce un falso convenzionalismo. Lo stesso deve dirsi delle vesti, benchè mostrino minori difetti che nei dipinti sopra notati. Questa parte centrale ci ricorda alquanto la maniera del Buonconsigli, pittore umbro; S. Pietro, e ancor più S. Paolo hanno i consueti tipi spiacenti, che ci ricordano le opere più imperfette di Andrea di Murano e quelle della vecchia scuola padovana. Il colore è olivastro nelle carni, grigio scuro nelle ombre. La pittura però non difetta tanto di rilievo. I colori delle vesti sono forti e l'esecuzione è meno imperfetta ed ha meno difetti degli altri lavori toccati » (1). In quanto all'affresco di Savorgnano di S. Vito egli dice: « nella figurina della Madonna dura e stecchita troviamo di nuovo il solito tipo spiacevole e le dure e false forme convenzionali dei pittori di quel tempo. Assomiglia alla maniera dei seguaci di Benozzo Gozzoli, i colori sono leggeri e liquidi come acquerello, in guisa che sotto traspare il bianco del fondo. Le carni sono giallognole ripassate a tratti con tinta biancastra nella luce, rossiccia nelle guance e sulle labbra, e con tinta tendente a paonazzo nelle ombre ».

Anche il Lanzi, dopo averlo chiamato pittore giusto ed elegante ed aver detto che i suoi dipinti hanno merito per la grandezza e il compartimento delle figure, dice che in essi manca la bellezza delle forme e la vivacità del colorito che si riscontra solo nei di lui freschi. Si di-

(1) Il Cavalcaselle mette questa tavola come esistente nella Chiesa dell'ospedale o dei Battuti. Forse esisteva colà quando egli la vide. Faceva parte dell'ancona della Ch. di S. Maria di Castello e fu trovata, prima del restauro, per terra ove serviva ai fedeli per poggiarvi i piedi!

rebbe — dice lo storico — di veder un arazzo vecchio piuttosto che una pittura. Eppure, dai contemporanei ebbe tanta stima da venir chiamato lo Zeusi e l'Apelle dell'epoca:

« *Andrea Zeusis nostraeque aetatis Apelles hoc Bellunellus nobile pinxit opus* »; così la leggenda sotto il ritratto del poeta Quinto Vegenzio Emiliano Cimbriaco, da lui eseguito nel duomo di Pordenone.

Dei discepoli del Bellunello ci giunsero scarse notizie; si conoscono DUE GIORGIO, *uno figlio di Francesco o Cecco*, calzolaio di Pordenone (n. 1465), citato in un documento del 25 marzo 1495 riguardante il suo matrimonio con Maria Zuso di Antonio di S. Vito, col quale atto tra gli sposi si pattuisce la comunione dei beni (1). Di lui sappiamo che, mentre aiutava il suo maestro in qualità di garzone (*famulus*) in certa pittura in casa del nobile Giacomo di Sbroiavacca, s'appropriò del mantello di questi e, scoperto, s'obbligò di restituirlo o di pagarne il prezzo (15-6-1481) (2). Non si sa quali pitture eseguì (24 apr. 1493) per la chiesa di S. Bartolomeo di Goricizzo, nè quali per la chiesa di S. Andrea di Castions (24 apr. 1495).

Dell'altro GIORGIO (notizie dal 1492 al 1506) figlio di *Antonio del Beccaio* di Belluno e genero del Bellunello, avendone sposata la figlia Gerolama, non conosciamo alcuna opera.

Nella chiesa di S. Maria di Prodolone, in quella vecchia di Gleris e in un'osteria di borgo Castello a S. Vito, esistono degli affreschi che possono attribuirsi agli scolari del Bellunello.

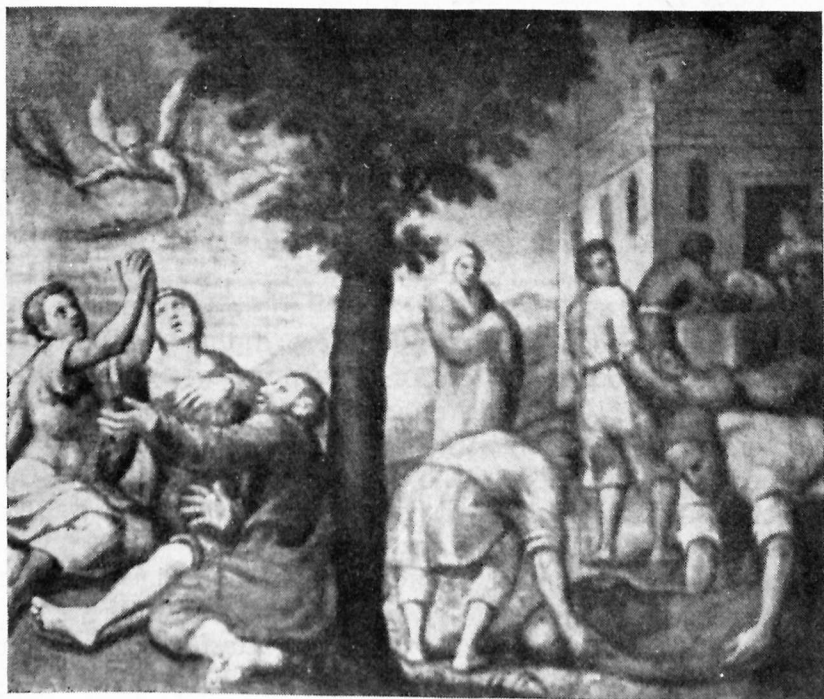
Della stessa *Compagnia di pittori*, avranno fatto parte anche quel PIETRO DA VICENZA che lo Ioppi dice abitante a S. Vito e di cui non conosciamo alcun lavoro (1492) e GIOVANNI PIETRO ALBANESE, figlio di maestro Nicolò (notizie dal 1485 al 1529), noto col nome di GIOVANNI PIETRO DI S. VITO, com'egli stesso firmavasi, ed il proprio figlio GIUSEPPE, scultore e indoratore, che nel 1545 viveva a Portogruaro con la moglie Lucina (3). Di Giovanni Pietro sappiamo che fu oltre che pittore, intagliatore e doratore come, del resto, quasi tutti i pittori dell'epoca e del secolo seguente. Delle opere, senza nome, sparse per il Friuli, alcune palesano la sua maniera, ma noi non possiamo attribuirgli con sicurezza che due freschi, quello di Provesano e quello di Arzenutto, presso S. Martino al Tagliamento.

Il dipinto della parrocchiale di Provesano (parete a destra dell'arco dell'altar maggiore) raffigurante la Vergine con S. Rocco, porta l'inscrizione:

« QUESTE DO FEGURE A FATO FAR DANIEL DE ZUANATO P. UNO — AVODO P. LA PESTE FORONO LIBERATI DA QUEL MALE — 1512. A DI 15 SEPTEMBER. ZUAN PIERO DE S. VIDO F. ».

---

(1) Notaio G. B. Villalta - Archivio notarile, Treviso.
(2) Notaio Vittore Bubetto - Archivio notar. Treviso.
(3) Abitò anche a Udine, a Sesto e a Spilimbergo.

POMPONIO AMALTEO - Tavole della

Cantoria, nel Duomo di S. Vito.

Ritrasse anche un S. Sebastiano con la inscrizione:

« QUESTO SANTO BASTIAN A FAR FAR — DOMENIGO DE AMBROSO P. SUO VODO — 1513 ADI 15 SETEMBER ».

Di questi due lavori, dice il Cavalcaselle, con ragione, non meriterebbe certamente che ne fosse fatta menzione, tanto sono malamente condotti e forse ad un volgare mestierante ne fu affidata da Pietro la esecuzione ».

Nella chiesa dei Santi Giacomo e Filippo ad Arzenutto, che conserva dipinti di tre epoche e quattro maniere, dipinse tutto il coro. Nelle quattro vele della crociera raffigurò S. Giovanni evangelista che scrive, il suo simbolo, un dottore della chiesa e S. Orsola; S. Matteo che osserva la penna, il suo simbolo, S. Agostino scrivente e S. Apollonia; S. Luca in meditazione, il suo simbolo, un dottore che legge e S. Caterina; S. Marco che tempera la penna, il suo simbolo, S. Girolamo e S. Barbara. Sopra ciascun evangelista un angelo suonante.

Nella mensola del centro, il Padre Eterno con ai lati la Vergine e Gesù ed angeli con trombe.

Nella parete a sinistra, in alto (*lunetta*), Gesù che porta la croce. Nel centro due storie di S. Filippo sotto le quali leggesi a malappena:

« COMO SANCTO PHILIPPO FECE ESIRE FORA UNO GRANDE SERPENTE LO QUALE AMACO LO FIOLO DE LO PONTEFICE ». — « ET A QUEL MODO TENSE PER GLORIA.... »; « COMO S. PHILIPPO FO MENATO A FAR SACRIFICIO ».

Nello zoccolo sei apostoli con S. Francesco. Nella parete a destra, in alto (*lunetta*), la Resurrezione. Nel centro due storie di S. Giacomo. Alla base sei apostoli distribuiti ai lati di una finestra ogivale. Nello spessore dell'arco S. Giacomo e S. Floriano ed otto figure di profeti. Qui leggesi a fatica la seguente inscrizione:

« 1515. ADI 5 ZUGNO ESSENDO GASTALDO DANIEL DEL CILAN ET CHAMERARI CHATIN DE BATISTA DE VIGNANDO ET ZUA DE MUSATO DE S. ZORZI FO DEPETO QUESTA CHUBA A LAUDE DE IACOMO E FILIPO. PIERO DE S. VIDO FECIT » (1).

Sulla parete di fondo ritrasse il Giudizio universale, inspirandosi al poema dantesco, ma più probabilmente alle visioni di Tundolo e di S. Paolo, alle leggende popolaresche ed agli affreschi giotteschi dell'Abbazia di Sesto, a lui ben noti. L'inferno è un immenso baratro ove i dannati cuociono in una pentola enorme o arrostiscono tra le fiamme o si fiaccano sotto il peso di grossi macigni. Alcune anime sono spinte all'inferno a bastonate, dai demonî, altre portate a Lucifero che legato ad un albero, divora un dannato. Quattro anime distese a terra,

(1) Il Cavalcaselle riporta l'inscrizione sbagliata.

le gambe legate con una fune sono trascinate all' inferno, e tra questo e il purgatorio, un angelo strappa un'anima al demonio. Affreschi mal ritoccati.

Il purgatorio è rappresentato da un isolotto la cui entrata apresi nella roccia; intorno alcune anime si purgano nell'acqua; altre tragittano in una barca; altre ancora salgono il dilettoso monte, accompagnate da un angelo. Il paradiso è rappresentato da un castello custodito da angeli. S. Pietro, seguito da un angelo con la spada, apre la porta ad alcune anime oranti, accompagnate da due angeli mentre s'appressano altri due gruppi d'anime.

I dipinti sotto la cappelletta del campanile e lungo le pareti della chiesa sono di altri autori e non interessano il mio studio.

Anche in questi affreschi troviamo la ripetizione delle composizioni dei pittori della scuola di Tolmezzo, ma sono meno rozzi e meno volgari di quelli di Provesano. Per questa ragione — dice il Cavalcaselle — « si può credere opera sua, se non d'altri seguaci della maniera tolmezzina, la esecuzione dei dipinti nella chiesa parrocchiale di Tauriano comunemente assegnati a Domenico da Tolmezzo, forse argomentando la data « 1487 », che vedesi scolpita sopra una dei capitelli in pietra che sostengono l'arco che mette al coro, la quale può meglio attribuirsi alla fabbrica che al dipinto ». Rappresentano dottori, evangelisti, profeti e la vita di S. Nicolò.

Della stessa maniera sono i dipinti della chiesa parrocchiale dei S.S. Pietro e Paolo di Dignano, nei quali si conosce che l'artista imitò i primi lavori che Pellegrino eseguì nella chiesa di Santo Antonio Abate a S. Daniele (1497). Entro una mandorla il Salvatore seduto col libro aperto sulle ginocchia ed il motto: « *Ego sum lux mundi* ». Negli angoli tre angeli con i simboli della Passione, gli Evangelisti ed altri angeli ed i dottori. Nei pilastri dell'arco dodici mezze figure di sante e nella sua grossezza le mezze figure dei profeti, alcune delle quali mancanti.

Ho voluto indugiarmi un po' a trattare particolarmente di questo pittore perchè soltanto queste sono le opere che di lui si conservano e perchè ne rimanga almeno la memoria dato che, per l'abbandono in cui sono lasciate, tra breve, parlando della chiesa di Arzenutto, si dirà che era affrescata da Gian Pietro di S. Vito.

* * *

MARCELLO FOGOLINO, pittore, ed il fratello MATTEO, pittore ed architetto (notizie dal 1521 al 1536), erroneamente creduti vicentini (1), eseguirono varie opere in Friuli, specialmente in quel di Pordenone. Nel 1527 furono accusati d'aver ucciso certo Liberale, barbiere di Bel-

(1) TANCREDI BOREMIUS: *I pittori di Vicenza*, 1480-1550 - Tip. Rumor, Vic. 1912.

grado del Friuli, e banditi dal territorio veneto, per cui il 25 gennaio di quell'anno fuggirono a Trento presso quel vescovo principe, il cardinale Bernardo Clesio, che li incaricò di dipingere le sale del castello del Buonconsiglio.

Pittori di fama — specialmente Marcello — lasciarono varie opere nel Vicentino e nel Trentino. In uno dei due bellissimi quadri che si conservano nel museo civico di Vicenza, l'adorazione dei Magi, Marcello si ritrasse nelle sembianze d'un paggio. La vita artistica e avventurosa dei due fratelli che riguarda i loro rapporti con la Repubblica di Venezia e l'Austria sarà oggetto di una mia futura monografia.

Ma chi lasciò maggior fama di sè in patria, per la grande copia di pitture lasciate si può dire in ogni chiesa del Friuli alla destra del Tagliamento, e per la schiera numerosa d'alunni che seguì la sua maniera, fu Pomponio Amalteo (n. 1505, m. 1588) nato a Motta di Livenza e discendente dal lato materno, dalla nobile famiglia degli Amaltei d'Oderzo, e trasferitosi a S. Vito — ove rimase fino alla morte — all'età di dieci anni, con lo zio Marcantonio, letterato.

Delle sue opere ho trattato diffusamente in un volume (*Ed. Del Bianco, Udine*; 1905) per cui credo superfluo parlarne in questa breve rassegna.

Del resto i Congressisti della Società Filologica che oggi si trovano riuniti a S. Vito per la loro annuale simpatica sagra possono farsi direttamente un'idea del valore dell'artista visitando la Chiesetta dei Battuti presso il Duomo, la Chiesetta di S. Maria di Prodolone distante un chilometro dal paese e quella di S. Croce nella vicina Casarsa (1) i cori delle quali furono da lui dipinti con vivacità di tinte e geniale composizione.

Fu ricercato per la sua perizia da Confraternite, fabbricerie, prelati e nobili. Lasciò alcune opere di soggetto storico e mitologico come quelle che s'ammirano nel Castello di Udine e sotto la loggia comunale di Ceneda, tele grandiose come quelle della Chiesa di Valvasone, del Duomo di S. Vito e della Pinacoteca di Udine, affreschi vivacissimi come quelli nelle chiese ricordate ed in quelle di Baseglia e Lestans.

Dipinse anche in altri luoghi del Veneto e si meritò dal Patriarca d'Aquileia il titolo nobiliare. Fu uno dei più grandi e macchinosi pittori friulani del cinquecento. Alunno del Pordenone, continuò in Friuli la maniera grandiosa del maestri tanto che alcuni suoi dipinti si confrontano con quelli del maestro (2); contemporaneo di Giovanni da

---

(1) Taluni hanno erroneamente attribuito questi affreschi al Pordenone mentre i documenti pubblicati da Vincenzo Joppi, e da me riportati, non mettono dubbio sulla loro paternità. Recentemente anche Chino Ermacora nel suo «*In Friuli*» è caduto nello stesso errore.

(2) L'Adorazione dei Magi della Ch. di S. Maria di Campagna (Piacenza) del Pordenone, e quella della Ch. dei Battuti di S. Vito dell'Amalteo, quasi si identificano, e grande analogia hanno tra loro il S. Lorenzo Giustinian di Venezia del primo con il S. Rocco e S. Sebastiano del Duomo di S. Vito del secondo.

Udine — sebbene in diversa maniera — lo emulò; continuatore di quella scuola friulana ispirata e fondata da Pellegrino da S. Daniele, superò il fondatore allargandone lo stile e ritrovando nuove forme per i soggetti altre volte trattati.

La fama di Michelangelo era già nota a tutto il mondo; di Raffaello, morto, vivevano i suoi capolavori. Tiziano era già vecchio, e s'erano già esaltati la *Madonna della Scala*, la *Cena* e l'*Assunta*. In Friuli non si parlava più del Ricamatore e del Pellegrino, il Pordenone era morto in modo violento e misterioso, e spenti erano la maggior parte dei grandi artisti del rinascimento e con loro quell'arte di purgatissimo stile che diede il nome ad un secolo. Oramai non s'udiva più la voce dei grandi artisti; non rimanevano che le loro opere, testimonii della grandezza a cui era arrivata la nuova arte.

Pareva che in Italia, dopo il trenta, nessuno fosse più capace di creare capolavori d'arte e si parlava della rinascenza come d'un periodo già vecchio, quando apparve, in questo lembo ignoto d'Italia, Pomponio Amalteo il quale, non conoscendo — probabilmente — quanto avevano già fatto i grandi Maestri italiani, continuò la loro opera per ben settant'anni, fermo nella sua fede d'artista, sdegnoso in mezzo alla corruzione artistica nella quale viveva.

GIROLAMO AMALTEO, del quale non si conoscono le opere, oltre ad aver aiutato il fratello Pomponio negli affreschi della chiesa dell'Ospedale di S. Vito, dipinse le facciate di due case su una delle quali, sita presso il Duomo, eseguì un bellissimo fregio con medaglioni illustranti alcune favole. Secondo il Cesarini dipinse in miniatura la battaglia degli Angeli coi demonii per Camillo Orsini, opera lodata dal Michelangelo.

Anche la figlia di Pomponio, QUINTILIA, fu pittrice di *raro ingegno ed eccellente* — secondo il Cesarini — nel fare *ritratti di cera, cavati dal vero e naturali.*

La lunga schiera di pittori che avevano appreso l'arte nella bottega di Pomponio continuò, sebbene con minore genialità, l'opera del maestro. Di essi solo GIUSEPPE MORETTO, suo genero, lasciò qualche cosa a S. Vito.

SEBASTIANO SECANTE, *il vecchio*, sopratutto, s'avvicina al maestro. Dal 1560 al 1564 dipinse con Donato da Udine molte mappe geografiche nelle logge vaticane. Seguono SEBASTIANO SECANTE detto il *Trombon*, SECANTE SECANTI, i quali lasciarono molte opere ad Udine, a Gemona e altrove; i due DIANA: CRISTOFORO che, tra l'altro, dipinse un Cristo con la Vergine e S. Giovanni sulla facciata d'una casa in S. Vito ed altra Sacra famiglia (opere perdute) e quel gonfalone per la Fraterna di S. Tommaso di Portogruaro che doveva venir dipinto da Paolo Ve-

ronese (1); e PIER ANTONIO del quale ammirai tempo fa una tavola in casa dell'antiquario Giorgio de Zorzi di Venezia; GIULIO URBANIS di S. Daniele che nel proprio paese e in Carnia eseguì molti affreschi; PAOLO GISELLI detto *Nane*, PIER ANTONIO ALESSIO, PIETRO POLITIO, GIULIO BRUNELLESCHI e GIOVANNI AGOSTINI di cui conservansi molte opere nelle chiese carniche (2).

Oltre agli allievi dell'Amalteo i documenti ricordano, tra i pittori sanvitesi, un GIUSEPPE TURRI che nel 1567 firmò un quadro esistente nella chiesa di S. Maria di Gorto o di Luint, rappresentante la Vergine con due santi, *Jos. Turrius de S. Vito fecit*; e GIUSEPPE FURNIO, autore d'un gonfalone per la chiesa di S. Giorgio di Latisana (3) e che in un atto notarile del 1570 figura come estimatore di un'opera dell'Amalteo.

Della famiglia dei pittori Tolmezzini i cui rami presero il nome di Mion e Martini e che tanti pittori e scultori diede al Friuli, in quest'epoca viveva a S. Vito TOMMASO MION — il primo della famiglia di questo nome — figlio di quel Vincenzo che esercitava la propria arte in Udine come pittore, intagliatore e doratore, e fratello di quel Camillo, pittore, che diede origine alla famiglia Martini. Tommaso si stabilì a S. Vito nel 1542, anno in cui lo troviamo a Treviso e dopo il quale non ne abbiamo più notizie. In un atto del notaio Girolamo di Sovernigo, esistente nell'archivio notarile di Treviso, troviamo

> *« presente m.° Thomaso mion indorador*
> *de,, San Vido. q. m.° Vizenzo indorador ».*

Quando venne ad abitare a S. Vito, Tommaso Mion doveva trovarsi in cattive acque giacchè in un atto del 4 maggio 1542, da Udine, del notaio Pietro Gerominiano (Arch. Not. Udine) per deferire giuramento ai Camerari della Chiesa di S. Martino che avevano negato il fatto in contesto, egli domanda ducati 90, resto del prezzo di una ancona eseguita per la chiesa di S. Martino nella Villa di S. Martino presso Codroipo; e avendogli i Camerari di detta Chiesa presentato il saldo di ducati 150 da lui emesso nel 13 febbraio 1540 (atti del not. Pre' Giov. Batt. Belgrado) egli risponde d'aver sottoscritto quel saldo per non morire di fame coi figli; *ne fame periret cum filiis suis*, ma che in fatto non ricevette che soli ducati 60 (4). Nel 1550 ser Tommaso eseguì le dorature dell'organo del duomo di S. Vito (5), per ducati 94.

---

(1) Annali di Portogruaro: 1565. Incarico dato dalla Confraternita a Rinaldo Tagliapietra di scrivere a Paolo Veronese per averne il modello.

(2) R. ZOTTI: *Pomponio Amalteo.*

(3) 3 sett. 1567. S. Vito. Stimato da Tommaso Mion. Notaio Ermacora Gregoria. In Arch. Not. Treviso.

(4) V. JOPPI: Contributo alla Storia dell'Arte in Friuli.

(5) 2 novembre 1550. Stima fatta da Giuseppe indoratore a Portogruaro e Sebastiano de Martinis qm. Giacomo, indoratore di Udine.

Suo figlio BALDO, nato a S. Vito (notizie dal 1565 al 1594) visse sempre in questo luogo e vi morì, a quanto pare, nel 1594.

Esercitò l'arte della doratura, come il padre, ma non abbiamo notizia delle sue opere (1).

Tutti questi pittori dovevano essere inscritti alla stessa *Fradaglia* e trovarsi in buoni rapporti tra loro giacchè dagli atti notarili apprendiamo che spesso — reciprocamente — figuravano da estimatori delle opere loro nelle controversie; e spesso stringevano tra loro vincoli di parentela. Tra gli altri il figlio di Baldo Mioni, Andrea (1604-1670) sposava Giulia, figlia del pittore Pietro Alessio di S. Vito; Giuseppe Moretto la figlia di Pomponio Amalteo, Quintilia; l'Amalteo la figlia del Pordenone, Graziosa.

S. Vito, alla fine del secolo XV diede i natali ad un valente intagliatore e scultore in legno e doratore, BARTOLOMEO (morto a Udine il 1511), figlio di certo Biagio, barbiere. Capo di una numerosa famiglia d'artisti del medesimo genere lavorò e visse quasi sempre a Udine, tenendo bottega in via Mercatovecchio all' insegna dell'*Occhio* chiuso in un triangolo — l'occhio del Padre Celeste — che volle scolpito sul suo sepolcro nel duomo. Per ciò fu chiamato BARTOLOMEO DALL' OCCHIO, ma anche Diavolo, forse dalla terribilità della sua faccia o dai suoi modi violenti.

Eseguì molte opere in Friuli, ed a S. Vito una ancona per la chiesa dei Battuti (1500) ed un'altra per la chiesa di S. Stefano di Gleris (1497), opere perdute come tutte le altre. Di lui non esiste che un Crocefisso in legno ch'egli dichiarò di aver venduto al Duomo di Udine il 7 maggio 1473 per ducati 25 (*Arch. Patriarcale*).

La sua opera fu continuata dai figli VINCENZO, LORENZO e MARCO e dai nipoti GIANDOMENICO di Vincenzo, BARTOLOMEO di Lorenzo e FRANCESCO di Marco i quali, per più di un secolo, costruirono quegli altari in legno dorato che diedero vita ad una delle più belle industrie artistiche del Friuli nel passato, e che ogni nostra chiesa conserverebbe ancora alla venerazione dei fedeli, all'ammirazione dei cultori dell'arte, se ignoranza di fabbriceri e sacerdoti e sete di guadagno non li avessero fatti esulare nelle raccolte dei privati e nelle pinacoteche di tutto il mondo.

(1) Atti dei rodari di S. Vito in Archivio Not. Treviso.

Sac. PIETRO GUARNERINI

Gli affreschi del Bellunello in Savorgnano

La villa di Savorgnano (di Sesto) aveva una Chiesa, prima vicariale e poi parrocchiale fin dal 1300. Non v' ha dubbio che già nel 1100 Savorgnano beneficiava d'un culto regolare, e viveva sotto il primitivo dominio dei Savorgnani, stabilito in queste desolate contrade dopo le inondazioni Slave, e le periodiche devastazioni Ungariche.

La Chiesa nella sua definizione perimetrale durò fino quasi al tramonto del secolo passato, ma subì almeno due ritocchi, uno d'epoca remota, e lo segna il mattone, chiave di volta, che porta la data 20 maggio 1467, e un altro intorno al 1860, quando il mio antecessore, il parroco Trevisan di gratissima memoria, avea ideato uno svasamento e quasi una ricostruzione, usufruendo dell'antico edificio. Morto lui, l'opera sua non ebbe fortuna, ed anche quanto egli con grande sacrificio avea edificato, fu demolito; e si diè principio nel 1895 ad un altro tempio, meno complicato e più consono alle esigenze d'una popolazione rurale.

Allestito alla meglio l' Oratorio di S. Rocco per l'esercizio del culto, si procedette alla totale demolizione della vetustissima e pericolante parrocchiale.

Questa dal lato di mezzogiorno portava la figura, già comune, di S. Cristoforo, ma l' intemperie e gli anni l' aveano slavata, così che appena si riconosceva. L' interno invece, pure dal lato di mezzogiorno, portava la figura della Madonna nell'atto pietoso ed umano di presentare la poppa al Divino Infante.

Intanto proseguiva qua e là la demolizione in blocco, fatta con opera gratuita e sotto la direzione d'un capomastro, il quale non avea altra cura che di segnare le parti conservabili e di impedire sinistri. Avvenne che un giovane sgretolando il muro, pure di mezzogiorno, s'accorgesse che sotto la cartella d' imbiancatura vi fossero dei dipinti, per cui avvisato il Parroco, questi fece sospendere la rovina e denunziò il fatto al Municipio, che saggiamente ordinò che quel tratto di muro, come l'altro della Madonna, rimanesse intatto, e poi si sarebbe interpellata la Commissione d'arte regionale veneta, che faceva capo all' Ing. Berchet.

A suo tempo comparve anche la Commissione, e dichiarò opera del Bellunello tanto la Madonna, quanto l'altro dipinto, che risultò un trittico, riportante le figure di S. Rocco, S. Sebastiano e S. Biagio.

Ma come provvedere alla conservazione del monumento? D'altronde lì non potea restare, dovendo servire l'area della vecchia parrocchiale, quale area indispensabile per la nuova. Berchet avanzò timidamente la proposta dello stacco del crostone dal muro senza lesione del dipinto; la prova s'era fatta qua e là nel Veneto, e alcuna volta era riuscita; l'esperimento era di quei giorni. Non c'era via di mezzo. Piacque il suggerimento, e per l' impossibilità della fabbriceria, assunse il Comune il carico della spesa. Nell'agosto 1895 un operaio pratico di Verona si accinse all'esecuzione, che riuscì plausibile, nonostante il guasto dell' intonaco — specie dopo un anno che era restato esposto all' inclemenza delle stagioni, ed al bersaglio inconsulto dei villanelli.

Questo era il più, ma occorreva anche il meno, dico un posto di conservazione. Non potendo disporre di altri luoghi, la Madonna fu collocata nell'archivio parrocchiale, il trittico invece dovè allontanarsi, e viaggiò sui rotoli fino ad un vecchio bugigattolo di casa privata, dove rimase parecchio — fino a quando sgombrata la canonica dalle suppellettili della parrocchiale demolita, queste presero posto nel nuovo edificio aperto al culto — e precisamente al 22-12-1901.

Durante l' invasione nemica il generalissimo Boroevich, che ebbe a risiedere a S. Vito, nel palazzo Rota, volle visitare l'opera del Bellunello, ed essa corse rischio d'essere portata a Vienna o a Berlino.

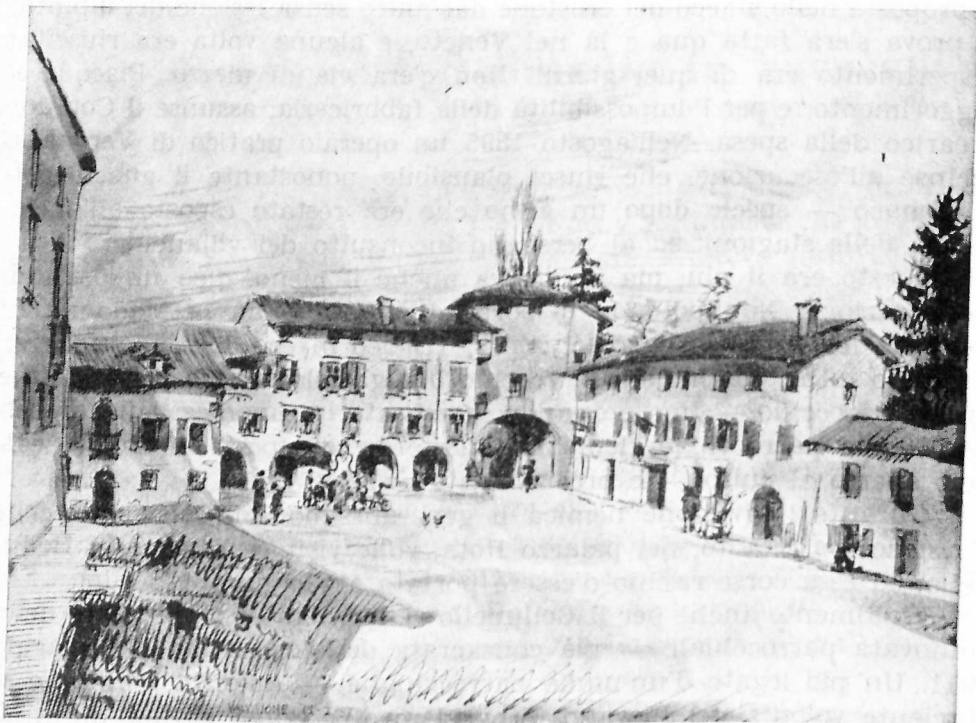
Finalmente anche per il Bellunello venne l'ora di ricomparire nella rinnovata parrocchiale — già consacrata da Mons. Isola il 6 maggio 1911. Un pio legato d'un'umile parrocchiana — Augusta Polo — e la cosciente volontà del Pievano, provvidero all'erezione di due altari. Il decoratore accurato signor Prosdocimo Netti di Motta di Livenza ripulì pazientemente le due pitture, e il bravo scultore Sig. Paolo Possamai di Solighetto, preparò le mense dalle colonnine eleganti, ed innalzò gli affreschi incorniciati in marmo. S. E. Mons. L. Paulini celebrò la dedicazione, il 29 ottobre 1936, *clero populoque plaudente.*

L'opera del Bellunello porta la data 1490; risale dunque a due anni prima che Cristoforo Colombo salutasse l'America.

Il popolo di Savorgnano s' inchina di nuovo dinanzi a quella Vergine, il cui occhio amoroso lo guarda da quattro secoli e mezzo.

Savorgnano, lì 4 *Settembre* 1937.

MARIA SINIGAGLIA

Costumanze dei contadini nel Sanvitese

Disegno di Virgilio Tramontin

Le famiglie dei contadini della zona di S. Vito al Tagliamento sono, in grande maggioranza, famiglie di mezzadri. Le loro feste, le loro gioie, i loro dolori, sono sempre condivisi coi proprietari, ai quali ricorrono in tutti i momenti della loro esistenza. Lavorano ciascuna da 40 a 50 campi friulani e non sono eccessivamente numerose, di modo che vivono discretamente... salvo non far gran caso delle loro consuete lamentele riguardanti le difficoltà d'andare avanti.

Normalmente la famiglia dei nostri agricoltori si compone dei due vecchi coniugi, che da molto tempo, in perfetta armonia, hanno ceduto le direttive dei lavori al figlio maggiore, ammogliato con una bella schiera di ragazzi dai venticinque ai sei o sette anni. Il vecchio mantiene il governo della stalla e dà ancora i consigli dettati dalla sua antica esperienza. La nonna, che rimane quasi sempre a casa, ha in consegna le bestie da cortile, sempre numerose, specialmente negli anni in cui le ragazze devono andare a nozze.

I FIDANZAMENTI

I fidanzamenti dei nostri giovani contadini si combinano quasi sempre fra paesani, con perfetto accordo fra le due famiglie.

I primi incontri sono timidi, con poche e banali parole. S' incontrano la sera al ritorno dai campi, e s'accompagnano fino al portone di casa. Poi il *moroso* comincia a frequentare la famiglia ed a passare la serata vicino alla ragazza che si è scelta.

D'estate, alla domenica, fanno lunghe passeggiate fra i campi. D' inverno i giovanotti vanno in *fila,* nella stalla; là tra i buoi, solenni come monumenti, che rùminano pacificamente sdraiati sulla pulita lettiera di paglia, in quel profumato tepore, scocca la saetta di Cupido, facendo le sue vittime. Il *moroso,* col berretto a sghimbescio, la sigaretta tra le labbra, la *cortela* in mano per tagliuzzare di tanto in tanto una canna, e certi occhi da *pesce stracco,* arde di contadinesco amore e sussurra paroline latte-miele. La *morosa,* che di solito è un bel *tocco de tosata,* ascolta il ragazzo rossa rossa, con gli occhi abbassati in un accesso di più o meno simulata timidezza, lavorando o giocherellando con la paglia che ha a portata di mano.

Il fidanzamento si prolunga talora qualche anno, quando non è necessario affrettare le nozze. Messesi poi d'accordo le due famiglie, si stabilisce la data per gli sponsali.

LE NOZZE

Quasi sempre s'aspetta il novembre, cioè S. Martino, perchè in quest'epoca le dispense sono piene d' ogni ben di Dio. Il padre della sposa va a dare la partecipazione ai padroni e ad invitarli al pranzo di nozze. Ugualmente si fa da parte dello sposo. I padroni mandano il loro regalo in denaro e, normalmente, la padrona manda il quadro della Madonna da appendere sopra il letto nuziale. La sposa, che durante l'estate avrà apparecchiato il corredo personale, pochi giorni prima delle nozze, andrà col padre e lo sposo a fare la grossa spesa del cassettone (*armâr*), scegliendolo di forma che armonizzi col letto matrimoniale, che è acquistato dallo sposo insieme con un lavandino in ferro e due sedie di paglia colorata. Raramente si acquistano i comodini.

Si sarà intanto stabilito il numero degl' invitati, che non è mai inferiore ad una quarantina. Il compare sarà un amico dello sposo, che a suo tempo contraccambierà la prestazione, se non si tratta d'un amico già ammogliato.

La settimana avanti le nozze, pulizia generale della casa. Si comincierà dal tavolato delle camere da letto, del corridoio, delle scale; poi gran pulizia della cucina, che dovrà risplendere per accogliere la folta schiera dei partecipanti al convito. La madre della sposa, d'accordo

con una sua amica e comare, che per l'occasione si presterà a fare la cuoca, stabilirà quanti capi di polleria bisognerà sacrificare. E il giorno prima tutte quelle povere bestie vengono uccise, ripulite e apparecchiate in grandi tegami prestati da qualche trattore del capoluogo.

La mattina del gran giorno un forte scampanio annuncia la Messa per gli sposi. All'arrivo degli invitati alla casa della *nuvizza* viene loro offerta la tradizionale *soppa cul sguazzèt,* innaffiata di buon vino bianco. Intanto la *nuvizza* è ancora in camera per gli ultimi tocchi al vestito *nuvizzàl,* aiutata dalle amiche le quali faranno a gara per puntarle in testa il velo bianco. Allo scoccare delle dieci ella scende in cucina, riceve il saluto della compagnia, e si forma il corteo che s'avvia alla Chiesa.

Sulla piazza, folla di paesani ad ammirare gli sposi. Si lanciano evviva di buon augurio, occhiate di compiacenza e d' invidia. Terminata la cerimonia religiosa, si forma nuovamente il corteo e si ritorna alla casa della sposa. Questa sale in camera a levarsi il velo, sempre rubata dalle amiche, direbbe il Manzoni; e lì, gran commenti e grande ammirazione dei regali di nozze. Ammiratissimo l'anello del compare che fa il giro di tutte le ragazze; esse lo provano, si guardano nello specchio per vedere l'effetto della mano, ne calcolano il valore. Gli altri regali sono: un servizio di tazze da caffè per sei persone, un servizio di piatti da frutta, mezza dozzina di fazzoletti, in scatola legata con nastri colorati, qualche vasetto per fiori, qualche statuetta d' alabastro o di gesso ecc.

Lo sposo intanto, tutto vestito di nero, s' intrattiene con gl' invitati uomini; fanno insieme il giro del vicino *casâl,* sostano in stalla, aspettando che chiamino per cominciare il grande banchetto nuziale.

Questo si fà sempre in cucina e si risolve in una scorpacciata in piena regola, con vivande e vino a profusione. Durante il banchetto, poi, allegria schietta, rumorosa, caratteristica di questo nostro magnifico paese: benedetta la libertà, che non c'è oro che la paghi. E difatti i nostri contadini se la godono davvero.

I cori villerecci, le canzoni in voga, accompagnati dall'armonica, rintronano festosamente nella stanza. Verso la fine del banchetto, la sposa con un vassoio (*guantiera*) piena di confetti, fa il giro dei convitati, i quali, in cambio, regaleranno qualche moneta. Seguono poi le danze animatissime, con pestate di calli e spintoni all'ordine del giorno, confusione e gridio da assordare.

Sull'imbrunire il cortile si anima perchè tutti si apparecchiano ad accompagnare la sposa alla sua nuova casa. Lì attende una fila di sette, otto carrette greggie, senza colore, con le ruote bianche di vecchio fango, con qualche fastello di paglia in luogo di cuscini. La sposa si rimette il velo e versa la lagrima di prammatica fra le braccia della madre. Gli sposi salgono sulla prima carretta col compare e i parenti più stretti, seguono le altre carrette col resto della compagnia. E corrono, quei

rustici veicoli, sollevando un baccano di ruote e di zampe ferrate per l'acciottolato, tra gli schiocchi all'aria e i colpi secchi delle frustate. La compagnia e gli spettatori gridano frattanto a intervalli: *jufufui la nuvizza!*

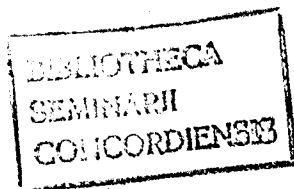
Arrivati alla nuova casa la suocera va incontro alla sposa con una gallina viva fra le mani, bacia la ragazza, poi prende pel collo quella povera bestia e tirandoglielo dice: *Viva la nuvizza viva, e la gialina muarta!* Guai se la suocera per l'emozione o per la fretta sbagliasse dicendo: *Viva la nuvizza muarta e la gialina viva!* Ciò sarebbe di brutto presagio e bisognerebbe fare gli scongiuri contro il malaugurio. Poi la suocera accompagna la sposa nella camera nuziale e dietro a loro irrompono anche i componenti l'allegra brigata, i quali non mancano di far chiasso ammiccando al letto e inneggiando al felice nodo d'Imene.

In cucina intanto arde una bella fiamma sul focolare, augurio di pace, di concordia e di benessere. E' approntata la cena, meno abbondante, certo, del pranzo, ma sempre copiosamente inaffiata dal bruno e biondo vino prodotto con tante fatiche.

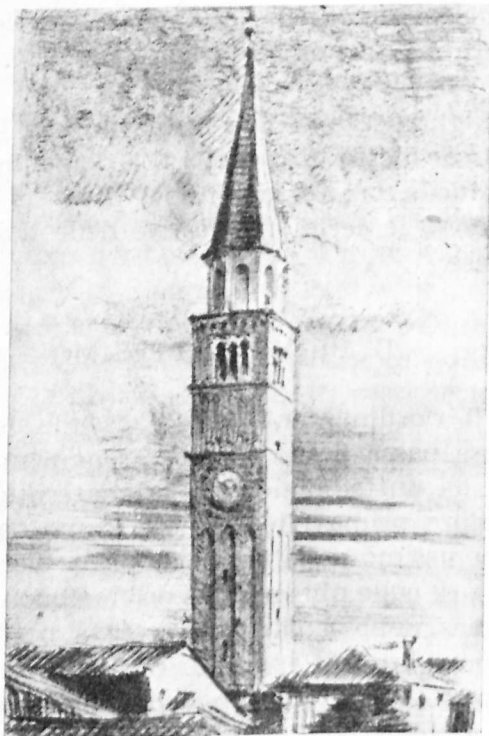
Di conseguenza, rinnovata baldoria, e strepito, nuovi suoni d'armonica, nuovi balli e canti, finchè quando Dio vuole cioè a notte assai inoltrata, la brigata saluta e se ne va con grandi strette di mano significative allo sposo.

Il giorno dopo gli sposi vestiti a festa vanno a far visita ai padroni e portano loro un sacchetto di confetti. La domenica successiva i genitori della sposa sono a pranzo dai nuovi parenti; e con quest' ultima mangiata si chiudono le cerimonie festive delle nozze tra i bravi contadini del Sanvitese.

IL PRIMO BATTESIMO

Intanto tra il riordinamento e le faccende della casa e il lavoro dei campi, la sposa passa il suo tempo serenamente attendendo il momento sospirato da tutte le donne: la maternità. E il lieto evento giunge quasi sempre prima che termini l'anno dalle nozze. Le nostre contadine sono benissimo assistite in famiglia. Per l'occasione un'altra abbondante tirata di collo alle galline, per far buon brodo alla *paiolana*. La prima domenica dopo il parto si porta a battezzare il piccino. E' usanza che del primo nato sieno padrini il compare dell'anello e un'amica della mamma. A mezzogiorno si banchetta con altri invitati, e il pranzo è allegro e chiassoso. Per il nuovo fiore che è venuto a rallegrare la casa non si fa economia; quelli che verrano dopo resteranno in seconda linea.

LA MORTE

E intanto gli anni passano e la morte s'avvicina. Il nonno è vecchio, pieno di tosse l'inverno, e non servono più gli infusi d'erbe che gli preparano la sera nè le assidue cure dei familiari. Egli se ne va pian piano, dopo aver tanto faticato, a cogliere il premio del suo lavoro. Avvenuto il trapasso, uno della famiglia si recherà ad avvertire tutta la parentela per la veglia funebre. Sull'imbrunire si raccolgono in cucina una cinquantina di persone che pregano e commentano la malattia e la morte del nonno, così buono, così bravo, così operoso... A tutti viene offerto un bicchiere di vino. Sul tardi parte della compagnia ritorna a casa ed a quelli che rimangono alzati per tutta la notte viene nuovamente offerto del vino con pane e, verso mattina, il caffè.

Il funerale si fa, come si usa in tutta la Provincia, con l'accompagnamento in Chiesa ed al Cimitero. Dopo la cerimonia i parenti e gli amici più intimi ritornano alla casa dello scomparso, a salutare i familiari, a dar loro coraggio ed a tessere ancora il suo elogio.

Disegno di Virgilio Tramontin

Testi friulani sanvitesi

Entro la cerchia delle fosse che bagnavano le antiche mura di S. Vito, si parla il veneto — un veneto fortemente colorato dal fondo friulano. In qualche borgo, nelle frazioni e nella campagna, in generale, si parla il friulano, fortemente inquinato, alla sua volta, dal veneto.

Pubblichiamo qui alcuni interessanti testi del friulano contadinesco, favoriticі gentilmente dalla signora Maria Sinigaglia *e da* Ruggero Zotti, *aggiungendo un'arguto aneddoto, inviatoci su nostra preghiera, dal dott. A. F., ed una scenetta comica del dott. M. S. che riflette acutamente alcuni tipi locali, il cui linguaggio però è un friulano generico della Bassa, piuttosto che quello ben caratterizzato di S. Vito.*

A

(raccolti da **Maria Sinigaglia**)

LA RAGAZZA DAL FUSO

Te stala 'a erin discòrs su l'anada, sui matrimonis, su lis lejendis dal pais. 'A erin storis scletis in dialèt de la nona, c'a diseva: La saveisu la fiaba da la fantata del fus? E dùciu 'a ghi disevin: Còntala, nona, còntala! e vevin voja de sintìla. E la nona: Oh sintìt!

«'I l'ài cognussuda jo, ai me timps. 'I podeis imaginâsi che ains ind ài un grun. Dùncia era 'na biela fantata, 'a veva nom Marta, coragiosa, e che veva tanta vòea da maridâsi. E al era, lui, un biel zovin dal pais, c'a ghi voleva ben e c'a si saveva di chistu ben. E 'na sera, in fila ta la stala, parlavin che nissuna fantata 'a no sarès passada denànt el Simiteri di not, parsè c'a vedevin i foucs salvadis — precisava la nona e dùcius si divertivin un mont a chei discòrs.

«Un zovin da la companìa al dìs: 'I scomèt che nissuna di vualtris no passaressis par là. E c'and era tantis, e dutis àn dita di nò: nè par necessitàt, nè par un grum di schei, e nància par la vita, disevin!

«Alora il zovin al dis: Ché c'a va a plantâ il fus in ta la grous [crôs] c'a é in miez il Simiteri, jo la sposi.

«Dutis 'a jàn tasùt; ma la Marta 'a é saltada sù cul mustìc tut animàt e 'a dis: E jo 'i vai, Toni!

«Il zovin 'a si à mitùt a ridi e 'a ghi à dita: Se ti vas, jo ti fai promessa di sposâti volenteir.

«'A ne è stat casu di podê tignìla, la puaréta, 'a l'à propri volùt. zi. E 'a é zuda, la Marta, e à plantàt il fus, sensa paùra di nissùn. Ma bel che si alsava, 'e a sintùt c'a l'àn ciapada pal vistìt, c'a ghi pareva c'al fòs vignùt una vous di sotiara, c'a diseva: Sè fatu chì? Dal spavènt 'a 'e colada in tiara, e 'a é muarta sècia».

Quant che la nona à dita chistu, no si sintiva fiatâ nissùn: varessin sintùt a passâ una mòs'cia. E dopo la nona à dita:

« Saveisu chi c'a l'aveva ciapada pal vistìt? Al era stat Toni, che ghi era zut driu par fâgli un scherz. E il puarèt squasi al muriva ància lui dal spavènt e dal displasé de la so fantata. E dopu, il dì driu, al è passàt il funeràl pal païs, e lui 'a no l'àn pi vidùt ».

Questa storiella si racconta in altri luoghi del Friuli. Noi l'abbiamo però sentita con una variante notevole. Cioè: quando la ragazza che ha piantato il fuso sulla tomba fa per rialzarsi, non è trattenuta per la veste dal morôs *che l' ha seguita di nascosto, ma dal fuso stesso che, nel comprensibile orgasmo, ella ha piantato attraverso l'orlo della propria gonna. Ci pare che questa deva ritenersi la giusta versione, se di giusto o non giusto può parlarsi in questa materia.*

DIALOGO FRA DUE COMARI

ANZULUTA. — Bundì, comari! Sè feisu, sè diseisu? seisu sani?

TUNINA. — Son tre setemanis ca sirìn. Sior po che tre nos (?), no vin po il diaul in chel (?); avìn gràzia, avìn prudenza, e no sin po tant sensa belessa.

ANZULUTA. — Valà, dona petessa! 'a si viot quanc' morôs c'a ti corin davour...

TUNINA. — Ti sos cumò sgarbada, ché zòvina onorada che ti sos...

ANZULUTA. — Rognose e sgargagnade, pissote, baronsele, un sarpint daùr la cope, a ché striate!

TUNINA. — Cui ài striat?

ANZULUTA. — Tu às striat la int.

TUNINA. — Sarà ora di finila cun chistis basandielis; ciapansi e fin la pâs. E bivìn un got di vin dutis dos in buna armunia, parsè a nualtris furlàns c'a ni plas il vin bon, nu vulìn che a la bota 'a ghi manci il tapòn.

E' un frammento mùtilo e informe — e in qualche parte incomprensibile — che pubblichiamo perchè ci sembra conservi qualche traccia metrica dei vecchi contrasti *del tipo noto* / Dontri vigniso o sûr — cussì pàlide e smuarte — sècie come une tuarte — dontri sêso? /. *Infatti il testo potrebbe scriversi così:*

. . . . . .
Bundì comari....
Sè feisu, sè diseisu
    Seisu sani?
('A) son tre setemanis
(irriducibile)
.... no sin po tant
    Sensa belessa.
Valà, dona petessa
'A si viot quanc' morôs
C'a ti corin davour
    . . . . .

. . . . .
Ti sos cumò sgarbada
Ché zòvina onorada
    Che ti sos.
ecc.

Chi s' imbattesse in una fonte meno imperfetta (ed abbiamo pregato la signora Sinigaglia di farne ricerca) potrebbe forse scoprire un contrasto *seicentesco sconosciuto, che s' inquadrerebbe però pienamente fra gli esempi noti del genere.*

UN FRAMMENTO DI VECCHI CANTI O DETTI NUZIALI

'I vorès fâ un ciant
ma no sai a chi fâlu:
a Jacum e Tunina
'i voi donâlu.
Cara Anzuluta,
vi meni una nuara:
no steit tignîla par parona
ma nència per massara.

Ci richiama alla mente dei canti veneti.

Evidentemente nuara, *come* niore, brût = nuora. Dalla rima con *massara* dovrebbe dedursi che si dice *nuàra*, non, come pronucerebbe un montanaro dall'alto Degano, *nùara*.

B

(raccolti da **Ruggero Zotti**)

I.

IL MIRACUL DI S. BERNARDIN DA SIENA

Quant c'al era al mont S. Bernardìn e al prediciava tant ben che dùciu 'a lu sentivin di gust e i ciatifs, 'a diventavin boins, il Sant al partì da Siena par rivà a Udin e, passànt par S. Vit, al si fermà qualche zornada in ciasa dai conts Altàn, una fameona siora, di ches che comandavin in paìs al timp dal Patriarca d'Aquileia.

Una zornada al Sant, che al era s'cialdàt pal grant viaz e par via da la stagiòn, al è vignùt sanc dal naz in quantitàt. La contessa Altàn, che lu assisteva, se àja fat? 'A l'à mitùt chel sanc in una bozzuta e la à siarada in un armarùt. Intànt il Sant al è zut par i so faz.

Una dì che la contessa Altàn era ta la so ciàmara a preà, à viodùt a vignì four da la cassuta, che tigniva la bozza cul sanc dal Sant, dei raiz di fouc. Quant che à volùt viarzi la cassuta par viodi se c'a era, il fouc al si distudava e quant che è tornada a siaràla il fouc si tornava a impià. Se èrial sussedùt? Che in chel momènt al era muart a Aquila S. Bernardìn.

Se no mi crodeis, zeit in glésia dal domo e viodareis di cà e di là dal altàr de la Madona di Lorèt do' làpidis scritis in latìn che ricuardin chistu miracul (1).

II.

IL MIRACUL DE LA MADONA DI ROSA

Vissìn a S. Vit, su la riva dal Tilimìnt, di cà da l'aga, 'a é la frazion di Rosa, dulà che una volta tanta zent 'a veva la gosa e faseva zeis cu' li' vis-cis di vinciàr. In chel paisùt 'a viveva la famea di Filip Giacomùz. Pensànt di disfà la ciasa par fàsi una pì granda, una zornada dal an 1648 al à scumenziat a butà jù i murs e, cun so gran maravea, al à vidùt che un toc di mur, dulà che 'a era piturada una Madona, si distacà e restà in piè senza ròmpisi. Alora ciapada la Madona l'à partada, parzè che la tignissi

(1) La leggenda è ricordata anche dal Leoncino e da Gian Francesco Palladio nella II parte delle sue Storie del Friuli, lib. I, pag. 27.

in consegna, là di so barba Zuan c'al era un gran bestemadour. La Madona, che no voleva stà in che ciasa, una dì a ghi à dita a una fruta che voleva jessi puartada a S. Vit. 'A era l'an 1655. Ciariada ta un ciar tiràt dai nemai, quant che si ciatà dulà che una volta 'a era la glesiuta di S. Nicolò, four dal cias'cièl di S. Vit, i nemai 'a son fermàs e no àn volùt pì zì avànt. Capìt che la Madona voleva fermàsi lì, la àn dis'ciariada e pojada ta la glesiuta, dulà che dopo, nel an 1836, àn fabricàt che bocona di glésia che si viot, su disègn dal cont Lodovìc Rota che al era un bravo architèt. Mitude su l'altàr majór il scultour Minisìn, che al era tant bravo ència lui, al à mitùt ta li' bandis doi anzolùz di marmul c'a sunin l'arpa e sul *timpano* de la glésia, come lu clamin i architèts, il scultour Marsure à ricuardat con un *bassorilievo* il viaz fat da la Madona di Rosa fin a la glésia nova, e da chel timp a vuoi il louc si clama Madona di Rosa. Se tanta zent che 'a ven a preà in ta la glésia, specialmènt il vot di setembre!

III.

POMPONIO E CHEI DI PRODOLON

Cui che no à viodùt li' pituris che al à fat il pitór Pompònio Amalteo ta la glésia da la Madona a Prodolòn, no à viodut nuja di biel, specialmènt ches dal sofìt dal coro, dulà che la Madona incoronada dal Padre Eterno e da so Fi 'a l'à un vistìt di oru c'a no'nd è un di compàgn tal mont.

'A disin che il pitour al doveva finì l'òpara in quatru ains, ma che inrabiat cun la zent di Prodolòn, parzè che no volevin daighi in paja li' piezzis di formai come c'a erin stas d'acordo, un dì al à plantàt dut e 'a nol à pì finìt di piturà. Al è par chistu che tanti' figuris àn i mostàz neris e tantis il vuli blanc.

NOTA:

La leggenda, raccolta a Prodolone, non ha fondo di verità, in quanto i guasti delle pitture che probabilmente le hanno dato origine, sono dovuti all'umidità e all'imperizia di qualche ritoccatore. Non è poi ammissibile che il pittore, che fra l'altro godeva di certa agiatezza, come si legge nei documenti e fu anche podestà del Comune, si facesse pagare con del formaggio. Di fatti il contratto stipulato tra i Camerari, la Confraternita di S. Maria delle Grazie, i Signori di Prodolone e l'Amalteo il 13 dicembre 1538 in Prodolone, stabilisce il prezzo delle pitture in «*ducatorum ducentorum et vigintiquinque in ratione L. 6:4 pro quolibet ducato*» e non accenna ad altri patti.

(*Da stampa, esistente nell'Archivio di Prodolone fatta nel maggio* 1718 *da quel Comune per vendicare, contro i giureconsulti, il diritto di eleggersi il cappellano e da me pubblicata nel mio volume* «*Pomp. Amalteo*»).

IV.

ZUAN ORLANDIN

Questa leggenda, di formazione assai recente, è un curioso riflesso d'ambiente contadinesco sanfedista. Il protagonista del racconto, ardente patriota e valentuomo, aveva il torto di militare fra le schiere del partito d'azione.

Za tànciu ains al viveva al Cianeit, vissìn a Prodolòn, ta la so vila, un sior c'al si clamava Zuan Orlandìn, un framassòn che al veva vinduda l'anima al diaul. Al lezeva libris proibìs da la Glésia, e al si siarava par oris e oris ta la so ciàmara a ciacarà cul demoni, un diaulin vistìt di ros, ch'al s'ciampava apena che qualchidùn al entrava. Mittùt sù dal diaul, una zornada al è partìt par Roma cu' l'intenzion da copà il Papa, e parzè che nol è zut just il colp, dut invelenàt, al à finit di copàsi bel soul c'un colp di pistola.

D' in che volta, quant che il soreli al va a mont, ogni tant si viot a passà un danàt s'un ciaval neri, di corsa, scavalcà il mur dal curtil e sparì pai ciamps. Chel al è Orlandìn, condanàt a cori cussì sul so ciavàl parzè che nència il diaul vol vélu tal infiar.

'A contint ència che una sera, in timp d'una buràs'cia, passànt cul so ciavàl, al à giavàt, cu' la radis chei doi pins grandóns che erin in font da la so campagna.

NOTA:

L'Orlandini, nato a Trieste nel 1804, era figlio d'un libraio, nella cui bottega convenivano i più ferventi patrioti. Ebbe relazioni con i Pepe, i Poerio, il generale Ascovito, e fu intimo amico di Cesare Cantù, Francesco Dall'Ongaro, Pacifico Valussi, della Percoto, del Gazzoletti, di Massimo d'Azeglio, degli Zecchini, del Combi, dell'Antonini, di Besenghi degli Ughi, di Gherardo Freschi, i quali tutti scrivevano per la «*Favilla*», da lui creata il 31 luglio 1836, in collaborazione col dott. Antonio Madonizza. Vi collaboravano anche il Tommaseo, il Somma, il Fontana e il Rossetti. Fu nei Cacciatori del Sile nel 1848 col grado di capitano e in fine si ridusse nella sua villa di Canedo a S. Vito, dedicandosi allo studio della numismatica, dell' incisione, della mineralogia. Aveva una bellissima raccolta di quadri, di autografi e, fra l'altro, la tabacchiera usata da Silvio Pellico nella prigione dello Spielberg, avuta in dono dal Pellico stesso.

Nella sua villa di S. Vito venivano spesso a trovarlo gli illustri amici.

Ridotto in misere condizioni, vendette i suoi beni e le sue raccolte per poter vivere.

Il 10 aprile 1877 si recò a Roma accolto dai vecchi conoscenti. La sera del 12 si recò all'albergo «*Al sole*», e la mattina successiva si suicidò con un colpo di pistola, lasciando scritto: «Mi uccido perchè stanco della vita».

C

UN ANEDDOTO DEL '48 SANVITESE

(comunicato dal **dott. A. F.**)

VULIN SAVE CU CO COMANDE!

Correva il fortunoso anno 1848 e l'eco delle insurrezioni contro lo straniero era giunta anche a S. Vito. Le autorità del luogo impaurite e disorientate si erano tappate in casa, oppure avevano cominciato a ritirarsi verso il confine. Così che il popolo Sanvitese scese in piazza gridando: «*Vulìn savé cu co comande*».

La folla si faceva sempre più fitta e tumultuosa e nessuno sapeva dare una risposta a così legittima domanda.

Fra i presenti si trovava un carradore del luogo, che faceva i trasporti da S. Vito a Udine. Che ne sapeva lui d'autorità, lui che non conosceva che la strada lunga e polverosa e l'osteria di Plet a Udine ove si fermava a caricare le merci e a traccanare qualche buon boccale? E certo, ancora preso dei fumi di questi, egli sorse in mezzo alla folla gridando: «*Vulìs savé cu co comande? Vi lu dirai jo*». «*Dilu!*» replicò la folla. «*'A comanda Plet di Udin*». «*Plet? cui l'ésia Plet?*» sorsero parecchie voci. Ma la folla si sciolse soddisfatta gridando: «*Adès sin contènz e zin a ciase*».

Storia o leggenda? Comunque essa contiene un profondo significato. Il popolo, nel suo grande istinto, sente il bisogno di un'autorità — anche se tutte le volte non autorevole — che lo tuteli nei suoi diritti e lo guidi nei suoi doveri.

D

IN CIANIVE

(del **dott. M. S.**)

Grues pais de Basse furlane, di sàbide dopo gustât, in decembar. Ploe minude, fredc, ajar dispetôs.

Sior MONDO mediatôr, muse ruane, dûr, impetit.

ZANETO, tirepis amì di Mondo, lunc e sutîl, mal cuviart di une manteline di soldât ritinzude une volte di neri e ué di colôr pantiane, al puarte sul braz une sporte.

Sior TONI, bon paròn, sui cinquante, sèrio, galantòm.

JACUN, famei, omp pluitòst anzian, un pôc zuet.

MARIUTE, camarele, fantate bionde, taronde e cràcule.

Sior MONDO E ZANETO sunin el campanèl di ciase dal bon paròn viars lis quatri di sere.

MONDO (*a Mariute che jé lade a viarzi*): Mandi, ninine, isal a ciase il paròn?

MARIUTE: Sì, sior Mondo c'al si còmudi, 'o cor a clamâlu.

ZANETO *a Mondo*: Benòn, sior Mondo, sin fortunâz. Al è a ciase.

MARIUTE: C'a si còmudin, c'a vegnin indenant. Il paròn al ven subit.

Cimïade di Zaneto a sior Mondo e une freadine di mans.

IL PARON *al ven jù, e*: Buine sere Mondo e compagnie, ce bon ajar us mènial?

MONDO: Sior Toni benedèt, sin vignûz a ciatâlu, lui c'al à simpri vût il mior vin dal pais. Lu âl forsit za vindût chist an?

IL PARON: Veramentri nò, ancimò. Lor 'a son i prins a vignimilu a domandâ. Ce vuelin comodâsi in tinel ur al farai zerciâ, blanc e neri.

MONDO: Grazis, grazis, che nol stei a disturbâsi sior Toni, 'i sporcìn il tinèl, pitòst lin duarmàn te ciànive.

Sior TONI *a Jacun famei*: Jacun, ciol su lis clâfs de ciànive e puarte tre tazzis che vin di zerciâ il vin.

Duc' si direzin viars la ciànive.

Sior MONDO *al paron*: Se lui al ûl esitâ il vin, jo lu esibìs e 'o ài la persone che àpliche.

Sior TONI: Sì, sior Mondo, se lin dacordo sul presit...

JACUN al viarz la siaradude che uiche e al spalanche la puarte de ciànive.

ZANETO *voltansi a sior Toni*: Olc che us trai, sior Toni, e ce razze di file di imprèsc'!

Sior TONI: Jacun met la gome e trai scomenzànt de prime.

JACUN: Sot lis tazzis, «signori».

E cu' la gome in man, trimolànt al sclizze tai veris.

Sior Mondo e Zaneto si cialin in muse, alzin il got e tiransi viars la puarte e cialin la trasparenze dal vin. Lu nasin, lu sbatin, lu tornin a viodi e lu zerçin sciocànt la lenghe.

Sior MONDO: «Buono, perdio!».

ZANETO: «Fino, per l'oca!».

Sior TONI, *sustignût, cu' lis mans tal gilè*: «Cari miei», sintarês cumò chel di chiste altre bote. Al è un Merlòt «superlativo», robe par muribóns!

Jacun al gàmbie la gome su un altri fust; 'a si replichin lis operazions di zèrcie.

MONDO: Straordenari. sior Toni!

ZANETO: «Fino, fino», robe propri par fèminis di part!

Sior MONDO *al Paron*: Sior Toni, lui al à un «empòrio» di vin ca dentri!

Sior TONI: E sì, ringraziant il Signôr 'o vin vut une buine anade.

Sior MONDO *a Jacun*: Tire, tire un got de tiarze bote.

Jacun al rèpliche. Si tornin a fâ lis manovris di assagio.

MONDO: 'A mi pâr sior Toni che chel de seconde bote al sedi un pôc plui tarònt. Chist al à un pôc plui di marotic. Lu âl maridât cul venc o col piarsul?

Sior TONI: Par dî la veretât 'i vin chel e chel ta vigne dai Clapùz.

ZANETO: Chel de prime bote par mè al à plui cuarp.

E tornin a zerciâ par fâ il «confrònt» cu' la prime, la seconde e la tiarze bote. E i doi sòcios jù tazzis su tazzis.

MONDO: «Tutto buono, perdio». Vigne superbe! L'acquirènt c'al è un albergatôr fin al sarà contènt e al farà buine figure cui aventôrs. *E voltandosi a Zaneto*: Plui genuìn di cussì, 'a no si po ciatâlu! *Pizzule pause.*

ZANETO: Ma lui, sior Toni, an varà àncie di blanc.

Sior TONI: «Cospeto!». Par l'òstrighe, 'o furnìs lis glesis, jo! *A Jacun*: Jacun, trai il blanc.

MONDO: Sior Toni, benedèt, e cemût si fàsial a gambiâ «el bocato»? Coventarès un crustìn.

Sior TONI *a Jacun*: Gàmbie lis tazzis, «intanto» *e cimìant*: Va a cioli un crustìn e fâs dâ une sunade di violìn.

Intànt che Jacun al è lât fur de ciànive, sior Mondo al zire su e jù batìnt lis botis e: Fortunât lui sior Toni, c'al fâs une buine bezzolade. Jo o soi sigûr che la persone che àpliche a 'i nete la ciànive e lu lasse senze vin par bevi.

Sior TONI: «Piano, piano, zerbinotto!» *e mostrànt un caretèl*: «Quello non si tocca!».

Al torne Jacun zueteànt cu' lis tazzis netis e Mariute cun un biel plat tarònt plen di salàm, socòl, sopresse e une bine di pan.

Sior MONDO: Ma isal mat sior Toni di disturbâsi tant, bastave un crustìn par gambiâ «bocato».

Sior TONI: Ma i pàrial, sior Mondo, il pan sut al s'ciafoe.

Zaneto e Mondo sintàz su la plàncie 'e mangin àncie la scusse dal salàm e in un minût fasin «tabula rasa».

Jacun al serf il blanc.

MONDO, *alzansi*: «Roba da Messa cantata», sior Toni!

ZANETO: «Fino, per l'oca, buono perdio!».

Simpri s'ciocadis di lavris, nulìnt la tazze.

MONDO *al torne a paciâ e al dîs*: Al è un «ambra»; chel c'al àpliche al pò fâlu passâ par Soave. Nò par fai un complimènt, sior Toni, al è un vin nobil, grant, delicât!

ZANETO: Al pò lâ su di une taule real.

E jù vin.

Sior TONI *ch'al è une vore stuf di chel fresculin de cantine*: Ben, fantàz, in conclusion.....

MONDO: S'al ûl, sior Toni, sui dusinte, l'afâr si pò fâlu. Bisugne però che mi dei un campion par bote.

Jacun al prepare vot bozzis ben taponadis e numeradis che passin te sporte di Zaneto.

MONDO: Sior Toni, vinars sarà culì l'acquirènt.

Si saludin, si strenzin la man e duc' lassin la ciànive.

Passin tre, quatri vinars e nissun si fâs vif.

Plazze dal paîs. Bielis ciasis cun puartis. Zornade di fieste, subit dopo Messe grande. Une vore di înt.

Sior TONI *al viôt di lontàn MONDO e chist, a distanze, al ti fâs une muse di funerâl e, furbo, al ven dòngie e ciapànt l'iniziative*: Al savût, sior Toni, ce disgrazione?

Sior TONI: Ce îsal mai stât?

MONDO: No lèjal lui il «Gazzettino»?

Sior TONI, *meraveât*: Jo, sì, ogni matine!

Sior MONDO: No âl vidût ce razze di disgràzie?

Sior TONI: Jo nò, benedèt.
MONDO: Mi pâr impussibil che nol vedi let.
Sior TONI: Mi displâs, ma no sai.
MONDO: Jé muarte, puarìne, e à lassât siet fruz.
Sior TONI: Ma cui mai, «cospeto!».
MONDO: Diaul, la fémine di chel c'al veve di aplicâ. No âl let il «mortorio» sul Gazetin? Puare benedete... Siet frutìns, puarèz e il «marito disperato».
Sior TONI *un poc seciât*: Al fin dai conz, ce mût podèvio capî, se no savevi nàncie el nom di chel c'al doveve aplicâ?
MONDO: Al sarà par un altre volte, sior Toni, ma i garantìs che il salàm e il so vin jerin boins une vore. Pàjal un tai di blanc, cumò?

Sanvît al Tilimènt, 3 di Setembar 1937-XV.

Invito ai collaboratori dello STROLIC 1938

Ai amîs de Filològiche e de Poesie

Ancie chest an il Strolic l'à bisugne
dai siei amîs. Sei prose o poesie,
us preìn tant tantòn, par cortesie,
di mandânus — e prest! —
qualchi ciossute, fate cun bon sest
e in bon furlàn come che lu fevele
la nestre int te so semplicitât.

Metinsi dùncie subit duc' in vore
par fâ onôr a nô stes
e al nestri biel paîs.

Restànt in spiete dai lavôrs, no pues
che ringraziâus di cûr, miei ciars amîs.

Staimi ben, staimi sans
e che il Signôr us vuardi dai malàns.

Pai Strolegadôrs
Giov. Lurinzòn

Spedire i ms. per lo *Strolic* alla Società filologica friulana, via Bartolini 3, Udine.

GIOVANNI LORENZONI

Il miò cûr

Il miò cûr al è come une fusine
e, drenti, un fari al peste sul lincuìn.
Jo lu scolti, cidìn te gnot cidine,
cu la orele tacade sul cussìn.

Atîf tal so lavôr. Sere e matine
lu controli stant chì cidìn cidìn
tal cialdùz dal miò jet. Dirindindine!
lui nol polse un momènt, chel mostacìn.

Cui sa po quanche 'i duâr? Forsi che alore
al si concêt un fregul di padìn.
Ma se mi svei a voltis fûr di ore

— c'o m' insumii di dâi un biel basìn
ae mé morose — il fari, simpri in vore,
al peste cun dôs voltis tant murbìn.

Lùsignis

Lis lùsignis 'e svualin vie cidinis
cul feralùt in man,
e par dâle d' intindi, berechinis,
lu impiin e lu distudin daurmàn.

Biel mût di cori in cèrcie di un morôs!
Chel al vualme il lusôr,
al cor donge e 'i cisiche dut golôs:
— In cheste gnot vuei jessi il to madôr. —

Je 'e distude il ferâl. E ce frutate
di sest! E vie pal scûr
'e s'ciampe di buride e po si plate,
ma il feralùt lu dismentee di fûr...

E lui, chel bàbio, pront a vicinâsi.
— Làssimi in pâs, birbànt! —
Ma infìn... Cemût si puèdie rifudâsi
a di un fantàt tant biel e tant galànt?

— Nome un basìn! — E intànt la signorine
'e distude il lusôr;
e là jenfri un biel bâr di ue grispine
ìsiel peciât di gioldi un po' di amôr?

Lis stelis 'e cimìin invidïosis
te lôr virginitât.
Podê molâsi jù culà tes rosis
e provâ ce savôr c'al à il peciât!

E tu, ninine? 'O sai, tu come dutis
tu pensis al to amôr.
Ma, a podê fâ come lis lusignutis,
ce farèssistu tu dal to lusôr?

Gnot

Ce gnot serene, ciare bambine,
ce tantis stelis pai trois dal cîl;
e sot la nape dal cîl turchine
un spic di lune cussì sutîl!

Il cuc al ciante t'une ciarande
i croz 'e uchin vit pai fossai;
e la campagne jé di ogni bande
dute un misteri, pì font che mai.

L'ajar al puarte, biel passànt vie,
ondadis fres'cis di mil odôrs;
e in cûr mi ciante la poesie
senze peraulis, senze colôrs.

Mùsiche sole: mùsiche grande
che si la scolte sierànt i vôi,
ninine, e altri no si domande
che di no jessi cussì bessôi...

Due villotte carniche

I

N. 335 di raccolta della S. F. F. Cantata a Càbia (Arta) da *Pietro Gortàn,* trascritta da *Giuseppe Peressòn* e da questi trasmessaci il 4 luglio 1936 - XIV.

E' una delle molte villotte satiriche, contro le ragazze questa volta, che non manca di qualche particolarità metrica.

II

N. 382 di raccolta della S. F. F. Cantata a Piano d'Arta da un gruppo di *ragazze di Sezza* (Zuglio), trascritta da *Giuseppe Peressòn* e da questi trasmessaci il 20 agosto 1937 - XV.

Le ragazze di Sezza lavoravano a *sterpâ* nei boschi di Piano, cioè a liberare il sottobosco dai cespugli dannosi. La villotta amorosa, acutamente sensuale, portata in breve giro sulle ali di poche note armonizzate nel modo tradizionale, trova il suo pieno senso nel quadro di queste giovani *cargnelle* che dopo la fatica quotidiana, prima di gettarsi a riposare sul duro giaciglio, si stringono un momento in gruppo, testa contro testa, e lanciano alla notte stellata il loro canto, attingendo l'estro alle fonti del ricordo e del desiderio, che sono le fonti vive, elementari ed eterne, d'ogni lirica.

Le due notazioni furono rivedute per la stampa dal dott. Carlo Conti.

g.

G. B. CORGNALI

"VITO„ E "SAN VITO„

Tutti conoscono, di nome almeno, S. Vito al Tagliamento, S. Vito di Fagagna, S. Vito di Craùglio, S. Vito di Vipacco, Vito d'Asio, ecc.; ma pochi certo avranno badato che si dice *Vito* d'Asio e non mai *S. Vito* d'Asio, come non si dice *Vito* al Tagliamento invece di *S. Vito* al Tagliamento; e fra questi, pochissimi forse si saranno chiesta la ragione di questa particolarità toponomastica, paghi di ritenerla cosa di poco momento, com'è cosa di poco momento scrivere, per esempio, *Sanvito* o *S. Vito* in luogo di *San Vito.*

In realtà però non si tratta d'un caso di trascuranza o di capriccio (1). Anzitutto perchè una variante « *S. Vito* (o *S. Vit*) d'Asio » non è mai esistita (patrono di Vito è S. Michele) (2); e poi perchè nella nostra toponomastica non conosciamo alcun esempio d'omissione del *San* o *Sant,* che costituisce parte integrante ed essenziale di tante denominazioni locali che fanno capo a un patrono celeste; infine perchè in Friuli di *Vit* che non hanno nulla a che fare con S. Vito, ne abbiamo degli altri. Ed uno di questi è a Fielis in Carnia, in una regione cioè tipica per tante cose ed anche per la mancanza di ville recanti nomi di santi (3).

E allora?

Noi pensiamo al latino v i c u s « villaggio »: parola che da noi un tempo fu ben viva, come è provato non solo da lapidi romane (cfr. MOMMSEN, CIL, V, n. 1829 e n. 1830), dove sono menzionati i *magistri vici* (cfr. anche *La Panarie,* pag. 372 dell'ultimo fasc. uscito), ma pure da altri documenti (p. es. nell'anno 762, al tempo cioè dei Longobardi, è ricordato in Carnia il « vico » di Ampezzo: *in vico Ampicio*). V i c u s resiste ancora in qualche dialetto alpino (*vic'*); ma in Friuli è stato ben presto soppiantato da v i l l a, e, a somiglianza degli affini germ. *wik* e slavo *vas* (*ves, vis*), restò solo nella toponomastica. Così, da noi o vicino a noi, abbiamo *Vic* di Forni di Sotto, *Vic* di Forni di sopra, *Vinòuf* cioè Vigonovo di Fontanafredda, *Vigonovo* presso Ponte di Piave, *Vich* a Ponte nelle Alpi (Belluno), *Vich* a Voltago (Cadore), *Vigo* pure in Cadore, ecc.

A noi pare che se v i c u s ha dato *Vic Vig Vigo,* può ben aver dato anche *Vit.* Ed un principio di prova l'abbiamo in *Vissandone,* il quale in carte friulane del sec. XV è

---

(1) Come non è un « capriccio » il topon. *Caprizzi* in comune di Ampezzo.

(2) Nella *Diocesi di Concordia* di mons. Degani (II ed., p. 432) sono citati due documenti del sec. XIII che ricordano la villa di Vito: « in villa que dicitur *Vitus* » (10 genn. 1260); « in villa que dicitur *Vit* » (8 sett. 1281). E il M. Rev. Don Giov. Pujatti ci segnala un docum. ancor più antico (1° maggio 1220), contenuto in una stampa ad lites, in cui appare come testimonio un « Jacobus de vila de *Vit* ». Sempre poi dal libro del Degani apprendiamo come solo nel 1493 si costruissero nella chiesa di S. Michele di Vito due (altri) altari: uno in onore di S. Vito, e l'altro in onore di S. Gottardo. Quindi pur restando sempre titolare della parrocchia S. Michele Arcangelo, S. Vito ne divenne allora compatrono. Tutto questo diciamo per mettere in evidenza come non sia ammissibile che la villa di Vito abbia preso il suo nome da S. Vito, ma che, se mai, il tipico nome del paese possa invece aver influito sulla scelta di questo secondo patrono.

(3) Grazie poi a questo *Vit* di Fielis, il quale è a 832 m. sul livello del mare, potremmo anche scartare *vit* = *Vitis vinifera,* che taluno ci ha suggerito come probabile etimo di Vito (d'Asio).

chiamato *Vit Sandon*, mentre in tempi anteriori appare come *Vigosondone Vicosandono* (cfr. Prampero, *Gloss. geogr.*, p. 219). E poi, non abbiamo forse *lât* e *Somblât* per «lago» e «Somplago»? E non abbiamo forse, proprio nelle vicinanze immediate di Vito d'Asio, l'esempio di *Casiaco* che dà *Ciasiât*, e *Istrago* che dà *Distrât?*

E' un fatto che il friulano conserva ben poco questo tipo di -*c* (sia esso latino od anche non latino); e ciò risulta chiaro abbastanza dal seguente schema:

1) *Vìc, antîc, Jalmìc, Lauzzàc*. Conservazione.

2) *amì, nimì, panì* (panico), *Ciavalì, Prì* (Prico in Carnia), *Durì, Fidrì, Pagnà, Tavagnà*. Perdita.

3) *spic-spi, fic-fi, ciastîc-ciastì, lûc-lu, fûc-fu*. Qui il *c* «mal si regge», come diceva l'Ascoli (*Saggi ladini*, 522-523). Cfr. anche *Vinòuf* e *Vissandòn*.

4) *Pantianìns, Lucinìns, Bicinìs-Bicinìns, Remanzâs, Moimâs-Moimàns*. Il *c* diventa -*s* o -*ns*.

5) *Dalnì-Dalnît-Alnît, Ciarpà-Ciarpât, Manià-Maniât, Sià-Siât, saût, dûc-dût* (sorta di gufo), *bivòrc-bivòrt, Zu(m)pice-Zumpite*. E qui, se mal si regge, vediamo che il *c* può «tralignare» (Ascoli) in -*t*.

Dunque nella categoria n. 5 potremmo far entrare anche *Vîc-Vît*, osservando questo: che se *Vîc* (Forni di sopra e di sotto) è friulano, non meno friulano è *Vît*; con questa differenza però: che di toponimi in -*îc* (*i* allungato) non ce ne sono altri in Friuli, mentre invece di quelli uscenti in -*ît* se ne riscontrano parecchi (*Nontravît, Subît, Strît, Dalnît,* ecc.) (1); e che viceversa abbiamo in Cadore parecchi toponimi in -*îc* (*Andrîch, Vîch, Zenich*) e nessuno in -*ît* o *ito*, ad eccezione di *Colfiorito* e dei vari *S. Vito* (2).

Aggiungiamo in fine che *Vît* di Fielis è in comune di Zuglio (*Iulium Carnicum*), dove cioè sono state trovate le lapidi ricordanti i *magistri vici*. E può avere anche qualche importanza il fatto che gli abitanti di Vito d'Asio non si chiamano *vitesi*, o *vidoni*, o *vidissoni*, ma *viani* o, più genericamente, *asìni*. Quindi, se *Vît* ci parla in favore del «tralignamento» del -*c*, *viani*, a sua volta, chiaramente ci dimostra che esso -*c* «mal si reggeva».

Ora, ammesso che *Vît* non deriva da *S. Vît*, noi non vogliamo con ciò negare il contrario, vale a dire che qualche antichissimo *Vît* (*vicus*) possa essersi trasformato, in onore del glorioso martire, in *S. Vît*. E questo diciamo perchè, per esempio, un centro dell'importanza di S. Vito al Tagliamento risale senza dubbio ben oltre il mille — epoca in cui si sarebbe verificata la gran diffusione del culto verso quel martire —, e ciò sarebbe specialmente provato dalla conformazione della sua tipica pianta a crociera; quindi ad un tempo in cui, in Friuli, non si parlava ancora di *Sanctus Vitus*, ma solo di *vici*, ed in cui forse anche il nostro S. Vito al Tagliamento non era che un semplice *vicus*. Potrebbe dunque essersi verificato per S. Vito un fenomeno molto analogo a quello che, secondo il Kleinpaul (3), riscontriamo in Gran San Bernardo (*der Grosse Sankt Bernhard*); il quale in origine non sarebbe stato che un semplice Gran Bosco degli Orsi (*ein Grosser Bärenwald*).

---

(1) Abbiamo pure dei cognomi: *Soravito* (in Carnia), *Valdevit*, ecc., i quali possono essere in relazione col nostro *Vît*.

(2) Cfr. Fr. Pellegrini, *Nomi locali della Prov. di Belluno* ecc., in *Miscellanea* della R. Dep. veneta di st. p., vol. III (Venezia 1885).

(3) Rudolf Kleinpaul - *Die Ortsnamen im Deutschen: ihre Entwicklung und ihre Herkunft*. Berlin u. Leipzig, Göschen 1919, p. 107.

Uomini illustri e uomini notevoli sanvitesi

Sanvito, come forse nessuna altra terra friulana, può vantare un numero grande di uomini illustri o degni di essere ricordati — ad alcuni la cittadina diede i natali mentre altri la elessero per seconda patria (1).

Seguendo la traccia segnataci dall'abate *Antonio Altan* e da *Ruggero Zotti* (1) riportiamo qui sommariamente alcuni cenni biografici d'alcuni di essi, escludendo, naturalmente, dall'elenco i viventi.

CONDOTTIERI - CAPITANI D'ARME

Nell'arte militare, alla quale si dedicarono vari nobili friulani tra cui primissimi alcuni membri delle case: Savorgnano, Colloredo e Frangipani, S. Vito può annoverare anzitutto ITALIANO LINTERIS detto TALIANO FURLANO, ricordato per la prima volta nel 1422, valente capitano che combattè con milizie proprie a servizio degli Sforza, del Papa e della Repubblica di Venezia e a fianco del Carmagnola, del Colleoni e del Piccinino. Per il suo valore dimostrato specialmente nelle guerre di Brescia e di Romagna ebbe in feudo dallo Sforza parecchi castelli ma, in seguito, sospettato di tradimento, mentre «si dovevano incominciare le operazioni militari, il duca di Milano spedì Giorgio Amone suo commissario il quale appoggiato dal vice-re di Napoli potè senza tumulti, addì 28 luglio 1446, arrestarlo con un figlio ed un nipote. Tosto egli venne condotto in Rocca Contrada. dove pochi giorni appressò subì la pena di morte col taglio della testa» (2). Sorte toccata ad altri condottieri nel tempo in cui ignoravasi il sentimento nazionale e le sorti della battaglia dipendevano spesso dalla generosità e dalla potenza finanziaria dei governi belligeranti. Condanna ingiusta secondo alcuni e specialmente secondo le sue truppe che dopo di ciò si rifiutarono di combattere e uscite dalla lega ritornarono in Lombardia (3).

FRANCESCO e PROGNE dei conti SBROIAVACCA, fratelli, della nobile famiglia il cui castello sorgeva a cinque miglia da S. Vito nella località detta *Torate* per la torre che ancora sopravvive alle ingiurie del tempo, si dedicarono anch'essi all'arte della guerra, con proprî soldati.

FRANCESCO nel 1479 difese la Patria del Friuli dai Turchi e fu fatto prigioniero a Croja d'Albania. Nel 1485 passò al servizio di Papa Innocenzo VIII Cibo e poscia dei Fiorentini. Fu alla corte del re Cattolico ove, avendo vinto in duello un Barone del Regno fu creato cavaliere aurato, secondo il costume del tempo.

---

(1) A. ALTAN: *Memorie storiche della Terra di S. Vito al Tagliamento*. Venezia, 1832 Tip. Picotti.

R. ZOTTI: *S. Vito nella Storia del Friuli*: *Uomini e famiglie notabili*. Sacile, 1926 Tip. Sacilese.

(2) GIOVANNI SIMONETO: *Cronaca Riminese* in *Rer. Ital. Script.*

(3) Ne ha parlato Ruggero Zotti nel n. 6 del nostro Bollettino, giugno 1926; ed ora ch'egli ha potuto trovare alcuni documenti inediti all'Archivio di Stato di Venezia e ben trenta documenti nella raccolta Sforzesca di Milano, attendiamo maggiori notizie sul celebre capitano di ventura la cui vita fino ad oggi è stata in gran parte avvolta nel mistero.

Passò gli ultimi anni in Patria in qualità di sopraintendente di tutte le *ordinanze* di qua e di là del Tagliamento (1507-1509) e nella guerra contro la Lega di Cambray ebbe il comando della cavalleria feudale castellana del Friuli. Fu sepolto nel Duomo di Udine l'anno 1519 e S. Vito volle onorare la memoria intitolando al suo nome la via che porta a Motta.

PROGNE combattè valorosamente per Massimiliano I d'Austria contro l'Ungheria e si trovò nella guerra bresciana al servizio di Venezia. Morì combattendo l'anno 1511.

La Famiglia Altan, una delle più antiche e potenti del Friuli diede pure parecchi capitani tra cui Federico I e Sacripante.

FEDERICO ALTAN fu a servizio della Repubblica al tempo della Lega di Cambray ed ebbe il comando della Terra di S. Vito.

SACRIPANTE ALTAN prestò la sua opera a beneficio di Carlo V e Ferdinando I in Italia, Francia, Spagna e Ungheria.

Nel 1564 combattè contro i Turchi sotto le insegne di Massimiliano II. Morì a Pordenone mentre recavasi a combattere in Germania. Fu lodato in versi latini e volgari.

La famiglia CESARINI, estinta come la precedente, diede un RICCIARDO che si distinse nel 1666 all'assedio di Candia accanto al capitano generale Caterino Cornaro e vi lasciò la vita; CARLO al servizio della Spagna e di Venezia, CESARINO che combattè alla Mirandola con Pietro Strozzi e TORQUATO, per tacere di altri minori.

Un altro sanvitese, conosciuto anche lui col nome di FURLANO, condottiero e ispettore delle milizia della Patria del Friuli fu VINCENZO COLOSSIO la cui casa posta in via Altan al civico n. 7 aveva sulla facciata fino a poco tempo fa lo stemma di questa famiglia, ora estinta. Morì a Gardasso mentre combatteva agli ordini di Camillo Orsini, generale della Repubblica Veneta, e in un documento datato da Udine nel 1515 esistente nell'archivio municipale viene chiamato *strenuo Vicentio Furlano de Sancto Vito capite et gubernatore juventutis ordinandae Fori Julii.*

GIOVANNI LODOVICO ISOLANI detto *Testa di vitello* tra la fine del secolo XVI ed il principio del XVII fu alla guerra di Mantova. Alle dipendenze del Duca Alberto di Wolstein fu fatto generale dei Croati; al servizio di Ferdinando II combattè contro Gustavo Adolfo, poi a Gradisca del Friuli contro la Repubblica Veneta.

FRANCESCO DI VILLALTA nato a S. Vito il 25 luglio 1615, capitano di ventura comandò la cavalleria contro i Turchi nella guerra di Candia e nel 1655. a Tenedo, sconfisse la cavalleria turca meritandosi da parte della Repubblica il grado di colonnello di corazze ed il dono di una collana d'oro (1).

CARLO FRANCESCHINIS nato a S. Vito il 13 marzo 1658 combattè per la Repubblica Veneta distinguendosi a Klin, a Ling, a Duore e sulla Narenta ove fu ferito. Si trovò poscia all'assedio di Malvasia e nel 1694 sortito con pochi armati da Ciclut, assediata dai Turchi, ottenne una splendida vittoria.

GIORGIO CORRADINI si distinse pure come alfiere nell'esercito veneto e nelle fortificazioni della città di Corfù assediata dai Turchi (23 agosto 1716) prendendo parte a varî combattimenti navali.

Infine ricorderemo GIOACCHINO ZUCCHERI, nato il 28 ottobre 1734. Nel 1775 era cadetto nel reggimento dell'Ordine Teutonico e prese parte alla guerra dei sette anni e fu parecchie volte ferito. Fu nei Paesi Bassi, in Turchia, all'assedio di Gradisca e di Belgrado, quindi in Francia ove all'assedio di Landrecy fu fatto prigioniero. Quindi nel 1796 lo troviamo all'assedio di Mantova, a Novi e Mondovì, ove rimase ferito, a Cuneo e Genova ove fu fatto prigioniero.

Morì a S. Vito il 17 settembre 1815.

---

(1) GIACOMO D'ISCHIA: *Teatro delle glorie friulane,* pag. 36.

UOMINI POLITICI

Nella politica si distinse ANTONIO ALTAN, arcidiacono di Aquileia, poscia auditore di Rota e di Camera e vescovo d'Urbino (8 febbr. 1436). Dal 1432 al 1436 fu Nunzio a Basilea, poscia in Iscozia ove trattò della riforma ecclesiastica, in Inghilterra, in Borgogna ed in Germania (1438) ove compose alcuni dissidî tra quei principi. Nel 1444 si trovò in Francia per trattare la pace tra Enrico VII e Carlo VIII e nel 1450, in Ispagna, combinò il matrimonio tra Federico III ed Eleonora di Spagna.

Morì a Barcellona nel 1452.

MARCIO MALACRIDA, seniore, fu nunzio straordinario di Sisto V alla corte di Polonia tra il 1587 e il 1596. Sigismondo III lo tenne come suo ministro particolare. Fu in fine segretario di papa Clemente VIII.

LUCA DE RENALDIS, vescovo di Trieste, fu consigliere intimo di Massimiliano I il quale lo mandò in diverse ambascierie alle corti europee.

Fra' PAOLO SARPI, (n. 14 agosto 1552), la cui casa si trova in via omonima al civico n. 3. E' troppo noto perchè occorra dirne qui qualche cosa.

Ultimo di questa serie è GIAN BATTISTA RONCONI (n. 9 nov. 1664) dottore in legge. Segretario di legazione ad Avignone, fu Nunzio in Ispagna, poscia al servizio del Cardinale Daniele Delfino ed infine reggente l'Abbazia di Sesto in nome del Cardinale Badoer. Con Giovanni Delfino e Gian Francesco Morosini si trovò nella ambascieria a Giuseppe I. Nel 1710 vestì l'abito religioso.

ARTISTI

Degli artisti sanvitesi ampiamente ha scritto su questo stesso Bollettino R. Zotti (*Scuole di pittura* ecc.). Diremo soltanto che la simpatica cittadina ha dato i natali a GIAN GIACOMO ARRIGONI, musicista ed impresario ricordato anche negli Atti dell'Archivio Comunale di Udine.

Nel 1651 ottenne dalla città di Udine la somma di lire 1330 per rappresentazione la sua opera *«Filli in Sciro»* nella sala maggiore del pubblico palazzo. Nella stessa sala si rappresentò altra sua opera in occasione del carnovale del 1653 e nel 1655 il Comune di Udine volle testimoniargli la propria soddisfazione regalandogli ducati 50, per aver diretto un'opera *recando proprî strumenti.*

Buon musicista, superiore alla sua modesta fortuna, fu il m.º DOMENICO MONTICO, nato a S. Vito nel 1852, vissuto per la maggior parte della sua vita a Udine, e mortovi ottantenne. Si ricordano di lui le opere *Sofia di Clerval* e *Cadore*, e le operette per ragazzi *Virtus, Marina* e *Madre mia*, tutte rappresentate con successo. Scrisse pure musica da camera, un oratorio (*Frate Francesco*) ed infine alcuni canti friulani vivaci e graziosi, due dei quali furono pubblicati dalla Filologica.

SCIENZIATI

Anche nelle scienze S. Vito può vantare uomini di primo piano: basti ricordare Paolo Sarpi ed ANTON LAZZARO MORO famoso geologo naturalista, anch'egli troppo noto perchè occorra parlarne qui. Diremo solo che a S. Vito fondò anche un collegio che da lui ebbe il nome e crebbe talmente di fama che vi accorrevano studenti da tutta Italia ed anche dall'estero.

Nell'atrio della sagrestia del Duomo di S. Vito esiste un medaglione in marmo col ritratto a bassorilievo di Anton Lazzaro Moro, e con l'epigrafe:

A LAZZARO MORO
GEOLOGO ACUTO
PRIMO DIMOSTRÒ
EMERSE LE MONTAGNE DALLE ACQUE
PER OPERA DE FUOCHI SOTTERRANEI
N. 1687 - M. 1764.

Degni di ricordo nel campo delle scienze sono anche i fratelli ZECCHINI, PIER VIVIANO e GIAMBATTISTA. Il primo, medico e letterato, amico di Giacomo Zanella, di Besenghi degli Ughi, del Ciconi, del Prati, dell'Aleardi, del Fusinato, si trovò in Grecia al tempo elle guerre d'indipendenza di quel popolo. Scrisse molti studi di medicina.

Suo fratello GIANBATTISTA ZECCHINI valentissimo agronomo collaborò per parecchi anni con illustri colleghi alla compilazione del periodico « *L'Amico del contadino* » il primo giornale agricolo popolare pubblicato in Italia. Ne fu il creatore e l'anima il conte GHERARDO FRESCHI (n. 12 dic. 1803), altro illustre sanvitese, che nel campo agrario doveva raggiungere una larga notorietà. Fu chiamato a far parte delle accademie di agricoltura di Parigi, di Vienna, della Società Agraria di Calcutta, degli Arcadi di Roma, dei Georgofili di Firenze, dei Fisiocratici di Siena, dell'Agraria di Torino, della Società Italiana di Scienze naturali di Milano, dell'Istituto di Scienze e lettere ed Arti di Venezia e della Società Agraria Friulana. Per la sua modestia e per il suo attaccamento alla terra desiderava quale ambito elogio essere definito: *buon contadino!*

Fu grande patriota e lo dimostrò con le opere in ogni occasione. Durante i moti di liberazione dal giogo austriaco fu con Manin e Tommaseo amico e consultore e come tale inviato con incarichi speciali presso il Re Carlo Alberto. Il maresciallo Radetzky in un dispaccio, dopo il '49, negava al Freschi il ritorno momentaneo a S. Vito per sistemare affari di famiglia e rivedere il figlio dodicenne, e chiamava il conte Gherardo « *uno dei più zelanti sostenitori della causa della libertà ed indipendenza italiana* ». Per conoscere il carattere del conte basti dire che al *consiglio* del Radetzky di presentare personalmente la domanda di rimpatrio *esponendo altresì* l'avvenuto *di lui ravvedimento in via politica,* pena la confisca dei beni, egli sdegnosamente rifiutò.

Viaggiò in Africa ed in Asia, per ragioni scientifiche. Fu alle sorgenti del Nilo e passò molto tempo nelle Indie, nella Cina e nel Giappone per lo studio dell'allevamento del baco da seta. Dei suoi viaggi e dei suoi studi lasciò parecchie relazioni. Si occupò dell'agricoltura in generale e scrisse parecchi lavori sul baco da seta, sui vigneti, sugli animali ecc. Suggerì pure e raccomandò la canalizzazione del Ledra.

Morì il 9 giugno 1893 e fu sepolto nella cappella di famiglia nella sua villa di Ramuscello. S. Vito volle che il suo nome fosse ricordato ai posteri dedicandogli una delle vie cittadine.

LETTERATI

Nella Terra di S. Vito fiorirono anche gli uomini di lettere, poeti e commediografi. La famiglia Altan ne conta un buon numero e tra essi sono degni di nota ENRICO ALTAN, *il vecchio,* nato il 1570 autore di parecchie commedie tra cui quella intitolata « *Scopo di migliorare i costumi* ». ENRICO ALTAN *juniore* nato nel 1654 autore di alcune *Odi italiane* in onore all'imperatore Leopoldo, di *Ricreazioni poetiche,* dello *Spicilegio poetico col saggio di tre Elogi latini, di Lettere scelte, aggiuntevi alcune sanative in amore ecc.,* di una tragedia, « *La Romilda* ».

Anche un GIROLAMO LUDOVICIS (m. XVI) fu elegante poeta latino ed italiano.

OTTAVIANO MENINI, celebre dottore in legge fu gentile poeta, apprezzato da Paolo Sarpi, e scrisse una quantità di opere specialmente latine.

FRANCESCO ANTONIO CORRADINI, GIUSEPPE MAURO vissuti nel sec. XVIII scrissero pure ottime poesie.

STORICI - ILLUSTRATORI DELLA STORIA DI S. VITO

Tra gli storici sanvitesi occupano i primi posti GIROLAMO DE RINALDIS nato il 27 ottobre 1724, canonico della Metropolitana di Udine, insegnante all'Università di Padova e membro dell'Accademia dei Ricoverati. Morì a S. Vito il 6 febbraio 1803. Scrisse molte opere tra cui «*Della pittura friulana*», «*Del dominio austriaco in Pordenone*», «*Sull'Abbazia di Rosazzo*», ma la sua opera migliore è «*Memorie storiche dei tre ultimi secoli del patriarcato di Aquileia*», sampata a spese del pronipote conte Giovanni Gropplero nel 1888.

FEDERICO ALTAN nato il 16 sett. 1714 vicario generale della Badia di Sesto fu un grande umanista. Dotto in eloquenza, lingue orientali e moderne, scienze ed arti, amico di Benedetto XIV, del Foscarini, di Apostolo Zeno, di Scipione Maffei ed altri. Scrisse le Memorie intorno alla vita di alcuni membri della sua famiglia, di Pomponio Amalteo, di Camillo Delminio, di Minuccio Minucci e tante altre ancora di carattere storico e letterario.

GIOVANNI DI S. VITO nel sec. XV pubblicò una Cronaca di notevole interesse.

Si occuparono di Storia Sanvitese: GIROLAMO CESARINI (sec. XVI) il quale scrisse «*Dell'origine del castello di S. Vito*» (Venezia 1743), opera nella quale la parte storica si sposa con la parte fantastica e ANTONIO ALTAN, abate, morto il 17 ottobre 1764, che ebbe la fortuna, come Podestà, di consultare le antiche carte della Comunità di S. Vito, pubblicò nel 1832 una storia di S. Vito fatta con vero metodo storico intitolata «*Memorie storiche della Terra di S. Vito al Tagliamento*». Morì nel 1852.

L'elogio dell'aria, dell'acqua e del vino di S. Vito, fatto da un medico del secolo XVIII

L'egr. dott. Mario Stùfferi *di S. Vito ci segnala un libro curioso, stampato a Venezia dai Zatta nel* 1786, *che è un poemetto in endecasillabi intitolato* « Il medico », *autore un dott.* G. G. P., *forse un dottor* Pùllero, *a quel tempo medico della* « insigne terra di S. Vito al Tagliamento ». *Il poemetto, per sè, non ha veramente alcun interesse; ne hanno però un po' di più le copiose annotazioni in prosa che vi s' incontrano. Alla fine del VI capitolo troviamo queste due paginette che non spiaceranno ai lettori:*

« Questa antica e nobil Terra di S. Vito della vasta Provincia della Patria del Friuli è situata a Ponente circa due miglia lontana dall' impetuoso Torrente, che porta il nome di Tagliamento, il cui nome serve a Sanvito medesimo di segno caratteristico per distinguerlo da altri siti, che nella Provincia stessa hanno il medesimo titolo. L'altezza del suo Polo è ne' gradi 45 m. 50 circa. Trovasi felicemente fabbricata in mezzo di una grande e dilettevole pianura circa quindici miglia ugualmente distante e dal mare e dai Monti ».

« I venti sciroccali e aquilonari dominano in questa Terra ma però non le apportano d'ordinario veruna molestia nè coll'eccedente umidità, nè coll'aspro rigore. Nell'estiva stagione è ella beneficata, verso il tramontar del sole, da un fresco zeffiretto gentile, che non solo nel momento dona agli abitanti un dolce grato ristoro, ma pur anco rimontando l'elaterio delle fibre gli abilita a reggere con minore incomodo a' cocenti bollori delle giornate avvenire. Negli andati tempi l'aria era alquanto umida e pesante, a motivo che esisteva, lontano un miglio e mezzo a Ponente, un ampio spazio di terreno nominato la Palude, che colle sue esalazioni la rendeva di frequente opaca e malsana; ma dopochè dall'ottima providenza di chi reggeva in allora, con varie larghe e profonde escavazioni e tagli su quel terreno ridotto sodo ed asciutto, è cessata ben subito qualunque rea influenza, onde al presente in essa respira e campeggia un'aria salubre, e perfettissima, dimodochè ella è adatta a qualsivoglia temperamento.

« Oltre le descritte sue prerogative, per le quali con tutta giustizia viene considerato Sanvito dagli storici per uno de' più vaghi, deliziosi e sani luoghi della Patria, abbonda egli di molte limpidissime fonti d'acqua viva, chiara, fresca e leggera, che serve di buona e grata bevanda, ed all'uso domestico, ed è inoltre di somma utilità, mentre unendosi assieme molte di queste fonti son al caso di far girare varj mulini, ed edifizj, che sono non tanto ai Terrieri di comodo, quanto di lucro, mentre in grazia loro numerosi concorrono gli abitanti delle Castella e Villaggi adiacenti a valersi di simile beneficio.

« Queste perenni vive sorgenti danno principio al fiume Lemene, le cui acque bagnando all' intorno le mura, e la circonferenza di essa Terra, e scorrendo sempre placidamente ne ritiene il proprio nome, finchè mette egli foce nell'Adriatico presso Caorle. Altri fiumi e ruscelli tratto tratto attraversano il suo distretto, come: la Versa, il Prodolone, la Ristocchia, il Sile ecc., acque tutte, che oltre l'aumento de' comodi somministrano pesci di varia specie saporiti ed abbondanti, di modo che ogni giorno la Piazza n'è ben provveduta.

« Il recinto interno della Terra s'estende al giro di passi 1078, non compresi i sobborghi. Ha porte e mura, e le sue fosse restano tutto l'anno allagate dall'anzi mentovato fiume Lemene.

« Nel giorno di Venerdì di ciascuna settimana vi è un non ispregevole mercato con copioso concorso di venditori e compratori particolarmente di biade: vi sono due buone fiere e ricche, la prima in Giugno nel dì del glorioso Taumaturgo di Padova, e l'altra il giorno di S. Nicolò in dicembre. A questi mercati e fiere invigila colla maggior attenzione il Magistrato dell'Annona, onde vi si mantenga il buon ordine unito all'osservanza dell'onestà ed equità de' prezzi, e per buona regola, cautela e lume il Magistrato medesimo fa registrare i prezzi corsi nella rispettiva vendita delle biade di ciascun genere.

« Il terreno da coltura è asciutto, ghiaioso, e magro in se medesimo, ma l' industre, e vigile agricoltore supplendo a tal naturale difetto a più potere co' concimi e co' lavori fa sì, che se le stagioni non corrano di molto contrarie, i prodotti sieno più del bisogno pel consumo della popolazione.

« Se questa Terra in qualche genere è matrigna talvolta co' suoi abitanti, tale però ella non si mostra nel Vino, mentre circa questo è generosa sì nella qualità che nella perfezione, e specialmente dona ella un vino pregevole e delicato, che va sotto il nome di Piccolitto.

L' invenzione di questo singolar liquore è tutta della Nob. Famiglia de' Sigg. Conti de' Rinaldis, mentre alcuno d'essi trascelta una quantità di terreno corrispondente alle sue mire, in esso fece fare una piantagione di viti particolari, col di cui frutto non tanto, quanto colla continuazione d'un lavoro industre bensì, ma semplice, giunse questo Nob. soggetto al punto d'esser utile alla sua Patria in un capo nuovo, mentre essendo il Piccolitto per la sua squisitezza divenuto in pochissimo tempo grato, ed accetto negli esteri Regni, tal felice riuscita ha incoraggiti degli altri molti ad aumentare le vigne, e quindi riuscendo facile e pronta la vendita del prelibato liquore, entra in sua grazia nel Paese non piccola quantità di dinaro.

« I vini ordinarj, che servono all'uso domestico ed al commercio, sono comunemente copiosi e vengono considerati uno de' fonti più lucrativi: la loro qualità è vigorosa, senza però che co' nocivi fumi diano molestia al capo, quando eccedente non ne sia l'uso. Riescono grati al gusto, ben coloriti, e scevri d' ingrato sapore, ed essendo netti e semplici, sono confacenti ad ogni temperamento e complessione. Quindi per la cognizione, che corre della loro bontà, e perfezione, molti vicini cercano di smaltirne de' proprj abusivamente; ma questi essendo inferiori, e non corrispondendo alla bontà, e negli effetti, ne nasce un ingiusto pregiudizio e discredito ai veri e genuini vini medesimi di questo felice, ed ameno territorio ».

Seguono altre notizie intorno alla giurisdizione civile e criminale del tempo, intorno ad alcuni uomini illustri, alla cura spirituale ed alla professione medica, per le quali notizie particolari rimandiamo i lettori al libro stesso.

XVIII Convegno della Società filologica friulana

San Vito, 3 ottobre 1937 - XV

RELAZIONE DEL PRESIDENTE

Ritorniamo quest'anno *di là da l'aghe*, ripassiamo il Tagliamento, che non è una linea di separazione ma la poderosa arteria centrale, l'arteria madre del Friuli. E non solo metaforicamente. Pulsando dalla bocca della Carnia, esso ha creato, nell'oscurità delle epoche geologiche, la platea del magnifico anfiteatro che Erasmo da Valvason cantava; e non solo ha convogliato verso il mare le rocce frantumate dell'Alpe, che sono divenute le sicure assise dei nostri verdi campi, — ma ha segnato la via agli uomini, ha aperto il passo ad una corrente ininterrotta di forti montanari carnici che, sparsi nel piano, vi hanno posto radici, e costituiscono ancora in buona parte l'ossatura della popolazone fra la Livenza e l' Isonzo, insieme con la discendenza dei legionari romani che da Aquileia, da Concordia, da Forogiulio, da Tricesimo, da Glemona e da altri nuclei di colonizzazione s' irradiavano in tutta la regione. Per quanto le generazioni impegnate per secoli nel duro lavoro della terra in sedi diverse subiscano necessariamente influenze ed immistioni di natura e di misura diversa, ed assumano quindi diversi atteggiamenti, di qua e di là dal Fiume noi sentiamo tuttavia vibrare profondamente l'originaria identità del Friuli, quell' identità che ha dato coesione e resistenza granitiche al baluardo d' italianità qui posto dal destino della Patria, sulla sua frontiera più insidiata.

Perciò abbiamo voluto altre volte passare e ripasseremo spesso il Tagliamento, — perciò a Spilimbergo a Maniago a Cordenòns negli anni scorsi, a San Vito quest'anno, e gli anni prossimi in altri borghi e città del nobilissimo Friuli occidentale, abbiamo trovato e troveremo sempre cordiale corresponsione al sentimento fraterno che ci muove, ed è la ragion d'essere della nostra Società.

* * *

Anno difficile, quello trascorso, nei riguardi economici, il che vuol dire che non abbiamo potuto sviluppare alcune forme d'attività, che sono e restano nel nostro programma. Non però anno ozioso.

Dobbiamo anzitutto ricordare i Consoci defunti:

Soci decennali:

segr. *Arnaldo Bortolotti*, Tricesimo;
dott. *Giacomo Margreth*, Udine.

Soci annuali:

cav. *Arturo Bosetti*, Udine;
dott. cons. *Giuseppe Cechèt*, Gorizia;
avv. *Ernesto Cossetti*, Pordenone;
m.° *Demetrio Adelchi Cremaschi*, Udine;
Antonio De Cecco, Spilimbergo;
mons. prof. *Luigi De Piero*, Pordenone;
Giuseppe Di Bert, Castel Porpeto;
dott. *Pietro Di Gaspero Rizzi*, Tricesimo;
dott. *Ermes Faggiotto*, Codroipo;
dott. *Reginaldo Ferrario*, Udine;
Umberto Folini, S. Daniele;
cav. *Libero Grassi*, Udine;
Dario Macuglia, Udine;
Olivo Malisani, S. Maria la Longa;
dott. *Enrico Manganotti*, Basiliano;
dott. *Luigi Mattiussi*, Mereto di Tomba;
generale nob. *Luigi Michieli Zignoni*, Tricesimo;
dott. *Gino de Michelini*, Gorizia;
dott. *Diego Mistruzzi*, Udine;
rag. *Silvio Moro*, Udine;
dott. *Spartaco Muratti*, Trieste;
cent. *Giorgio Nazzi*, Cormòns;
dott. *Italo Salvetti*, Rieti;
prof. dott. *Eugenio Simonetti*, Gorizia;
Girolamo Tomada, S. Daniele;
geom. *Giovanni Tonini*, Udine;
dott. co. *Gualtiero Valentinis*, Udine;
mons. prof. *Leonardo Zanier*, Fossalta di Portogruaro.

Alcuni degli Scomparsi erano nostri affezionati collaboratori; tutti erano buoni amici della Filologica. Ai Familiari rinnoviamo a nome dell'Assemblea l'espressione più schietta del nostro rimpianto.

Le nuove inscrizioni dell'esercizio furono:

n. 32 soci annuali;
n. 5 soci decennali;
n. 1 socio vitalizio (comm. *Enrico Broili*);
n. 1 socio perpetuo (*Famiglia friulana di Nuova York*).

La nuova socia perpetua, la *Famee furlane* di *Nuova York*, secondo una bella lettera del suo presidente *Clemente Rosa*, indirizzata al nostro vice-presidente comm. *Enrico Broili*, era composta il marzo scorso di 352 soci, e ci chiedeva della musica di villotte per un suo coro. Al nostro presidente pervenne pure notizia della costituzione d'un'altra *Famiglia friulana* a *La Plata*, presieduta dal sig. *Pagnutti*, che scriveva: « La nuova F. F. ha per scopo l'affiatamento tra i friulani qui residenti e quello di tener accesa la fiamma dell'amor di Patria, attraverso il nostalgico ricordo del nostro caro Friuli ».

Ai Fratelli di Nuova York, di Buenos Aires, della Plata, ed agli altri che lavorano lontano, sparsi in tutto il mondo, il saluto augurale, cordialissimo della Società.

Furono inscritti dagli Amici ed estimatori fra i soci in memoria:

cav. *Arturo Bosetti*, Udine;
dott. *Reginaldo Ferrario*, Udine;
dott. *Diego Mistruzzi*, Udine.

Resta sempre assai grave il problema della morosità, che tocca troppo addentro la nostra compagine per non meritare speciale considerazione. Negli ultimi mesi abbiamo intensificato le consuete cure di risanamento; ed i risultati non sono mancati, ma sono stati insufficenti. Nella seduta 14 agosto u. s. il Consiglio direttivo si preoccupò del problema, che per molti riguardi è delicato; e sarà compito del prossimo esercizio di definirlo e di risolverlo. Fin d'ora facciamo appello ai vecchi Amici della Filologica di rendersi conto che la Società vive quasi completamente dei loro contributi, e che la loro trascuranza a versarli ci mette in una penosa condizione di disagio, che può diventare di pericolo.

Non sono mancati, per contro, notevoli contributi alla Filologica da parte di numerosi Enti locali:

Provincia di Gorizia L. 200;
Comune di Udine L. 3.000;
Comune di Gorizia L. 300;
Cassa di risparmio di Udine L. 1.000;
Banca del Friuli di Udine L. 500.

Il Ministero dell' E. N. ha rinnovato per un biennio un contributo speciale all'opera dell'*Atlante linguistico italiano* nell' importo di L. 20.000 annue; ed alla stessa impresa hanno contribuito nell'esercizio:

la Reale Accademia d' Italia (Fondo Volta) L. 5.000;
la Città di Torino L. 1.000;
la R. Università di Torino L. 1.000;
la Cassa di risparmio di Torino L. 500;
l' Istituto S. Paolo di Torino L. 200.

A nome dell'Assemblea io porgo il più vivo ringraziamento all'onorevole Ministero, alla Reale Accademia ed agli Enti di Udine, di Gorizia

e di Torino per il validissimo appoggio morale e materiale che continuano a dare alla nostra opera, ormai saldamente inquadrata nell'attività culturale della Nazione.

Seguono alla presente relazione i prospetti della situazione al 31 luglio u. s. e del preventivo 1937-38 della *Società*, — e, separatamente, a sensi del nuovo regolamento, i prospetti di cassa e d'amministrazione dell'*Atlante linguistico italiano*, alla stessa data del 31 luglio. La chiusura dell'esercizio annuo avverrà, a termini dello statuto, il 28 ottobre.

* * *

E' continuata la pubblicazione del *Ce fastu?* (Bollettino), con una periodicità non propriamente regolare, ma con abbondanza e varietà di contenuto; e procureremo sempre, accanto agli studi filologici, toponomastici, storici, di non far mancare gli studi e le notizie di popolaresca, i testi letterari friulani, i canti popolari, il teatro popolare, ecc. Il Bollettino rappresenta la spesa maggiore della nostra gestione, com'è giusto, poichè esso è l'organo principale di comunicazione fra la presidenza e i soci. Purtroppo è pure la spesa più sensibile ai rincari generali che sono una caratteristica dell'attuale momento economico (prezzo della carta, costo della mano d'opera). Sarà una difficoltà di più che dovremo vincere.

Pressochè la stessa cosa dovremmo dire dello *Strolic*, che col 1938 sarà al suo XIX anno di vita. Lo *Strolic* ci ha sempre dato un margine finanziario, che abbiamo utilizzato nelle altre opere sociali. Questo margine sta assottigliandosi; studieremo il modo di non lasciarlo scomparire del tutto.

L'attività della *Compagnia dialettale* è stata normale. Elenchiamo le recite fatte quest'ultimo anno in Friuli:

20 settembre 1936 a Sedegliano: *Il liròn di sior Bortul* di Marioni e Garzoni; *Fèminis* di Anna Fabris;

15 novembre a Cordenòns: *Il vitalizi di Catarinute* di Lea D'Orlandi;

1° gennaio 1937 a Terzo d'Aquileia: *Liròn* e *Fèminis;*

14 marzo a Scodovacca: *Liròn* e *In tribunâl*;

28 marzo a Terzo d'Aquileia: *Vite gnove* di Ġiuseppe Marioni; *In tribunâl;*

6 maggio a Scodovacca: *Amôr in canòniche* di Br. Paolo Pellarini;

16 maggio a S. Vito al Tagliamento: *Liròn* e *Amôr vieri* di Ercole Carletti;

6 giugno a Pontebba: *Liròn* e *Amôr vieri.*

Il 2 ottobre prossimo, in occasione del XVIII convegno sociale, a S. Vito sarà data *La fumate,* di Br. Paolo Pellarini.

Dopo la morte del cav. *Arturo Bosetti*, la direzione della Compagnia fu affidata a *Marco Dabalà*, e il costante buon esito delle recite è la migliore testimonianza del valore tanto del direttore quanto degli attori.

La *raccolta delle villotte e dei canti popolari friulani* prosegue attivamente specialmente in Carnia e dobbiamo ringraziare il *m° Giuseppe Peressòn*. I canti originali registrati che un anno fa erano 343 sono 383. Anche a questo proposito le nostre ristrettezze finanziarie si fanno penosamente sentire, anzitutto col limitare di molto la possibilità di rifondere le pur modeste spese della ricerca in tutto il territorio, poi coll' impedirci di dar seguito sollecitamente alla già iniziata pubblicazione dei fascicoli. Anche questo problema merita d'essere esaminato a fondo per trovargli una soluzione conveniente. Frattanto cureremo la stampa di frequenti saggi dei canti inediti sul *Ce fastu?* in attesa del volume che pur dovremo o presto o tardi pubblicare.

Abbiamo iniziato, mediante il gentile interessamento del prof. *Carlo Someda De Marco*, direttore dei Musei di Udine, la raccolta dei *documenti figurati per la storia del costume friulano*. Sono da studiare affreschi, sculture, quadri, disegni, stampe di tutti i tempi, un'infinità di opere anche di nessun interesse artistico, che tuttavia sono spesso documenti importantissimi dal nostro particolare punto di vista. Converrà pure intraprendere un esame sistematico di documenti d'archivio, che possono illuminare ottimamente le ricerche nel campo delle arti figurative. Per es. il raccostamento d'una descrizione dell' ingresso del Patriarca Bertrando in Aquileia, conservataci da Giandomenico Ceconi, al quadro della fine del sec. XIV, custodito nel Duomo di Udine: Il Beato Bertrando distribuisce l'elemosina ai poveri, ci dà una mirabile precisazione dei costumi popolari locali in quel secolo. Per quest'epoca, del resto, non mancano altre fonti figurate e scritte importanti ed abbondanti. Minor messe di rilievi utili abbiamo finora per i secoli XV e XVI; mentre il materiale torna ad essere abbondante per i secoli successivi. In complesso figurano oggi nella raccolta circa 170 soggetti. Quando essa sarà sufficentemente ampliata e studiata, si renderà finalmente possibile una ricostruzione organica e positiva dell'antico e meno antico costume friulano, in luogo dei tentativi frammentari e troppo spesso fantastici che fin qui sono stati fatti.

La recente, auspicatissima riapertura del *Museo etnografico di Tolmezzo*, alla quale non siamo rimasti estranei, mette a portata degli studiosi una fonte ricchissima per la conoscenza particolare del costume carnico. Ricordo che l'anno scorso, a Paluzza, ho esposto particolarmente le ragioni culturali, artistiche, storiche e nazionali che imponevano ai friulani in generale ed ai carnici in specie di risolvere il vessato problema della sede e dell'ordinamento del Museo di Tolmezzo.

E' quindi con vero compiacimento che possiamo registrare quest'anno l'avvenuta soluzione, se non definitiva almeno soddisfacente, a

merito principale del *prof. Michele Gortani*, già ideatore del Museo e raccoglitore della preziosa suppellettile.

La Filologica, per mezzo del *geom. Lodovico Quarina* suo fiduciario in questo campo, ha presentato al *XIII Congresso geografico nazionale*, tenuto ora in Friuli, una memoria sullo *stato delle raccolte toponomastiche in corso*. Ne riportiamo le conclusioni:

« Due sono i tipi delle raccolte:

a) Tipo a *rilievo diretto attuale* sul territorio, sia mediante singoli rilevatori, sia attraverso i quadri dei rilievi catastali sul terreno, debitamente riscontrati sul posto (*raccolta della Società filologica friulana* e dei suoi collaboratori: lavori diretti dal *geom. Lodovico Quarina*);

b) Tipo a *rilievo indiretto o documentario*, da spogli d'archivio (raccolta del *dott. G. B. Corgnali* e raccolta del *nob. Giov. della Porta*).

La raccolta del primo tipo conta a quest'ora 18.200 toponimi; quelle del secondo tipo circa 50.000 (Corgnali) e 20.000 (della Porta).

La raccolta *Carrara-Ussai* per Gorizia è da poco iniziata e partecipa in qualche modo dei due tipi, in quanto i rilievi d'archivio sono, dov'è possibile, controllati *in loco*.

E' da porre in luce che la raccolta Corgnali tende ad essere una raccolta generale, poichè include promiscuamente toponimi rilevati indirettamente da documenti e quelli spogliati dalla raccolta della Filologica, o derivanti da ricerche personali dirette del raccoglitore.

Quando il lavoro sarà più avanzato (il rilievo della Filologica abbraccia finora metà della provincia di Udine [78 comuni], mancando in gran parte l'esplorazione della montagna, ed essendo appena iniziata l'esplorazione del Friuli goriziano) sarà allo *schedario unico* che noi dovremo mirare, da ottenersi dalla ben sistemata fusione dei due tipi di schedari suindicati. Questo schedario unico ci darà *lo stato attuale ed insieme la storia secolare dei nomi locali del Friuli*, e potrà essere fondamento sicuro d'ogni ricerca di studiosi, per qualunque riguardo.

S' intende che la preparazione dello schedarii unico richiederà uno studio ben ponderato, anche teorico, di tutte le questioni di convenienza, di limiti, di forma, di grafia, ecc. delle schede da riunirsi, in modo che ne risulti un complesso di facile ed esauriente consultazione. Ma esaminare oggi tali questioni sarebbe prematuro. Al momento opportuno la Società filologica si rivolgerà per consigli e direttive all' Istituto geografico militare ed ai più chiari studiosi della materia ».

Lo schedario della Filologica, formato e curato dal Quarina con la sua particolarissima competenza e diligenza, ha fatto parte della *mostra cartografica friulana* promossa dal Comune di Udine in occasione del Congresso geografico; ed è stato largamente esaminato ed apprezzato.

Ci sia consentito riaffermare ancora una volta che per i rilievi toponomastici il Friuli è in prima linea fra le regioni italiane.

* * *

Al XIII Congresso geografico ha pure presentata una memoria il dott. *Giuseppe Gentilli,* per la Società, circa la *raccolta onomastica friulana,* che noi abbiamo iniziato alcuni anni fa, e che egli cura con amore ed intelligenza. Ne daremo notizia in altra occasione.

* * *

L'opera dell'*Atlante linguistico italiano,* iniziata ed amministrata dalla nostra Società, ha fatto anche quest'anno notevoli progressi. Si sono aggiunte alle precedenti le sottoindicate 78 inchieste compiute dal raccoglitore prof. Ugo Pellis:

ALBENGA (Savona) — ALTARE (Savona) — ALZO di Castelli Cusiani (Novara) — AYÀS di Antagnod (Aosta) — BALOCCO (Vercelli) — BARZESTO di Schilpario (Bergamo) — BERSEZIO (Cuneo) — BERTINES di Casteldelfino (Cuneo) — BORZONASCA (Genova) — BRIGA MARTTIMA (Cuneo) — CAMOGLI (Genova) — CAMPOCHIESA d'Albenga (Savona) — CAPO d'Albissola superiore (Savona) — CASALE MONFERRATO (Alessandria) — CEPPO MORELLI (Novara) — CERVIGNASCO di Saluzzo (Cuneo) — CIMBERGO GASPARDO (Brescia) — GÒGGIOLA (Vercelli) — COMO — CORTEMILIA (Cuneo) — COSTA VESCOVATO (Alessandria) — CRÒVEO di Baceno (Novara) — CUNEO — DOLCEACQUA (Imperia) — DRUOGNO (Novara) — FENÌS (Aosta), finito il rilievo — FOBELLO (Vercelli) — FORMAZZA (Novara) — FRONTALE di Sòndalo (Sondrio) — GARÈSSIO Borgo Maggiore (Cuneo) — GAVI (Alessandria) — GHIGO di Prali (Torino) — GILBA di Brossasco (Cuneo) — GORRETO (Genova) — GROMO (Bergamo) — LANZADA (Sondrio) — LENNA (Bergamo) — LÈZZENO (Como) — LIVIGNO (Sondrio) — LOCANA (Aosta) — MÒLLIA (Vercelli) — MONEGLIA (Genova) — MUGARONE (Alessandria) — MURAZZANO LANGHE (Cuneo) — NOLI (Savona) — PECETTO di Macugnana (Novara) — PERDIONI di Demonte (Cuneo) — PIETRA GAVINA di Varzi (Pavia) — PIETRAPORZIO (Cuneo) — PIEVE di Teco (Imperia) — PRÈMIA (Novara) — RASURA (Sondrio) — REDONA di Bergamo (Bergamo) — RODDI (Cuneo) — ROSSIGLIONE inferiore (Genova) — RUÀ di Pragelato (Torino) — RUEGLIO (Aosta) — SALUZZO (Cuneo) — SAN LORENZO al mare (Imperia) — SAN

LORENZO di Piantonetto di Locana (Aosta) — SAN MARTINO ALFIERI (Asti) — SANT'ABBONDIO di Piuro (Sondrio) — SERRE d'Angrogna (Torino) — SONDRIO — SORDÉVOLO (Vercelli) — SÒRICO (Como) — SPINETTA MARENGO (Alessandria) — STAGHIGLIONE di Borgo Priolo (Pavia) — STREVI (Alessandria) — TORRIGLIA (Genova) — VAGNA di Domodòssola (Novara) — VALFURVA (Sondrio) — VALPRATO SOANA (Aosta) — VARZO (Novara) — VERNANTE (Cuneo) — VILLA di Chiavenna (Sondrio) — VILLARO di Acceglio (Cuneo) — VOLTORRE di Gavirate (Varese).

L'ultimo rilievo porta il numero 544, su circa un migliaio previsto per l' intera opera. L'archivio fotografico ha 5520 negative fotografiche.

Dei quattro quarti in cui l' Italia è stata divisa per la raccolta dell'Atlante possiamo dire oggi compiuta. salve tre o quattro località, l'esplorazione del quarto di Nord-est, compiuta del tutto l'esplorazione della Sardegna, che costituisce la parte di gran lunga maggiore e più importante del quarto di Sud-ovest, e bene avviata l'esplorazione del quarto di Nord-ovest, che si salderà fra non molto con quella del quarto di Nord-est. La pubblicazione dei ricchissimi materiali già raccolti, pronti in gran parte per la stampa (ricordo che le schede rivedute e ordinate sono 848.000) non rappresenta ormai che un problema tecnico-editoriale, invero non facile, ma che il Comitato amministrativo dell'Atlante ha fondata speranza di poter risolvere, conformemente al desiderio di quanti ravvisano nell'Atlante linguistico italiano, secondo la scultorea parola del Duce, uno strumento d'altissimo valore scientifico e nazionale.

Il *Bollettino dell'A.L.I.*, redatto con competenza dal Comitato di redazione, rende sempre più vivo codesto desiderio, informando del progresso dei lavori e pubblicando saggi interessanti dei rilievi compiuti. La collaborazione al Bollettino di studiosi insigni, anche stranieri (J. Jud, I. Papp, E. Röhr, A. Basset, V. Vàsny), prova pure quanto sia apprezzata l'opera dell'Atlante e dell' Istituto torinese a cui essa fa capo. Ambiti riconoscimenti abbiamo avuto anche recentemente dal Ministero dell' Educazione nazionale e dalla Reale Accademia d' Italia (Fondo Volta), che hanno rinnovato, come abbiamo detto sopra, le loro sovvenzioni all'opera.

Il giorno 10 settembre i geografi d' Italia radunatisi a Udine per il *XIII Congresso geografico* hanno visitato il Laboratorio udinese dell'Atlante, dove sono stati ricevuti dal vostro Presidente, dal prof. Carletti, amministratore dell'Atlante, e dal segretario di redazione prof. Vidossi, che rappresentava anche i proff. Matteo Bartoli e Ugo Pellis. Il prof. Vidossi ha illustrato ai Congressisti i lavori dell'Atlante, e il plauso, col quale il Congresso ha preso atto di tali avori, è pur esso di conforto al'opera dell'Atlante e alla nostra Società, che l' ha promossa.

* * *

Seguono:

a) Il *regolamento di gestione della Società,* approvato dal Consiglio direttivo nella seduta del 14 agosto u. s.;

b) La *situazione economica della Società al* 31 *luglio u. s.* e il suo *preventivo per l'esercizio* 1937-38.

Richiamo su quest'ultimo l'attenzione dei Consoci. Le impostazioni di entrata e di spesa vi sono fatte con tutto il doveroso rigore, e concludono a un deficit di settemila lire. La cosa merita seria considerazione; ma il riparo a questa contingente difficoltà sarà sollecitamente ricercato e trovato. Assicuro in ogni caso i Consoci che essi non si troveranno mai di fronte a *sorprese,* poichè sarà nostra prima cura prendere i provvedimenti opportuni e conformi alla situazione, consultandoci, all'occorrenza, con l'Assemblea.

c) *Conto di cassa, situazione economica* e *conto d'amministrazione* dell'*Atlante linguistico italiano* al 31 luglio u. s.

Chiedo ai Consoci di voler esaminare il regolamento di gestione ed i resoconti suindicati, esprimendo su di essi, come sul complesso della nostra attività, il loro voto.

IL PRESIDENTE

Senatore Prof. PIER SILVERIO LEICHT

---

a)

REGOLAMENTO DELLA S.F.F.

(approvato dal Consiglio direttivo in seduta 14 agosto 1937-XV)

1.

Le quote d'associazione della S. F. F. sono stabilite nelle misure seguenti:

a) per i soci annuali L. 15;

b) id. decennali L. 120;

c) id. vitalizi L. 200;

d) id. perpetui L. 500.

Per l'inscrizione dei soci in memoria dev'esser fatto un versamento non inferiore a L. 200.

2.

Il presidente nomina i consiglieri sciegliendoli in modo che essi rappresentino possibilmente nel Consiglio direttivo varie parti del territorio friulano. L'amministratore ed il segretario del Consiglio devono essere residenti in Udine.

3.

Il Consiglio direttivo ha il compito di dare il proprio parere su qualunque argomento che interessi l'attività sociale, di discutere le proposte e i rendiconti della Presidenza, di suggerire e proporre iniziative proprie alla Presidenza stessa.

4.

Il segretario comunica al Consiglio per la nomina dei nuovi soci l'elenco delle richieste d'associazione e per la presa d'atto quello delle cessazioni.

5.

Il Consiglio direttivo nomina, nel proprio seno o fuori, i componenti della *Commissione generale* per l'indirizzo scientifico della Società e delle *Commissioni speciali* per il Bollettino, per l'Atlante linguistico italiano, per il teatro popolare friulano, per il canto popolare friulano, per il costume friulano, per la propaganda sociale, ecc. Il presidente della Società è presidente di diritto di tutte le Commissioni. Ogni Commissione designa nel proprio seno un vice presidente.

Il segretario è il delegato del Consiglio presso le istituzioni culturali che hanno rapporti con la Società.

6.

Le cariche sono gratuite. Compatibilmente coi mezzi disponibili. saranno rimborsate ai consiglieri, commissari, delegati e corrispondenti le spese forzose di viaggio che essi facciano nell'interesse sociale.

7.

La gestione dell'Atlante linguistico italiano è separata nell'amministrazione e nella cassa dalla gestione generale della Società, salvi i riscontri dei revisori e le comunicazioni delle risultanze al Consiglio direttivo per la presentazione all'Assemblea dei soci.

8.

L'Assemblea ordinaria dei soci, da convocarsi ogni anno possibilmente agl'inizi d'autunno in uno dei centri friulani delle due provincie di Udine e di Gorizia, secondo le determinazioni del Consiglio direttivo, è presieduta dal presidente della Società o, in sua assenza, dal vice-presidente rispettivamente dell'Udinese o del Goriziano. Il resoconto sommario dell'esercizio è pubblicato sul Bollettino e trasmesso ai soci almeno una settimana prima della convocazione.

Il Consiglio designa ogni anno un oratore che svolga dinanzi all'Assemblea un tema connesso ai fini della Società.

Il presidente illustra dinanzi all'Assemblea l'attività ed espone la situazione morale e finanziaria della Società, sottoponendo alla discussione ed approvazione dei soci convenuti i resoconti dell'ultimo esercizio chiuso, previo riferimento dei revisori, e il preventivo sociale per l'esercizio futuro.

I soci possono presentare qualunque proposta relativa alla vita della Società nel quadro segnatole dallo Statuto.

Di norma, dopo la seduta i soci, a seconda dei casi, visiteranno i luoghi e i monumenti notevoli della zona.

9.

In occasione dell'Assemblea ordinaria dei soci, nei centri dove l'Assemblea ha luogo, saranno organizzati trattenimenti e manifestazioni varie di popolaresca, d'accordo con l'O. N. D.

10.

Il fondo di scorta per le spese minute e correnti d'ufficio è fissato in mille lire. da reintegrarsi mensilmente a termini dell'art. 11 dello Statuto.

11.

Presso la Cassa di risparmio di Udine sono depositati in custodia i titoli e i valori patrimoniali, e in conto corrente i fondi ordinari della gestione. I prelevamenti dei fondi, in caso d'assenza del presidente, saranno eseguiti dal segretario dell'ufficio amministrativo su ordini firmati insieme dall'amministratore e dal segretario del Consiglio.

12.

Il segretario dell'ufficio amministrativo è nominato dal presidente d'anno in anno, e s' intende confermato tacitamente per l'anno successivo quando non gli sia data espressa disdetta tre mesi prima della scadenza di ferma. Il trattamento del segretario d'ufficio sarà stabilito dal Consiglio direttivo secondo che riterrà conforme alle possibilità economiche ed alle necessità di lavoro della Società. Il segretario d'ufficio dipenderà direttamente dall'amministratore.

Occorrendo, il presidente potrà designare un aiuto segretario ed un fattorino d'ufficio, entrambi avventizi e licenziabili di mese in mese.

---

b)

SOCIETA' FILOLOGICA FRIULANA

SITUAZIONE ECONOMICA
al 31 luglio 1937 - XV

Attivo

1. Cassa			L.	4.543.92
2. Crediti valutati nelle somme realizzabili:				
a) per quote	L.	4.500.—		
b) per pubblicazioni date in conto vendita	»	1.000.—		
c) verso il tipografo per inserzioni	»	1.044.—	»	6.544.—
3. Consistenze patrimoniali:				
a) mobili, biblioteca ecc.	L.	1.—		
b) pubblicazioni sociali	»	1.500.—	»	1.501.—
4. Partite di giro:				
per pubblicazioni in conto vendita			»	4.000.—
Totale attivo			L.	16.588.92

Passivo

1· Debiti				
a) di tlpografia	L.	4.040.—		
b) per pubblicazioni e varie	»	500.60	L.	4.500.60
2. Partite di giro (v. Attivo)			»	4.000.—
Totale passivo			L.	8.500.60
Patrimonio netto			»	8.088.32
			L.	16.588.92

L'amministratore
GIUSEPPE MIZZAU

BILANCIO DI PREVISIONE

per l'esercizio 1937 - 38

Entrate

Riscossione di quote sociali	L.	20.000
Proventi per vendita dello Strolic e di pubblicazioni varie . .	»	8.000
Contibuti di Enti varii	»	5.000
	L.	33.000
Deficit da coprire mediante proventi e provvedimenti speciali .	»	7.000
	L.	40.000

Uscite

Pubblicazioni sociali:				
Bollettino	L.	18.000		
Strolic	»	5.000	L.	23.000
Personale			»	11.000
Spese d'ufficio, d'organizzazione ecc.			»	6.000
			L.	40.000

L'amministratore
GIUSEPPE MIZZAU

Atlante Linguistico Italiano

RESOCONTO DELL'AMMINISTRATORE

I. - CONTO DI CASSA

dal 1° agosto 1936 - XIV al 31 luglio 1937 - XV

Incassi

1. Cassa precedente			L. 50.204,19
2. Interessi sui depositi e titoli			» 2.054.40
3. Contributo del Ministero dell' E. N. - X rata			» 30.000.—
4. Altri contributi:			
Reale Accademia d' Italia	L.	5.000.—	
Città di Torino	»	1.000.—	
R. Università di Torino	»	1.000.—	
Cassa di risparmio di Torino	»	500.—	
Istituto S. Paolo di Torino	»	200.—	
			» 7.700.—
5. Proventi diversi			» 702.20
6. Trattenute sugli assegni per imposte			» 700.39
			L. 91.361,18

Pagamenti

1. Ufficio d'amministrazione Udine - minute spese	L. 41.85
2. Laboratorio di schedatura Udine - personale e materiale	» 15.366.68
3. Istituto ALI presso la R. Università di Torino	» 9.323.—
4. Raccolta del materiale	» 13.620.—
5. Bollettino dell'ALI	» 1.940.—
6. Acquisto Fiat 514 usata, per la raccolta	» 3.927.—
	L. 44.218,53

RIASSUNTO

Incassi	L. 91.361,18
Pagamenti	» 44.218,53
Cassa al 31 luglio 1937 - XV	L. 47.142,65 [1]

[1] Libretti di deposito presso la Cassa di risparmio di Udine:

n. 127187	L. 13.315,80	
n. 127494	» 1.717,85	
n. 128609	» 889,90	
n. 131003	» 15.802,55	
n. 141750	» 12.871,60	
n. 149295	» 2.304,33	L. 46.902,03
A mani dell'amministratore		» 240,62
		L. 47.142,65

II. - SITUAZIONE ECONOMICA
al 31 luglio 1937 - XV

Attività

I. CASSA		L. 47.142,65
II. CREDITI:		
a) In conto contributi:		
1. Ministero dell'E. N.		» 40.000.—
2. Provincia di Zara	L. 200.—	
3. Comune di Aquileia	» 200.—	
4. » di Palermo	» 1.000.—	
5. » di Vigevano	» 200.—	» 1.600.—
b) In conto Istituto ALI presso la R. Università di Torino		» 1.681,25
III. CONSISTENZE VARIE:		
a) Titolo di rendita 5 % L. 10.000 nominali		» 8.024,15
b) Automobile Fiat 514 usata		» 3.927.—
c) Macchina fotogr., libri, oggetti d'archivio		» 1.000.—
		L. 103.375,05

Passività

DEBITI:	
a) Verso il Ministero E. N. per A. L. internazionale Nimega	L. 2.000.—
b) Spese di raccolta anticipate dal raccoglitore	» 1.193,95
c) Imposte su assegni	» 700,39
	L. 3.894.34

RIASSUNTO

Attività	L. 103.375,05
Passività	» 3.894,34
Attività netta al 31 luglio 1937 - XV	L. 99.480,71

III. - CONTO D'AMMINISTRAZIONE

dal 1° agosto 1936 - XIV al 31 luglio 1937 - XV

Entrata

1. Attività netta al 1° agosto 1936 - XIV		L. 91.201,74
2. Nuovi contributi:		
a) Ministero dell'E. N.: nuova concessione in due rate annuali da L. 20.000 ciascuna	L. 40.000.—	
b) Reale Accademia d'Italia	» 5.000.—	
c) Città di Torino	» 1.000.—	
d) R. Università di Torino	» 1.000.—	
e) Cassa di risparmio di Torino	» 500.—	
f) Istituto S. Paolo di Torino	» 200.—	» 47.700,—
3. Interessi attivi per depositi e titoli		» 2.054,40
4. Proventi diversi		» 202,20
5. Automobile Fiat 514 usata		» 3.927,—
		L. 145.085,34

Uscita

1. Ufficio d'amministrazione Udine: minute spese		L. 41,85
2. Laboratorio di schedatura Udine: personale e materiale		» 15.366,68
3. Istituto ALI presso la R. Università di Torino		» 8.589.—
4. Raccolta del materiale:		
a) Spese di viaggio	L. 12.499,—	
b) Riparazioni e tasse automobillistiche	» 2.496,70	
c) Copie fotografiche	» 723,50	
d) Minute spese	» 20,90	» 15.740,10
5. Bollettino dell'ALI		» 1.940,—
6. Acquisto automobile Fiat 514 usata		» 3.927,—
		L. 45.604,63

RIASSUNTO

Entrata	L. 145.085,34
Uscita	» 45.604,63
Attività netta al 31 luglio 1937 - XV	L. 99.480,71

CONTRIBUENTI DELL'OPERA

Contribuente		Importo
1. *Ministero degli Esteri*	L.	10.000
2. *Ministero dell'E. N.*	»	340.000
3. *Reale Accademia d'Italia*	»	12.500
4. *Reale Accademia dei Lincei*	»	3.500
5. *R. Università di Torino*	»	18.500
6. *Pio Istituto S. Paolo Torino*	»	3.700
7. *Cassa di risparmio Torino*	»	3.500
8. *Provincie:*		
Ascoli Piceno	»	500
Capitanata	»	1.000
Como	»	500
Mantova	»	1.000
Milano	»	200
Pavia	»	1.000
Taranto	»	1.000
Udine	»	50.000
Venezia	»	500
Zara (¹)	»	1.000
9. *Comuni:*		
Aquileia (¹)	»	1.000
Ascoli Piceno	»	500
Bologna	»	1.000
Brescia	»	1.000
Da riportare	L.	451.900
Riporto	L.	451.900
Cagliari	»	600
Como	»	800
Firenze	»	1.000
Gorizia	»	12.500
Milano	»	1.000
Modena	»	1.000
Reggio Emilia	»	200
Palermo (²)	»	1.000
Torino	»	10.000
Trento	»	200
Trieste	»	4.000
Udine	»	25.000
Venezia	»	1.000
Vigevano (¹)	»	1.000
10. *Associazioni e privati:*		
Confederaz. generale fascista dell'Ind. italiana	»	2.000
S.A. Cotonificio Brunner	»	300
Prof. Alessandro Lattes, Genova, al nome del compianto prof. Elia Lattes	»	6.000
Vittorio Vittorello, Udine	»	10.000
Totale	L.	529.500

Udine, addì 1 agosto 1937 - XV

L'Amministratore
ERCOLE CARLETTI

(¹) Da riscuotere l'ultima rata di L. 200.
(²) Da riscuotere tutto l'importo.

Redattore-capo resp. dott. G. B. CORGNALI

Tip. Domenico Del Bianco e Figlio — Udine